



LE COMMEDIE
DI M. ACCIO
PLAUTO

VOLGARIZZATE

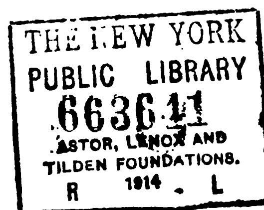
DA

NICCOLÒ EUGENIO ANGELIO

COL TESTO LATINO A DIRIMPETTO.

TOMO VIII.

PRESSO VINCENZIO MAZZOLA-VOCOLÀ.
MDCCLXXXIII.



AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI

I SIGNORI D. ORAZIO ANTONIO CAPPELLI, UFIZIALE DELLA PRIMA REAL SEGRETERIA DI STATO, E D. FRANCESCO SAVERIO ABATE GUALTIERI, MEMBRO DI QUESTA REAL ACCADEMIA DI SCIENZE, ARTI, E BELLE LETTERE &c.



A povertà, a cui veggomi oramai ridotto nello ſpendere il capitaluccio di queſti miei libriccini, de' quali, oltre queſto, che è l'ot-

tavo, non me ne rimangono, che altri due, fa sì che io mi debba ristringere nel soddisfar i miei debiti, e che debba usare di tutta la economía. Debito non piccolo ho con Voi, miei stimatissimi, e amatissimi Amici, i quali avete collocato in me tanto dell' amor vostro, quanto in cosa più cara si potesse mai collocare. In questo solamente fidato presento ad entrambi un tomo solo della mia traduzione delle Plautine Commedie. E se bene la cosa per se stessa non sia nè di gran momento, nè divisibile, la vostra discretezza a ogni modo, e la comunione, che è tra Voi di tutte le cose vostre, mi persuade, che l' accetterete di buon cuore, e ne userete in comune, senza pericol di risse. Son queste tanto lontane a temersi, che per lo contrario posso di leggieri dubitare che abbiate più tempo da leggerlo, Voi, mio Signor Cappelli, per le gravi occupazioni vostre in cotesta onorifica carica di Ufiziale della prima Real Segretería di Stato, alla

qua-

quale foste chiamato per la fama, che le opere vostre stesse vi partorirono, di molta dottrina, di somma prudenza, e di soda probità di costumi; e Voi, mio Signor Abate Gualtieri, per l'applicazione, in cui da tanti anni siete nel raccogliere, ordinare, e illustrare le antichità appartenenti alla Storia del Porto Misenate, e delle sue armate Navali: opera, che vi esortiam tutti a dar tosto fuori con le stampe, che vi farà onore immortale. Ma no; voglio sperare dallo amor vostro, che pur qualche ritaglio di tempo troverete per leggerlo, che vi servirà almeno per medicina a sollevar l' animo dalle gravi e continue occupazioni vostre, e ricrearvi talvolta: cosa che da questo festevolissimo autore facilmente si conseguisce, non senza condimento di molta erudizione. Quanto alla mia traduzione, non entro con Voi in cirimonie con deprimerla: Voi l'avete veduta manuscritta, l' avete creduta meritevole della stampa, e io non ho fatto altro che ubbidirvi. Vivete felici,

e con-

e continuate ad amarmi, come fate. D Napoli a' 18. di Dicembre del 1783.

Divotiss. e Obbligatiss. Serv.
Niccolò Eugenio Angelio.

M. ACCII PLAUTI

POENULUS

IL

CARTAGINESINO

DI M. ACCIO PLAUTO

POENULUS.

DRAMATIS PERSONAE.

AGORASTOCLES, *adolescens*.
MILPHIO, *servos*.
ADELPHASIUM,) *mere-*
ANTERASTILIS,) *tric*.
LYCUS, *leno*.
ANTEMONIDES, *miles*.
ADVOCATI.
COLLYBISCUS, *vil*
SYNCERASTUS, *ser*
HANNO, *Poenus*.
GIDDENEME, *nu*
PUER.

ARGUMENTUM.

PUer septuennis surripitur Carthagine.
Osor mulierum adoptat hunc emtum se
Et facit haeredem. ejus pueri *cognatae a*
Nutrixque earum raptae. mercatur Lycus
Vexatque amantem. at ille cum auro villicu
Lenoni obtrudit: ita eum furto alligat.
Venit Hanno

IL CARTAGINESINO

DI M. ACCIO PLAUTO.

PERSONAGGI.

AGORASTOCLE, giovane.
MILFIONE, servo.
ADELFASIA) cortigiane.
ANTERASTILE)
LUPO mezzano.
ANTEMONIDE, soldato.
AVVOCATI.
COLLIBISEO, castaldo.
SINCERASTO, servo.
ANNONE, Cartaginese.
GIDDENEME, balia.
RAGAZZO.

ARGOMENTO.

E' rapito un fanciullo di sette anni
Dalla città di Cartagine. un vecchio,
Che abborriva le donne, avendol comperò,
Se lo adotta per figlio, e'l fa suo erede.
Furon rapite ancora due cugine
Di quel fanciullo, con la loro balia.
Se le compera Lupo, il quale strazia
Il lor cugino, che ne amava una.
Ma costui caccia 'n casa del Ruffiano,
Con una buona borsa di quattrini,
Un suo castaldo: con 'un tal ritrovo
Lo coglie in furto. Sopraggiunge Annone

Poenus, gnatum hunc fratris repperit,
Suasque agnoscit, quas perdiderat, filias.

PROLOGUS.

(1) *ACbillem Aristarchi mihi commentari lubet.*
Inde mihi principium capiam ex ea Tragoedia.
Sileteque & tacete, atque animum advortite;
Audire jubet vos imperator histricus.
Bonoque ut animo sedeant in subselliis,
Et qui esurientes, & qui saturi venerint.
Qui edistis, multo fecistis sapientius:
Qui non edistis, saturi site fabulis.
Nam cui paratum'st, quod edit; nostra gratia,
Nimia est stultitia, sessum impransum incedere.
Exsurge, praeco, fac populo audientiam.
Jamdudum exspecto, si tuum officium scias.
Exerce vocem, quam per vivis & colis.
Nam nisi clamabis, tacitum te obrepet fames.
Age nunc reside, duplicem ut mercedem feras.

(1) Ved. P. Crinito *lib.* 24. *cap.* 9.

Cartagineſe, che trova colui
Eſſer il figlio del fratello ſuo,
E ſcuopre le perdute ſue figliuole.

Prologo.

Voglio imitar l' Achille di Ariſtarco
Con trar l' introduzion da tal Tragedia.
Zitti, cheti, attendete. il comandante
De' Comici, v' impone di aſcoltare,
E a ſtar di buona voglia ne' ſedili
Tanto color, che vennero digiuni,
Quanto color, che vennero ſatolli.
Voi, che avete mangiato, avete avuto
Ben molto più giudizio; voi poi, che
Non avete mangiato, fatevi una
Corpacciata di favole. Un, che ha roba
In caſa da mangiare, venir quà
E metterſi a ſedere a denti aſciutti
Per amor noſtro, fa una gran pazzia.
Rizzati su, banditore, e intima
Alla platea il ſilenzio. Io ſto da un pezzo
In attenzione di veder ſe ſai
L' ufizio tuo. mettimi ora in opera
La voce tua, la quale tu profeſſi,
E per la quale vivi; perchè ſe
Laſcerai di gridare, cheta cheta
Ti coglierà la fame all' improvviſo
In mezzo a' tuoi ſilenzj. Orsù, torna ora
A ſedere, che avrai mercede doppia.

(1) Bonum factum' sit! edicta ut servetis mea.
Scortum exoletum ne quis in proscenio
Sedeat, neu lictor verbum, aut virgae muttiant,
Neu dissignator praeter os obambulet,
Neu sessum ducat, dum histrio in scena siet.
Diu qui domi otiosi dormierunt, decet
Animo aequo nunc stent; vel dormire temperent.
Servi ne obsideant, liberis ut sit locus,
Vel aes pro capite dent: si id facere non queunt,
Domum abeant, vitent ancipiti infortunio:
Ne & hic varientur virgis, & loris domi,
Si minus curassint, cum veniant heri domum.
Nutrices, pueros infanteis minutulos
Domi ut procurent, neu quae spectatum afferant,
Ne & ipsae sitiant, & pueri pereant fame:
Neve esurientes hic quasi haedi obvagiant.
Matronae tacitae spectent, tacitae rideant,

Ca-

(1) Formola solenne di buon augurio, che si premetteva agli editti.

La cosa è andata bene. Ora bisogna
Che osserviate quegli ordin ch' io darò.
In su le scene non vi segga alcuna
Vieta scanfarda. sentir non si faccia
Nè la voce del birro, nè 'l romore
Delle bacchette. Chi dispone i luoghi
Della platea, che non vada passando,
E ripassando innanzi della gente,
Nè introduca a seder persona in tempo,
Che i recitanti son fuori in su'l palco.
Que', che stettersi 'n casa sfaccendati
Buona pezza a dormire, denno adesso
Aver pazienza di starsene in piedi;
Se no, che dorman meno un' altra volta.
I servi, che non occupin le sedie,
Acciocch' abbiano luogo i gentiluomini,
O sborsin i quattrin per affrancarsi:
Se non possono farlo, se ne vadano
A casa, e così evitino due mali,
Di non esser fereziati quì da' bacchi,
E 'n casa dalle scorreggie, allor quando
I padroni, venendo, non trovassero
Apparecchiata ogni cosa. Le balie
Abbian cura de' piccoli marmocchi
In casa, e non gli portino al teatro,
Perch' esse non si muojano di sete,
E i bambini di fame, onde affamati
Vagiscan quì come tanti capretti.
Le madri di famiglia, che si stieno
Chete a vedere, e ridan sottovoce.

Canora hic voce sua tinnire temperent.
Domum sermones fabulandi conferant,
Ne & hic viris sint & domi molestiae. 3
Quodque ad ludorum curatores attinet,
Ne palma detur quoiquam artifici injuria,
Neve ambitionis caussa extrudantur foras,
Quo deteriores anteponantur bonis.
Et hoc quoque etiam, quod paene oblitus fui, 4
Dum ludi fiunt, in popinam, pedisequi,
Irruptionem facite; nunc dum occasio est,
Nunc dum scribilitae aestuant, occurrite.
Hae imperata quae sunt pro imperio histrici
Bonum hercle factum, pro se quisque ut me-
minerit. 4
Ad argumentum nunc vicissatim volo
Remigrare, aeque ut mecum sitis ignarures
Ejus nunc regiones, limites, confinia
Determinabo: ei rei ego sum factus finitor.
Sed nisi molestum est, nomen dare vobis volo 5
Comoediaï: sin odio est, dicam tamen:
Siquidem licebit

per

Si astengan di squillar con quella loro
Voce stridente, e portino le ciarle
A casa loro, a gracchiar a lor posta,
Perchè non sien di noja a' lor mariti
E 'n casa, e quì. E per quanto riguarda
I soprastanti delle feste pubbliche:
Badin, che non si premj un professore
A torto, e con pregiudizio di un altro;
Nè caccisi un per favorire un altro
In modo, che venisser preferiti
I peggiori a' migliori. Un'altra cosa,
Che quasi erami uscita di memoria.
Voi, staffieri, nel mentre rappresentasi
La Commedia, correte di brigata
A dar tutti un assalto alla taverna.
Or che vi è questa bella occasione,
Or che stanno fumando le frittate,
Cogliete il tempo proprio. Ora questi ordini,
Che vi si fan dalla nostra suprema
Comica potestà, dal canto suo
Ognun l'abbia a memoria. E così sia.
Ora voglio tornare all'argomento,
Perchè al pari di me ne siate al bujo.
Ve ne fisserò bene io le contrade,
I termini, i confini. Io fui eletto
Terminatore in questo. Ma, se pure
Non vi è discaro, voglio darvi il nome
Della Commedia; se poi vi rincresce,
Pur ve'l dirò a ogni modo, sempre che
Me ne sia conceduta la licenza

per illos, quibus est in manu.
CARCHEDONIUS vocatur haec Comoedia;
Latine Plautus, PATRUUS PULTIPHAGONIDES.

Nomen jam habetis. nunc rationes ceteras
Accipite: nam argumentum hoc hic censebitur.
Locus argumento' st suum sibi proscenium.
Vos juratores estis: quaeso, operam date.
Carthaginenses fratres patrueles duo
Fuere, summo genere & summis divitiis:
Eorum alter vivit, alter est emortuus.
Propterea apud vos dico confidentius,
Quia mihi pollinctor dixit, qui eum pollinxerat.
Sed illi seni qui mortuus est, filius
Unicus qui fuerat, abditivus a patre,
Puer septuennis surripitur Carthagine,
Sexennio prius quidem, quam moritur pater.
Quoniam periisse sibi videt gnatum unicum,
Conjicitur ipse in morbum ex aegritudine.
Facit illum haeredem fratrem patruelem suum.
Ipse abiit ad Acheruntem sine viatico.
Ille qui surripuit puerum, Calydonem avehit.
Vendit eum domino hic diviti cuidam seni,

Cu-

Da coloro, che han tal potestà.
Questa Commedia col natío suo nome
Appellasi il CARTAGINESE: Plauto
In lingua sua intitololla il ZIO
MANGIAPATTONA. In questo ho soddisfatto
Al debito: veniamo adesso alle altre
Partite: quì si stima l'argomento,
E questo tratterassi nel proscenio,
Voi ne sarete gli arbitri. Attendete.
Vi furon già due fratelli cugini
Cartaginesi, delle prime case,
E di somme ricchezze. uno di loro
E' vivo ancora, l'altro si morì.
E io ve'l dico alquanto con franchezza,
Perchè me'l disse il becchin, che beccollo.
L'unico figlio, che avea'l vecchio, il quale
Vi dissi, che morì, senz'avvedersene
Suo padre, essendo di sette anni, fu
Rubato là in Cartagine, sei anni
Innanzi, che suo padre si morisse.
Egli in vedendo aver perduto l'unico
Suo figlio, per la doglia cadde in una
Malattía, nella qual fè testamento,
E fece erede quel fratel cugino;
Ed esso franco di spese di viaggio
Si partì per il regno di Plutone.
Colui, che avea rubato quel fanciullo,
Lo portò quì in Ayton, e lo vendette
A un certo signore ricco, vecchio,

Che

Cupienti liberorum, osori mulierum.
Emit hospitalem is filium imprudens senex
Puerum illum, eumque adoptat sibi pro filio:
Eumque haeredem fecit, cum ipse obiit diem.
Is illic adolescens habitat in illisce aedibus.
Revortor rursus denuo Carthaginem:
Si quid mandare voltis aut curarier,
Argentum nisi qui dederit, nugas egerit.
Verum qui dederit, magis majores egerit.
Sed illi patruo hujus, qui vivit senex,
Carthaginensi duae fuere filiae;
Altera quinquennis, altera quadrimula (1).
Cum nutrice una periere. a Megaribus
Eas qui surripuit, in Anactorium devehit,
Venditque has omnis, & nutricem, & virgines,
Praesenti argento, homini, si leno est homo,
Quantum hominum terra sustinet, sacerrumo.
Vosmet nunc facite conjecturam ceterum,
Quid id sit hominis, cui Lyco nomen siet.
Is ex Anactorio, ubi prius habitaverat,
Huc commigravit in Calydonem haud diu,
Sui quaesti caussa. is in illis habitat aedibus.
Earum hic adolescens alteram efflictim perit

C

Suam

(1) Legge senza il punto.

Che odia le donne, e ama aver figliuoli.
Questo vecchio così, senza saperlo,
Venne a comprar un figlio di un suo ospite,
Comprando quel ragazzo, e adottosselo
Per figlio, e quando venne a morte, fecelo
Suo erede. Or questo giovane si sta
Ad abitare in quella casa lì.
Ora di nuovo ritorno in Cartagine;
Se qualcuno di voi mi vuol commettere
Di comperargli qualche cosa, s'egli
Non mi darà i quattrin, ci perde il tempo,
Ma più ci perderà chi me gli dà.
Quell'altro vecchio poi Cartaginese,
Ch'è vivo ancora, ed è zio di costui,
Ebbe due figlie. L'una di cinque anni,
L'altra di quattro, perderonsi a un tempo
Stesso con la lor balia. chi rubolle
Le trasportò da Megara a Vonizza,
E le vendette insieme con la balia
A danari contanti, a un cert'uomo,
Se pur uomo può dirsi un Ruffiano,
Il più ribaldo, empio, scellerato
Di quanti mai la terra ne sostiene.
Pensate voi che roba sia costui,
Avendo nome Lupo. Ei da Vonizza,
Dove prima faceva residenza,
Venne, non ha gran tempo ad abitare
Quì in Ayton, e a fare il suo negozio.
Egli abita colà in quella casa.
Questo giovane spasima per una

Suam sibi cognatam imprudens, neque scit, quae ea
Sit; neque eam umquam tetigit: ita eum leno macerat.
Neque quidquam cum ea fecit etiamnum stupri,
Neque duxit umquam; neque ille voluit mittere.
Quia amare cernit, tangere hominem volt bolo.
Illam minorem in concubinatum sibi
Volt emere miles quidam, qui illam deperit.
Sed pater illarum Poenus, postquam eas perdidit,
Marique terraque usquequaque quaeritat.
Ubi quamque in urbem est ingressus, illico
Omnes meretrices, ubi quisque habitant, invenit:
Dat aurum, ducit noctem: rogitat postibi,
Unde sit, quojatis; captane an surrepta sit,
Quo genere gnata, qui parentes fuerint.
Ita docte atque astu filias quaerit suas.
Et is omnis linguas scit: sed dissimulat sciens
Se scire. Poenus plane est; quid verbis opu'st?
Is heri huc in portum navi venit vespere.

Di quelle due pulſelle, la qual è
Stretta parente ſua, ma e' non ſa
Chi ſi ſia ella; nè l' ha tocca mai,
Per l' arte del mezzano, il qual proccura
Di farlo ſpaſimare; onde non venne
Con lei mai a confidenze, nè conobbela,
Nè 'l mezzan glie la volle mai concedere.
Vedendolo 'mpaniato, e' lo vuol prendere
Al boccone. Quell' altra ſua ſorella
Ch' è la minore, ſe la vuol comprare
Un tal ſoldato, che n' è cotto a morte.
Ma il padre loro, quel Cartagineſe,
Dopo che le perdè, le va cercando
Continuamente per mare, e per terra.
Toſto ch' egli entra in qualſiſia Città,
La prima coſa e' va a trovare quante
Meretrici vi ſono; le regala,
Ci ſi trattien la notte, e poi ne va
Interrogando ognuna, di chi ſia
Ella figlia, di che paeſe, s' ella
Sia ſtata fatta ſchiava in guerra, ovvero
L' abbian rubata, di che condizione;
Chi ſieno ſtati i genitori ſuoi.
Così con ſenno, e con aſtuzia, va
Cercando le ſue figlie. Egli ſa tutte
Le lingue; ma con arte egli non dà
A divedere che e' le ſappia. Che
Servon diſcorſi? Egli è Cartagineſe
Vero. Jer ſera e' giunſe con la nave
In queſto porto. Or, come io diſſi, egli è
Pa.

Pater harunc idem huic patruus adolescentulo est.
Jamne hoc tenetis? si tenetis, ducite.
Cave dirumpatis: quaeso, sinite transigi.
Ehem! paene oblitus sum reliquom dicere.
Ille qui adoptavit hunc pro filio sibi,
Is illi Poeno hujusce patri hospes fuit.
Is hodie huc veniet, reperietque hic filias;
Et hunc sui fratris filium, ut quidem didici ego.
Ego ibo, ornabor: vos aequo animo noscite.
Hic qui hodie veniet, reperiet suas filias,
Et hunc sui fratris filium. dehinc ceterum
Valete, adeste. ibo: alius nunc fieri volo.
Quod restat, restant alii, qui faciant palam.
Valete, atque adjuvate, ut vos servet Salus.

ACTUS PRIMUS. SCENA I.

Agorastocles, Milphio.

SAepe ego res multas tibi mandavi, Milphio,
Dubias, egenas, inopiosas consilii,

Padre di quelle, e zio di queſto giovane.
L'afferraſte? ſe l'afferraſte, a voi
A menare le mani; ma però
State in cervello per qualche rottura.
Laſciate in grazia compir l'opra. Oh!
Mi uſcì quaſi di mente dirvi il reſto.
Colui, che ſi adottò per figlio queſto
Giovane, egli fu già corriſpondente
A quel Cartagineſe padre ſuo.
L'altro oggi verrà quà, e troverà
Quì le ſue figlie, e queſto ſuo nipote,
Secondo quel, che ho'nteſo. Io voglio andare
A veſtirmi. Voi ſtate ad aſcoltare
Con poſatezza. Vi torno a ripetere,
Che colui 'l qual dentr'oggi verrà quì,
Ritroverà le ſue figlie, e 'l nipote.
Del reſto, ſtate ſani, ſtate deſti.
Io parto, e vado a diventar un altro.
Il reſto della Favola, ci reſtano
Altri, che avran la cura di chiarirvelo.
Statevi bene tutti, e favoriteci,
Se il ciel vi tenga lungamente ſani.

ATTO PRIMO. SCENA I.

Agoraſtocle, Milſione.

Milſione mio, io ti ho commeſſo ſpeſſe
Fiate affari intricati, e quaſi quaſi
Diſperati, che tu col ſenno tuo,

Quas tu sapienter, docte, & cordate, & cat
Mihi reddidisti opiparas opera tua.
Quibus pro benefactis fateor deberi tibi
Et libertatem, & multas grates gratias.
Mil. *Scitum' st, (1) per tempus si obviam it*
verbum vetus.
Nam tuae blanditiae mihi sunt, quo' di
solet,
Gerrae germanae, atque aedepol liroe liroe.
Nunc mihi blandidicus es; herì in tergo me
Tris facile corios contrivisti bubulos.
Ag. *At amans per amorem si quid feci, Mi*
phio,
Ignoscere id te mihi aequom est. Mil. *hau*
vidi magis.
Et nunc ego amore pereo. sine te verberem,
Item ut tu mihi fecisti, ob nullam noxiam:
Post id locorum tu mihi amanti ignoscito.
Ag. *Si tibi lubido est aut voluptati, sino.*
Suspende, vinci, verbera, auctor sum, sino
Mil. *Si auctoritatem postea defugeris,*
Ubi dissolutus tu sies, ego pendeam.
Ag. *Egone istuc ausim facere*

prae-

(1) Credo, che gl' interpreti non abbian capito que sto luogo. *Il verbum vetus* han creduto, che foss quel che segue: *Gerrae germanae, liroe liroe.* e quel *per tempus si obviam it*, significare se sovviene altru in tempo. Ma io credo, che l' antico proverbio, significato quì da Plauto, detto dimezzatamente, perchè forse allora notissimo, sia quel *Per tempus si obviam it* cui doveva seguire, *cave tibi*, o cosa simile. Milsione, il quale si sente far dal padrone quegli elogj inaspettati,

Col tuo valore, con la tua prudenza,
E destrezza, me gli hai spianati tutti.
Pe' quali benefizj ricevuti
Io ti confesso, ch'egli ti è dovuta
La libertà, e ch'io mi mostri grato
Moltissimo con te. *Mil.* Gli è troppo bello
Quell'antico proverbio: Se ti sona
Le none... Che i tuoi lezj, quanto a me,
S.n prette loppe, e come dir si suole
Frottole, e ciance. Adesso te ne vieni
Con parole melate, e jeri, io credo,
Che consumasti ben su la mia schiena
Tre cuoi bufalini interi interi.
Ag. Ma egli è giusto che tu mi perdoni,
Milfione mio, se, innamorato, ho dato
In qualch' eccesso per cagion di amore.
Mil. O questa sì ch' è bella! Io ancora adesso
Spasimo per amore. Lascia un poco
Ch'io ti bastoni senza colpa alcuna,
Come facesti tu a me; e dopo fatto,
Perdona a me, che sono innamorato.
Ag. Se hai volontà di farlo, o ci hai piacere,
Io te 'l permetto: appendimi, legami,
Battimi, ch'io te'l ordino, ti lascio
Pur fare. *Mil.* E se tu poi rivochi l'ordine,
Sciolto che farai tu, sarò appeso io.
Ag. E avre' io tanto animo di fare

...si mette in guardia, temendo di esser richiesto, come
in fatti fu, di qualche duro, o difficile servigio.

praesertim tibi?
Quin si feriri video te, extemplo dolet.
Mil. Mihi quidem hercle. Ag. immo mihi. Mil. istuc mavelim.
Sed quid nunc tibi vis? Ag. cur ego apud te mentiar?
Amo immodeste. Mil. meae istuc scapulae sentiunt.
Ag. At ego hanc vicinam dico Adelphasium meam,
Lenonis hujus meretricem majusculam.
Mil. Jampridem equidem istuc ex te audivi. Ag. differor
Cupidine ejus. sed lenone istoc Lyco,
Illius domino, non lutum' st lutulentius.
Mil. Vin' tu illi nequam dare nunc? Ag. cupio. Mil. en! me dato.
Ag. Abi dierectus. Mil. dic mihi vero serio:
Vin' dare malum illi? Ag. cupio. Mil. hem! eumdem me dato.
Utrumque faxo habebit, & nequam & malum.
Ag. Jocare. Mil. vin' tu illam hodie sine damno & dispendio
Tuo tuam libertam facere? Ag. cupio, Milphio.
Mil. Ego faciam, ut facias. sunt tibi intus aurei
Trecenti nummi Philippi? Ag. sexcenti quoque.

Mil.

Una tal cosa, e spezialmente a te?
Che s'io ti veggo battere, immediata-
mente ne sento dolore io. *Mil.* Lo sento
Ben io, per dio. *Ag.* No, io. *Mil.* Di cotesto
Mi contentere' meglio. Ma che cosa
Ti occorre adesso? *Ag.* Che serve ch'io tacciati
La verità? Io sono innamorato
Sfrenatamente. *Mil.* Oh, questo lo san bene
Le spalle mie. *Ag.* Dico io, di questa nostra
Vicina, della mia cara Adelfasia,
La più grandetta, che ha questo mezzano.
Mil. Questa è una cosa, ch'io da te la 'ntesi
Da molto tempo. *Ag.* Io per l'amor di lei
Sto in continuo martoro. ma io non credo
Che si dia cosa più sucida, e indegna
Di questo mezzan Lupo suo padrone.
Mil. Vuo' tu mandargli le male calende?
Ag. Il ciel volesse. *Mil.* E ben, mandagli me.
Ag. Eh, va in malora. *Mil.* No, parliam su'l serio.
Vo' tu mandargli 'l malanno? *Ag.* Sarebbe
Questo il mio desiderio. *Mil.* Eccolo lesto:
Senz' altra cosa, mandagli anche me.
I' ti assicuro, che arà tutto a un tempo
E le male calende, e il malanno.
Ag. Tu se' in su gli scherzi.. *Mil.* Vuoi tu oggi
Affrancartela senza alcun tuo danno,
E senza spender nulla? *Ag.* Oh! lo volesse
Il ciel, Milfione mio. *Mil.* E io farò
Sì, ch'egli ti riesca. Ha' tu su 'n casa
Trecen filippi d'oro? *Ag.* Ne ho ben anche

Mil. *Satis sunt trecenti.* Ag. *quid iis factutus?*
Mil. *tace:*
Totum lenonem tibi cum tota familia
Dabo hodie dono. Ag. *quid facturus?* Mil. *jam scies.*
Tuus Collybiscus nunc in urbe' st villicus,
Eum hic non novit leno. satin' intellegis?
Ag. *Intellego hercle: sed quo evadas, nescio.*
Mil. *Non scis?* Ag. *non hercle.* Mil. *at ego jam faxo scies.*
Ei dabitur aurum, ut ad lenonem deferat:
Dicatque se peregrinum esse ex alio oppido;
Se amare velle; atque obsequi animo suo.
Locum sibi velle liberum praeberier,
Ubi nequam faciat clam, ne quis sit arbiter.
Leno ad se accipiet auri cupidus illico:
Celabit hominem & aurum. Ag. *consilium placet.*
Mil. *Rogato, servos veneritne ad eum tuus.*
Ille me censebit quaeri. continuo tibi
Negabit. quid tu dubitas, quin extempulo
Dupli tibi auri & hominis fur leno siet?

Ne-

Secento. *Mil.* Baſtan trecento. *Ag.* E che coſa
Ne vuo' far tu? *Mil.* Sta zitto. Io ti vo' oggi
Regalar il mezzano intero intero,
Con tutta quanta la famiglia ſua.
Ag. E che farai? *Mil.* Ora lo ſenti. Sta
Preſentemente in città il tuo fattore
Collibiſco. il mezzan non lo conoſce.
Intendi bene? *Ag.* Io 'ntendo, ma non ſo
Dove tu vogli mai ir a parare.
Mil. No'l ſai? *Ag.* No daddovero. *Mil.* E i' farottelo
Or ſaper io. Queſto danaro ſi ha
A dar a lui, acciocch' egli lo porti
Al mezzano, dicendogli di eſſere
Foreſtiero di qualche altro paeſe;
Che e' cerca donne, e che vuol divertirſi.
Ch' egli vorrebbe qualcun, che gli deſſe
Un luogo franco, dov' egli poteſſe
Treſcar a guſto ſuo naſcoſamente,
Senza ſoggezione di neſſuno.
Egli per l' ingordigia del guadagno,
L' ammetterà di botto in caſa ſua,
E lo terrà celato col danaro.
Ag. Il penſiero mi piace. *Mil.* Tu gli arai
A dimandar ſe foſſe capitato
In caſa ſua il tuo ſervo. Egli credendo,
Che ſi cerchi di me, ſenza badare
Riſponderà di no. Hai dubbio alcuno,
Che immediatamente il Ruffiano,
Reo di furto, ti ſia tenuto al doppio,
Tanto riguardo all' uomo, che al danaro?

Neque id unde efficiat, habet. ubi in jus venerit,
Addicet Praetor familiam totam tibi:
Ita decipiemus fovea lenonem Lycum.
Ag. *Placet consilium.* Mil. *immo etiam, ubi expolivero,*
Magis hoc tum demum dices: nunc etiam rude'st.
Ag. *Ego in aedem Veneris eo, nisi quid vis, Milphio.*
Aphrodisia hodie sunt. Milp. *scio hoc.* Ag. *oculos volo*
Meos delectare munditiis meretriciis.
Milp. *Hoc primum agamus, quod consilium cepimus.*
Abeamus intro, ut Collybiscum villicum
Hanc perdoceamus ut ferat fallaciam.
Ag. *Quamquam Cupido in corde vorsatur, tamen*
Tibi auscultabo. Milp. *faciam, ut facto gaudeas.*
Inest amoris macula huic homini in pectore,
Sine damno magno quae elui neutiquam potest.
(1) *Itáque hic scelestus est homo leno Lycus,*
Quoi jam infortunii intenta ballista est probe,
Quam ego haud multo post mittam e ballistario.
Sed Adelphasium eccam

exit,

(1) Leggo, togliendo il punto antecedente, e ponendo in suo luogo una virgola, *Ita hic s. e. h. Lycus.*

E' non ha modo da poterne uscire.
Venuto alla ragione, lì il Pretore
Ti assegnerà tutta la sua famiglia,
E così coglieremo alla tagliuola
Questo Lupo mezzano. *Ag.* La pensata
Mi piace. *Mil.* Io ti assicuro, che allor quando
Io l' arò posta in bello, allora sì
Che potrai dir davvero che ti piaccia.
Presentemente non è che un abbozzo.
Ag. Io, Milfione, voglio irmene al tempio
Di Venere, se non ti occorre nulla.
Oggi è la festa sua. *Mil.* Io già lo so.
Ag. Io mi vo' ricrear la vista con gli
Abbellimenti di tante galanti.
Mil. Badiamo innanzi a ogni altra cosa, a questo
Negozio, che no' abbiamo intavolato.
Andiam dentro a instruire il tuo castaldo
Collibisco, acciocchè sappia condurre
Bene la marachella. *Ag.* Io voglio fare
A tuo modo, se ben sento io Cupido
Il lavorío che fa dentro al mio cuore.
Mil. Io farò sì che tu ne sii contento.
Costui tiene nel petto la magagna
Amorosa, la qual non è possibile
Torre via senza spendere di molto,
Tanto è briccone questo Ruffiano
Di Lupo; pel qual è carica già
Bene la bomba della sua ruina,
Ch' io di quì a un poco farò scaricare
Dalla bombarda. Ma ecco Adelfasia

exit, atque Anteraſtilis!
Haec eſt prior, quae meum herum dementem facit:
Sed evocabo. heus! i foras, Agoraſtocles,
Si vis videre ludos jucundiſſumos.
Ag. *Quid iſtuc tumulti'ſt, Milphio!* Milp. *hem! amores tuos*
Si vis ſpectare. Ag. *o multa tibi dî dent bona,*
Cum mihi hoc obtuliſti tam lepidum ſpectaculum.

ACTUS PRIMI SCENA II.

Adelphaſium, Anteraſtilis, Milphio, Agoraſtocles, Ancilla.

N*Egotii ſibi qui volet vim parare,*
Navem & mulierem, haec duo comparato.
Nam nullae magis res duae plus negotii
Habent, forte ſi occeperis exornare.
Neque umquam ſatis hae duae res ornantur,
Neque eis ulla ornandi ſatis ſatietas eſt.
Atque haec ut loquor, nunc modo docta dico.
Nam nos uſque ab aurora ad hoc quod diei eſt,
Ex induſtria ambae numquam conceſſavimus
Lavari, aut fricari, aut tergeri, aut ornari,

Ch'esce di casa insiem con Anterastile.
Quella, che viene innanzi, ella è colei,
Che fa divenir pazzo il mio padre.
Ma io vo' chiamarlo fuori. Olà, vien fuori,
Agorastocle, se vuo' tu goderti
Un molto dilettevole spettacolo.
Ag. Milfione, che fracasso è quel che fai?
Mil. Ecco gli amori tuoi, se vuoi vedere.
Ag. Oh, che il ciel ti rimuneri con mille
Felicità, poichè mi proponesti
Uno spettacol tanto delizioso.

ATTO PRIMO SCENA II.

Adelfasia, Anterastile, Milfione, Agorastocle, Serva.

CHi desidera 'mpacci in quantità,
E' si buschi una nave, e una donna.
Non troverai un altro pajo di cose,
Che tenganti occupato maggiormente,
Qualor ti ponga a corredarle. Queste
Son due cose, che quanto più guarniscile,
Non è mai sufficiente, nè si saziano
Esse giammai. Quello ch'io dico, dicolo
Per isperienza, che ne ho fatta adesso;
Perchè noi sin dall'alba a questo punto,
Entrambe non ci siam restate mai
Di usar tutta la cura nel lavarci,
Fregarci, stropicciarci, rimbellirci,

Poliri, expoliri, pingi, fingi: & una
Binae singulis quae datae nobis ancillae,
Eae [illegible] lavando, eluendo, operam dederunt:
Aggerundaque aqua sunt viri duo defessi:
Apagesis, negotii quantum in muliere una est!
Sed vero duae, sat scio, maxumo uni
Populo, cui lubet, plus satis dare potis sunt.
Quae noctes diesque omni in aetate semper
Ornantur, lavantur, tergentur, poliuntur.
Postremo, modus muliebris nullus est,
Neque umquam lavando & fricando scimus
*Facere * nam quae lavata est, nisi*
Perculta est, meo quidem animo, quasi illauta est.

Ant. *Miror equidem, soror, te istaec sic fabulari,*
Quae tam callida & docta sis & faceta.
Nam cum sedulo munditer nos habemus,
Vix aegreque amatorculos invenimus.

Ad. *Ita est. verum hoc unum tamen cogitato:*
Modus omnibus in rebus, soror, optumum est habitu.
Nimia omnia nimium

exhi-

Liſciarci, ripulirci, imbellettarci,
E 'ntonacarci: e ci fur aſſegnate
Anche un pajo di fanteſche per ciaſcuna,
Le qua' fur ſempre occupate a lavarci,
E a ſciaguattarci: e ſi ſono ſtancati
Due uomini di più a portar acqua.
Oh! dio ne guardi. quanto ci è che fare
Attorno a una ſol donna! che ſe ſi
Parla di due, io ſono pur ſicura,
Che potrebbon di avanzo dar che fare
A qualſivoglia groſſiſſimo popolo.
Elle hanno ſempre in qualſivoglia età,
Notte, e giorno a abbellirſi, e a lavarſi,
Stropicciarſi, forbirſi; finalmente
Non la finiſcon mai: mai non ſappiamo
Levar mano a lavarci, e ſtrufinarci.
E allor che una ſi è lavata già,
E poi non ſa acconciarſi di buon guſto,
A parer mio, ſaría com'eſſer ſozza.
Ant. Mi maraviglio ben, ſorella mia,
Che tu ragioni a queſto modo, eſſendo
Così ſcaltra, ſaputa, e tutta ſali.
Poichè con tutto che con ogni ſtudio
Ci ripulimo, e ci raffazzoniamo,
Pur a ſtento trovianci un qualche miſero
Innamorato. *Ad.* Così è. ma tu
Hai da riflettèr ciò, che in ogni coſa
Egli è buono tener la via di mezzo,
Sorella mia. Tutte le coſe, quando
Arrivano al ſoverchio, anche ſoverchio

In-

exhibent negotium hominibus ex se.
Ant. *Soror, cogita, amabo, item nos perhiberi,*
Quasi salsa muriatica esse autumantur
Sine omni lepore, & sine suavitate:
Nisi multa aqua usque & diu macerantur,
Olent, salsa sunt, tangere ut non velis: item nos sumus
Ejus seminis. mulieres sunt insulsae
Admodum, atque invenustae sine munditia & sumtu.
Milp. *Coqua est haec quidem, Agorastocles, ut ego opinor:*
Scit, muriatica ut maceret. Ag. *quid molestus?*
Ad. *Soror, parce, amabo: sat est istuc alios dicere nobis,*
Ne nosmet nostra etiam vitia loquamur.
Ant. *Quiesco.* Ad. *ergo amo te. sed hoc nunc responde mihi.*
Sunt hic omnia, quae ad deûm pacem oportet adesse?
Ant. *Omnia accuravi.* Ag. *diem pulchrum & celebrem & venustatis plenum!*
Dignum Veneri pol, cui sunt Aphrodisia hodie!
Milp. *Ecquid gratiae, cum huc foras te evocavi? num jam*

Infaſtidiſcon per ſe ſteſſe gli uomini.
Ant. Sorella cara, penſa che di noi
Soglion dir quel che dicon de' ſalumi,
Sino a che ſtanno nella ſalamoja;
Siccome queſti, in quello ſtato, ſono
Senza ſapore alcuno, e ſenza guſto,
E ſe tu non gli metti prima in molle
Dentro molt' acqua per parecchi giorni,
Puzzano, ſon ſalati, a ſegno che
Tu gli ſchifi toccargli; dell' iſteſſa
Razza appunto ſiam noi. le donne ſono
Molto ſcipite, non han grazia alcuna,
Senza la pulizía, e ſenza ſpendervi.
Mil. Agoraſtocle, quanto ſuppongo io,
Coſtei, ſenz' altro ſarà cuoca. ſa
Come i ſalumi ſi hanno a porre in molle.
Ag. Perchè mi rompi'l capo? *Ad.* Deh ſorella,
Rattienti di far ſimili diſcorſi.
Ci baſti di ſentirci dir tai coſe
Dagli altri, e non vogliamo da noi ſteſſe
Dir i noſtri difetti. *Ant.* Io non dico altro.
Ad. Sì, cara mia. Ma dimmi un poco queſto.
Stan coſtì dentro tutte quelle coſe,
Che ſi hanno a aver per rendere benevoli
I numi? *Ant.* Badai a tutto. *Ag.* O giorno ameno,
E memorando, e pieno di dolcezze!
A fe degno di Venere, in cui onore
Son le feſte, che celebranſi oggi.
Mil. Ora che ricompenſo mi darai
Per avert' io fatto venir quà fuori?

Mi

Me decet cado donari vini veteris? dic dari.
Nihil respondes? lingua huic excidit, ut ego opinor. quid hic, malum,
Astans obstipuisti? Ag. *sine amem: ne* me *obturba, ac tace.*
Milp. *Taceo.* Ag. *si tacuisses, jam istuc Taceo non natum foret.*
Ant. *Eamus, mea soror.* Ad. *eho! amabo, quid illo nunc properas?* Ant. *rogas?*
Quia herus nos apud aedem Veneris mantat. Ad. *maneat pol. mane.*
Turba est nunc apud aram. an te ibi vis inter istas vorsarier
Prosedas, pistorum amicas, reliquias alicarias,
Miseras, schoeno delibutas, servolicolas sordidas?
Quae tibi olant stabulum statumque, sellam & sessibulum merum:
Quas adeo haud quisquam umquam liber tetigit, neque duxit domum:
Servolorum sordidulorum scorta diobolaria.
Milp. *I in malam crucem! tun' audes etiam servos spernere?*
Propudium! quasi bella sit, quasi eampse reges ductitent:

Mi merito un regalo di un barile
Di vin vecchio? comanda, che ſia datomi.
Gli è caduta la lingua a quel, ch'io credo.
Come domine ſei rimaſto lì
Così di ſaſſo? *Ag.* Statti un poco cheto,
Non iſturbarmi, e laſciami godere
Delle bellezze di coſtei. *Mil.* Non parlo.
Ag. Se non aveſſi parlato, preſente-
mente non ſaría nato il tuo NON PARLO.
Ant. Sorella, andiamo. *Ad.* Oh! a che tanta fretta
Di andar colà, per vita tua? *Ant.* A che?
Perchè 'l padrone aſpetta colà al tempio.
Ad. Aſpetti pure. Trattienti anche un poco.
Ora vi è folla attorno all' ara. Forſe
Ha' tu piacer di meſcolarti tra
Queſte ſgualdrine eſpoſte ſempre all' uſcio,
Delizie de' fornai, avanzi di
Taverne da cervogia, fruſte, e grame,
Infardate di memma, ſozze amiche
Di ſervi, che ti pizzichin di pretto
Lezzo di ſtalla, di canton, di ſeggiola,
E di panchetta; non tocche giammai
Da verun cittadino, e molto meno
Condotte 'n caſa; zambraccacce da
Due ſoldi per i famigliacci ſudici?
Mil. Eh, va in malora. Or ve' chi ha l' ardire
Di parlare de' ſervi con diſprezzo!
La feccia della plebe! come ſe
Foſſe pur ella qualcoſa di bello,
E aveſſero che far con eſſa i Re.

En monstrum mulieris ! tantilla tanta verba funditat :
Quojus ego vel nebulae cyatho septem noctes non emam .
Ag. *Dii immortales omnipotentes , quid est apud vos pulchrius ?*
Quid habetis , mage quî immortales vos credam esse , quam ego siem ,
Qui haec tanta oculis bona concipio ? nam Venus non est Venus .
Hanc equidem Venerem venerabor , me ut amet posthac propitia .
Milphio , heus ! Milphio , ubi es ? Milp. *assum apud te eccum !* Ag. *ego elixus sis volo.*
Milp. *Enim vero , here , facis delicias .* Ag. *de te quidem haec didici omnia .*
Milp. *Etiamne ut ames eam , quam numquam tetigeris ? nihil illic quidem est .*
Ag. *Deos quoque aedepol & amo & metuo , quibus ego tamen abstineo manus .*
Ant. *Heu ! ecastor , cum ornatum aspicio nostrûm ambarum , poenitet ,*
Exornatae ut simus . Ad. *immo vero sane commode .*
Nam pro herili & nostro quaestu satis bene ornatae sumus .
Non enim potest quaestus consistere , si eum sumtus superat , soror .

lì l'aborto delle donne! Tanto
coſa, mi ſta a far tante parole.
la voleſſe vendermi ben ſette
tate, io non le pagherei nè meno
bicchierin di nebbia. *Ag.* O eterni numi
ipotenti! qual coſa più bella
uò eſſer in cielo! quale coſa
te voi colà su, per cui i' vi abbia
reder immortali me' di me,
contemplo cotal beatitudine?
ere non è Venere, coſtei
en voglio io venerare per Venere,
hè mi ami benigna in avvenire.
fione, o Milfione, ove ſe' tu?
ccolo quì. *Ag.* E cola lì, non quì.
iva, padrone! ſai ſcherzar con grazia.
itte ſon coſe apparate da te.
nche lo amar chi non toccaſti mai?
la è una vera perdita di tempo.
e per queſto [illegible] i dei io gli amo, e temo,
ogni modo io non gli tocco io.
imè! oſſervando il veſtir di no' due,
e reſto ſcontenta. *Ad.* Anzi, a dir vero,
iamo una comparſa ragionevole;
hè, riſpetto a quello, che guadagnaſi
adron noſtro, e ci guadagniam noi,
iam noſtra comparſa molto bene.
ndo la ſpeſa ſupera il guadagno,
lla cara, il guadagno va all'aria,

Eo illud (1) *ſatiu' ſt ſatis, quod ſatis eſt, habitus plus quam ſat eſt.*
Ag. *Ita me di ament, ut illa me amet malim, quam dî, Milphio.*
Nam illa mulier lapidem ſilicem ſubigere, ut ſe amet, poteſt.
Milp. *Pol id quidem haud mentire. nam tu es lapide ſilice ſtultior,*
Qui hanc ames. Ag. *at vide ſis, cum illa numquam limavi caput.*
Milp. *Curram igitur aliquo ad piſcinam, aut lacum; limum petam.*
Ag. *Quid eo opu' ſt?* Milp. *ego dicam: ut illi & tibi limem caput.*
Ag. *I in malam rem!* Milp. *ibi ſum equidem.* Ag. *pergis?* Milp. *taceo.* Ag. *at perpetuo volo.*
Milp. *Enimvero, here, meo me laceſſis ludo, & delicias facis.*
Ant. *Satis nunc lepide ornatam credo, ſoror, te tibi viderier:*
Sed ubi exempla conferentur meretricum aliarum, ibi tibi
Erit cordolium, ſi quam ornatam melius forte conſpexeris.
Ad. *Invidia in me numquam innata' ſt, neque malitia, mea ſoror.*

Bo-

(1) Diſtinguo così: *Eo illud: Satiu' ſt ſatis: quod ſatis eſt, habitum plus quam ſat eſt.* Maniera proverbiale. *Satis*, come in queſto luogo, ſpeſſiſſimo ſignifica, mediocremente, paſſabilmente; paſſabile, mediocre, ragionevole, quando è nome, com' è qui la prima volta.

E per questo si suol dir quel proverbio:
Avanza quel che basta: quel che basta,
Creduto sempre fu più che bastante.
Ag. Se dio mi guardi, Milsione mio,
Meglio io vorre' che amassemi costei,
Che i numi stessi. Quella donna è tale,
Che potrebbe costringere ad amarla
Anche un pezzo di selce. *Mil.* Oh! in fede mia,
Che in questo tanto tu non di' bugía,
Perchè amando costei, tu se' più stupido
Di un pezzo di macigno. *Ag.* E pure, ve',
Noi finor non siam mai venuti a' ferri.
Mil. Dunque ora corro a torre un pajo di spade.
Ag. E a che servon coteste? *Mil.* Ora te'l dico.
A fin di darne una per uno in mano
A vo' due, per venire un tratto a' ferri.
Ag. Il malan, che ti venga. *Mil.* Io ci sto dentro,
Non occorre chiamarlo. *Ag.* Non vuoi chiudere
Cotesta bocca? *Mil.* Io chiudola. *Ag.* Ma io vo'
Che tu la chiuda per sempre. *Mil.* Sa' tu,
Padrone, che mi sfidi nel mio forte
Del motteggiare? *Ant.* Io credo, che a te paja,
Sorella mia, or di esser bene acconcia;
Ma quando poi no' saremo al confronto
Delle altre, nel vederne qualcheduna
Meglio abbigliata, te ne dorrà 'l cuore.
Ad. Sorella mia, non si allefico in me
Giammai nè invidia, nè malignità.

Bono ingenio me esse ornatam, quam auro multo mavolo.
Aurum in fortuna invenitur, natura ingenium bonum.
Bonam ego quam beatam me esse nimio dici mavolo.
Meretricem pudorem gerere magis decet, quam purpuram:
Magisque meretricem pudorem, quam aurum gerere condecet.
Pulcrum ornatum turpes mores pejus coeno collinunt.
Lepidi mores turpem ornatum facile factis comprobant.
Ag. *Eho tu! vin' tu facinus facere lepidum & festivom?* Milp. *volo.*
Ag. *Potesne mihi auscultare?* Milp. *possum.* Ag. *abi domum, ac suspende te.*
Milp. *Quamobrem?* Ag. *quia iam numquam audibis verba tot tam suavia.*
Quid tibi opu' st vixisse? ausculta mihi modo, ac suspende te.
Milp. *Siquidem tu es mecum futurus pro uva passa pensilis.*
Ag. *At ego amo hanc.* Milp. *at ego esse & bibere.* Ad. *eho tu, quid ais?* Ant. *quid rogas?*
Ad. *Viden' tu, pleni oculi sordium qui erant, jam splendent mihi?*
Ant. *Immo etiam in medio oculo paullum sordis est.* Ad. *cedo sis dexteram.*
Ag. *Ut tu quidem* *hu-*

I' amo meglio di essere guarnita
Di buon costumi, che non di molt' oro.
Aver l' oro dipende da fortuna,
I buon costumi, da natura. Io mi
Contento meglio di essere chiamata
Donna da ben, che donna fortunata.
Meglio conviene a una di noi di essere
Fornita di modestia, che di porpora:
Meglio di quella, che d' oro. Gli sconci
Costumi imbrattan i belli ornamenti
Peggio del fango. all' incontro i costumi
Amabili, dan pregio con gli effetti
Agevolmente agli abiti i più sconci.
Ag. O tu: vorresti fare un' azione
Graziosa, e sollazzevole? *Mil.* Sì bene.
Ag. Darebbet' egli l' animo d' intendere
A me? *Mil.* E' mi dà l' animo benissimo.
Ag. Corri 'n casa, e impiccati. *Mil.* Perchè?
Ag. Perchè mai 'n vita tua non sentirai
Più parole sì dolci. A che ti serve
Prolungar più la vita? fa a mio modo,
Va t' impicca. *Mil.* Io fareilo, ma con patto
Che tu ancor dondolassi insiem con meco
Come un grappolo d' uva passa. *Ag.* Ma
Amo io costei. *Mil.* E io 'l mangiare, e 'l bere.
Ad. Orsù, che dici? *Ant.* Circa che? *Ad.* Non vedi
Gli occhi miei, ch' eran pieni di lordura,
Com' ora mi rilucono? *Ant.* E pur vi è
Un poco di sporcizia in mezzo a un occhio.
Ad. Nettami con la mano. *Ag.* E arai tu

bujus oculos illotis manibus tractas ac teras?
Ant. *Nimia nos socordia hodie tenuit.* Ad. *qua de re, obsecro?*
Ant. *Quia jam non dudum ante lucem ad aedem Veneris venimus,*
Primae ut inferremus ignem in aram. Ad. *ah! non facto' st opus:*
Quae habent nocturna ora, noctu sacruficatum ire occupant:
Priusquam Venus expergiscatur, prius deproperant sedulo
Sacruficare. nam vigilante Venere si veniant eae,
Ita sunt turpes, credo ecastor Venerem ipsam e fano fugent.
Ag. *Milphio.* Milp. *aedepol Milphionem miserum! quid nunc vis tibi?*
Ag. *Obsecro hercle; ut mulsa loquitur!* Milp. *nihil nisi laterculos,*
Sesamum, papaveremque, triticum, & frictas nuces.
Ag. *Ecquid amare videor?* Milp. *damnum, quod Mercurius minime amat.*
Ag. *Namque aedepol lucrum amare nullum amatorem addecet.*
Ant. *Eamus, mea germana.* Ad. *age sis ut lubet. sequere hac.* Ant. *sequor.*
Ag. *Eunt hae.*

A brancicare, e a stropicciar con quelle
Mani tue sporche gli occhi di costei?
Ant. Oh, come siamo state oggi infingarde!
Ad. Perchè, di grazia? *Ant.* Perchè non ci siamo
Presentate nel tempio già da un pezzo,
Prima che albasse, per esser le prime
A metter fuoco all' ara. *Ad.* Oibò! cotesto
Non dovevamo far noi. Quelle, che
Hanno viso da notte, van di notte
Anticipatamente al sagrifizio,
E pongon ogni studio di affrettarlo
Prima che venga a risvegliarsi Venere,
Poichè s' elle venisser mentre Venere
E' desta, io credo in fede mia, che elleno
Farebbono fuggir Venere stessa
Dal tempio, tanto son brutte. *Ag.* Milfione.
Mil. O povero Milfione! Or che ti occorre?
Ag. Deh senti, per tua fe, che dir melato
L' esce di bocca. *Mil.* Nulla, se non che
Mostacciuolini, zucchero, e cannella,
Farina, e noci abbrustolate. *Ag.* In che
Parti ch' abbia io riposto l' amor mio?
Mil. Nella perdita: cosa, che non ama
Mercurio. *Ag.* O buono! uno, che fa all'amore,
Non deve amare il guadagno. *Ant.* Orsù, andiancene,
Sorella mia. *Ad.* Or bene: come vuoi.
Vien dietro a me a questa volta. *Ant.* Io vengo.
Ag. Costoro se ne vanno. Non sarebbe

Be

quid si adeamus? Milp. *adeas*. Ag. *primum, prima salva sis:*
Et secunda tu secundo salve in pretio: tertia
Salve extra pretium. Anc. *tum pol ego & oleum & operam perdidi*.
Ag. *Quo te agis?* Ad. *egone? in aedem Veneris*. Ag. *quid eo?* Ad. *ut Venerem propitiem.*
Ag. *Eho! an irata est? propitia hercle est. vel ego pro illa spondeo.*
Ad. *Quid tu agis? quid mihi molestus, obsecro?* Ag. *Ah! tam saeviter!*
Ad. *Mitte, amabo*. Ag. *quid festinas? turba nunc illì est*. Ad. *scio*.
Sunt illì aliae, quas spectare ego, & me spectari volo.
Ag. *Quì lubet spectare turpes, pulchram spectandam dare?*
Ad. *Quia apud aedem Veneris hodie est mercatus meretricius.*
Eo conveniunt mercatores: ibi ego me ostendi volo.
Ag. *Invendibili merce oportet ultro emtorem adducere:*
Proba merx facile emtorem reperit, tametsi in abstruso sita est.
Quid agis tu? quando illì apud me mecum caput & corpus copulas?
Ad. *Quo die Orcus ab Acheronte mortuos amiserit.*

Ag.

Bene, che ci accostassimo? *Mil.* E tu accostati.
Ag. In primo luogo io saluto la prima,
Poi la seconda di secondo prezzo,
Indi la terza senza prezzo alcuno.
Ser. Che sì, ch' io averò posto stoppa in aja.
Ag. Dove se' incamminata? *Ad.* Io? vado al tempio
Di Venere. *Ag.* E che cosa vai a far quivi?
Ad. A farmela propizia. *Ag.* E che, fors' ella
Sta 'n collera con teco? ella ti è certo
Già propizia. te ne assicuro io
Per lei. *Ad.* Che cosa fai? non darm' impaccio,
Se dio ti guardi. *Ag.* E via! tanto crudele?
Ad. Lasciami, per tua fe. *Ag.* Che fretta hai tu?
Colà vi è folla adesso. *Ad.* Io ben lo so.
Ma lì ci stan delle altre, ch' io le voglio
Vedere, e farmi vedere da loro.
Ag. Che piacer hai tu di veder le brutte,
E in scambio dare a vedere una bella?
Ad. Perchè colà dentro al tempio di Venere
Si fa mercato oggi di cortigiane:
Vi concorron mercanti, ond' io vo' farmici
Vedere. *Ag.* Quando è tal la mercanzía,
Ch' ella non trovi spaccio, allor bisogna
Andar cercando compratore; ma
Quand' ella è buona, trova facilmente
Compratore, se ben fosse nascosta.
Che fai? Quando sarà che tu ti unisca
Insiem con meco in casa mia colà?
Ad. Quando ritorneranno i morti in vita.

Ag.

Ag. *Sunt mihi intus nescio quot nummi auri lymphatici.*

Ad. *Deferto ad me, faxo actutum constiterit lymphaticum.*

Milp. *Bellula hercle!* Ag. *i directe in maxumam malam crucem.*

Milp. *Quam magis aspecto, tam magis est nimbata, & nugae merae.*

Ad. *Segrega sermonem! taedet.* Ag. *age, sustolle hoc amiculum.*

Ad. *Pura sum: comperce, amabo, me attrectare, Agorastocles.*

Ag. *Quid agam nunc?* (1) Milp. *si sapias, curam hanc facere compendî potes.*

(2) Ag. *Quid ego nunc te curem? quid agis, Milphio?* Milp. *ecce odium meum.*

Quid me vis? Ag. *cur mihi haec irata est?* Milp. *cur haec irata est tibi?*

Cur ego id curem? namque istaec magis tua est curatio.

Ag. *Jam hercle tu peristi, nisi illam mihi tam tranquillam facis,* (*educit suos.*

Quam mare est olim, cum ibi alcedo pullos

Milp. *Quid faciam?* Ag. *exora, blandire, expalpa.* Milp. *faciam sedulo.*

Sed vide sis, ne tu oratorem hunc pugnis pectas postea.

Ag.

(1) Questa dee esser risposta, detta con un poco di sdegno, di Adelfasia, e non già di Milfione.

(2) Leggo. Ag. *Quid! ego non te curem?* Così co-

Ag. I' ho 'n casa, nòn so quanti be' zecchini,
Che pajon assilliti. *Ad.* A me gli reca,
Ch' io gli trarrò all' istante dallo assillo.
Mil. Graziosetta davvero! *Ag.* Va alla forca
Impiccataccio. *Mil.* Quanto più la miro,
Più la vedo una cosa inorpellata,
Una pretta giammengola sputata.
Ad. Tronca questi discorsi. Io già mi sono
Infastidita. *Ag.* Via, alza da terra
Cotesto manto tuo. *Ad.* Io sono monda:
Onde astienti, Agorastocle, di grazia,
Di maneggiarmi. *Ag.* Or che debbo far io?
Ad. Tu ben faresti a non pensare a me.
Ag. Come! che io non pensi a te? Milfione,
Che fai? *Mil.* Eccoti quà l' afflizion mia.
Che vuoi da me? *Ag.* Perchè costei sta 'n collera
Con me? *Mil.* Perchè costei sta teco 'n collera?
E' pensier questo, che appartenga a me?
A questo ci hai più tosto a pensar tu.
Ag. Per dio, se' morto, se non la mi rendi
Tanto tranquilla, quanto è il mare, quando
Sta l' Alcion covando le sue uova.
Mil. E che ho a far io? *Ag.* Pregala, vezzeggiala,
Ligiala. *Mil.* Lo farò pulitamente.
Ma bada poi, che non avessi all' ultimo
A cazzottare il pover oratore.

Ag.

sta bene il senso di questo luogo, il che non si è notato da alcuno.

Ag. *Non faciam.* Ad. *nos eamus nunc. etiam morare? male facis.*
Bene promittis multa, ex multis omnia incassum cadunt.
Liberare juravisti me haud semel, sed centies.
Dum te exspecto, neque usquam aliam mihi paravi copiam:
Neque istuc usquam apparet: ita nunc servio nihilo minus.
I, soror, abscede tu a me. Ag. *perii, ebo! quid agis, Milphio?*
Milp. *Mea voluptas! meae deliciae! mea vita! mea amoenitas!*
Meus ocellus! meum labellum! mea salus! meum savium!
Meum mel! meum cor! mea colostra! meus molliculus caseus!
Ag. *Mene ego illaec patiar praesente dici? discrucior miser,*
Nisi ego illum jubeo quadrigis cursim ad carnuficem rapi.
Milp. *Noli, amabo, succensere hero meo caussa mea.*
Ad. *Ego faxo: sine.* Milp. *irata es nimium. argentum pro te dabit,*
Atque te faciet, ut sis civis Attica atque libera.
Ad. *Quin abire sinis? quid vis tibi? qui bene volunt, bene vis item.*
Milp. *Si ante quidem mentitus est, nunc jam debinc erit verax tibi.*
Ad. *Abscede hinc sis,*

sy-

g. No, no'l farò. *Ad.* Andiancene no'altre.
E segui a 'ntrattenerci? non fai bene.
Tu mi fai sempre di belle promesse,
E se ben molte, tutte vanno a voto.
Tu mi giurasti, non mica una volta,
Ma sì ben cento volte di affrancarmi.
E io per aspettarti, non mi diedi
Cura di procacciarmi altra occàsione;
E intanto la promessa tua non viene
A luce mai; ond'io son anche schiava.
Camminiamo, sorella. E tu levamiti
Davanti. *Ag.* O me diserto! olà, Milfione;
Che fai? *Mil.* Ben mio: delizia mia: mia vita:
Mia gioja: mia pupilla: bocchin mio:
Mio rifugio: mio amabile conforto:
Zucchero mio: cuor mio: colostra mia:
Mio marzolino dilicato. *Ag.* E io
Soffrirò di sentire innanzi a me
Quell'espressioni? io crepo, s'io no'l fo
Strascinar di galoppo fino al boja.
il. Mia bella, non istare così 'n collera
Contro al padrone mio per causa mia.
d. Oh! lascia far a me: fia pensier mio.
il. Tu stai troppo crucciata. e' pagherà
I quattrini per te, e farà sì
Che tu diventi cittadina, e libera.
d. Non vuoi lasciarmi andare? che pretendi?
Ama chi ti ama. *Mil.* Se per lo passato
E' ti disse menzogne, d'ora innanzi
Ti sarà veritiero. *Ad.* Sbratta via
Di

ſycophanta. Milp. *pareo. at ſcin' quomodo?*
Sine te exorem, ſine te prendam auriculis, ſine dem ſavium.
Jam hercule ego faciam plorantem illum, niſi te facio propitiam.
Atque hic me ne verberet (illud faciet, niſi te propitio)
Male formido: novi ego hujus mores moroſi malos.
Quamobrem, amabo, mea voluptas, ſine te exorarier.
Ag. *Non ego homo trioboli ſum, niſi ego illi maſtigiae*
Exturbo oculos atque dentes. hem voluptatem tibi!
Hem mel! hem cor! hem labellum! hem ſalutem! hem ſavium!
Milp. *Impias, here, te! oratorem verberas.* Ag. *jam iſtoc magis.*
Et jam ocellum addam, & labellum, & linguam. Milp. *ecquid facies modi?*
Ag. *Siccine ego te orare juſſi?* Milp. *quomodo ergo orem?* Ag. *rogas?*
Sic enim diceres, ſceleſte: Hujus voluptas, te obſecro:
Hujus mel, hujus cor, hujus labellum, hujus lingua, hujus ſavium,
Hujus coloſtra, hujus ſalus amoena,

Di quì, raggiratore. *Mil.* Io ti ubbidisco;
Ma sai tu con che patto? che tu lasciti
Persuadere. lascia ch' io ti pigli
Coteste orecchie: lascia ch' io ti baci.
Io potrei farlo piangere, se mai
Non mi riuscisse di piegarti; e ho
Una grossa paura ch' e' mi zombi:
Il che succederà, s' io non ti placo.
Conosco ben in prova il costumaccio
Di cotesto fantastico. Sicchè,
Cara mia, mia delizia, fatti un poco
Persuadere. *Ag.* Io sono un gran balordo,
S' io non faccio saltar i denti, e gli occhi
A quel furfante. Eccoti il ben mio,
Eccoti la dolcezza, eccoti il cuore,
Eccoti quì il bocchino, eccoti il tuo
Rifugio, to' l' amabile conforto.
Mil. Oh, padrone! tu fai un sacrilegio.
Batti un imbasciatore. *Ag.* Tanto più,
Ti voglio dar il resto con aggiungerti
La pupilla, e 'l bocchino, con la lingua.
Mil. La finirai mai più? *Ag.* A questo modo
Ti dissi di pregare? *Mil.* Dunque in che altro
Modo si ha da pregare? *Ag.* Me'l dimandi?
Ecco come avei a dire, ribaldone.
Io ti prego, delizia di costui,
Dolcezza di costui, cuor di costui,
Bocchin di costui, lingua di costui,
Conforto di costui, colostra di
Costui, dolce rifugio di costui,

hujus festivitas,
Hujus colostra, hujus dulciculus caseus, mastigia,
Hujus cor, hujus studium, hujus savium, mastigia;
Omnia illa quae dicebas tua esse, ea memorares mea.
Milp. *Obsecro hercle te, voluptas hujus, atque odium meum!*
Hujus amica (1) mammeata, mea inimica & malevola!
Oculus hujus, lippitudo mea! mel hujus, fel meum!
Ut tu huic irata ne sis: aut si id fieri non potest.
Ad. *Capias restim, ac te suspendas cum hero & vostra familia.*
Milp. *Nam mihi jam video propter te victitandum sorbilo,*
Itaque jam quasi ostreatum tergum ulceribus gestito,
Propter amorem vostrum. Ad. *amabo, men' prohibere postulas,*
Ne te verberet, magis quam ne mendax me advorsum siet?
Ant. *Aliquid huic responde, amabo, commode; ne incommodus*
Nobis sit. nam

(1) Il contrapposto a questa parola fa vedere, che ella non era pigliata nel semplice senso di popputa, ma che era un lezio, significante amorevole, affezionata. &c.

Diletto di coſtui, coloſtra di
Coſtui, marzolin ſaporitino
Di coſtui, pezzo di aſino, cuor di
Coſtui, unic' oggetto di coſtui,
Conforto di coſtui, pezzaccio di aſino.
Tutto quello, che tu dicevi tuo,
Avevi a dirlo mio. *Mil.* Deh, ti ſcongiuro,
Delizia di coſtui, e odio mio;
Amica ſviſcerata di coſtui,
Inimica maligna, e odioſa mia:
Pupilla di coſtui, e ciſpa mia:
Zucchero di coſtui, e fele mio;
Ti prego a non aver cuccuma in corpo
Con coſtui, o ſe queſto non può eſſere...
Ad. Ti piglierai un capeſtro, e impiccheraiti
Col padrone, e con tutti quanti ſiete.
Mil. Io già preveggo che per amor tuo
Il mio paſto ſarà ſino che campo,
Succiar ſorbetti, perchè ſin da mo
Ho pieno il dorſo di piaghe, e di ſtianze,
Che par proprio uno ſcoglio pieno d'oſtriche,
Pe' voſtri amori. *Ad.* E tu pretendi, ch' io
Poſſa impedire ch' egli non ti batta,
Quand' io non ho potuto ottener mai,
Che mi atteneſſe una parola? *Ant.* Dagli,
Cara, qualche riſpoſta, che lo quieti,
Acciocchè non inquieti egli no' altre,
Poich' egli c' impediſce i fatti noſtri.

nam detinet nos de nostro negotio.
Ad. *Verum. etiam tibi hanc amittam noxiam*
unam, Agorastocles.
Non sum irata. Ag. *non es?* Ad. *non sum.*
Ag. *da ergo, ut credam, savium.*
Ad. *Mox dabo, cum ab re divina rediero.* Ag.
i ergo strenue.
Ad. *Sequere me, soror.* Ag. *atque audin' etiam?*
Veneri dicito
Multam meis verbis salutem. Ad. *dicam.* Ag.
atque hoc audi. Ad. *quid est?*
Ag. *Paucis verbis rem divinam facito. atque*
audin'? respice.
Respexit. idem pol Venerem credo facturam tibi.

ACTUS PRIMI SCENA III.

Agorastocles, Milphio.

QUid nunc mihi es auctor, Milphio? Milp.
ut me verberes,
Atque auctionem facias: nam impunissume
Tibi quidem hercle vendere hasce aedis licet.
Ag. *Quid jam?* Milp. *majorem partem in ore*
habitas meo.
Ag. *Supersede istis verbis.* Milp. *quid nunc vis*
tibi?
Ag. *Trecentos Philippos Collybisco villico*
Dedi dudum, priusqvam me evocasti foras.
Nunc obsecro te, Milphio, hanc per dexteram,
Per-

Ad. Ora ſenti, Agoraſtocle: io voglio anco
Perdonartel' adeſſo, e ſarà l' ultima.
Non ſon teco più in collera. *Ag.* No? *Ad.* No.
Ag. Dammene dunque tu per pegno un bacio.
Ad. Te'l darò di quì a un poco, quando torno
Dal ſagrifizio. *Ag.* Dunque va. non perdere
Più tempo. *Ad.* Vieni ſorella. *Ag.* Oh, ſenti anco
Un' altra coſa. Fammi un gran ſaluto
A Venere da parte mia. *Ad.* Farollo.
Ag. Eh, un' altra coſa. *Ad.* Che? *Ag.* L' orazione
Sia di poche parole. Eh, ſenti quà.
Riguardami. mi ha riguardato. Io credo,
Che Venere anco farà teco il ſimile.

ATTO PRIMO SCENA III.

Agoraſtocle, Milfione.

OR che conſulta mi dai tu, Milfione?
Mil. Di baſtonarmi, ed eſpormi allo incanto;
Poichè queſta è una caſa, che tu hai
Ogni dritto di vendere a tua poſta.
Ag. Che caſa mi di' tu? *Mil.* Me, perchè tu
Abiti per lo più nel volto mio.
Ag. Laſcia queſti diſcorſi. *Mil.* Or che altro vuoi?
Ag. Io conſegnai di già trecen filippi
Al fattor Collibiſco, innanzi che
Tu mi chiamaſſi fuori. Or ti ſcongiuro,
Milfione mio, per queſta deſtra tua,

Perque hanc sororem laevam, perque oculos tuos,
Perque meos amores, perque Adelphasium meam,
Perque tuam libertatem. Milp. *hem! nunc nihil obsecras.*
Ag. *Mi Milphidisce, mea commoditas, mea salus,*
Fac, quod facturum te esse promisisti mihi,
Ut ego hunc lenonem perdam. Milp. *perfacile id quidem est.*
I, adduce testeis tecum: ego intus interim
Jam & ornamentis meis & sycophantiis
Tuum exornabo villicum: propera atque abi.
Ag. *Fugio.* Milp. *meum est istuc magis officium, quam tuum.*
Ag. *Egone? egone? si istuc lepide effexis!* Milp. *i modo.*
Ag. *Ut non ego te hodie!* Milph. *abi modo.* Ag. *emittam manu?*
Milp. *I modo.* Ag. *non hercle meream. ah!* Milp. *vah! abi modo.*
Ag. *Quantum Acherunte' st mortuorum.* Milp. *etiamne abis?*
Ag. *Neque quantum aquae est in mari.* Milp. *abiturusne es?*
Ag. *Neque nubis quantum.* Milp. *pergin' pergere?*
Ag. *Neque stellae in caelo.* Milp. *pergin' aures tundere?*
Ag. *Neque hoc, neque illuc, neque: enim vero serio.*

E per quest'altra manca sua sorella,
Per quanto ti son cari gli occhi tuoi,
Per quanto amore io porto ad Adelfasia,
E sì possa io vederti tosto libero.
Mil. Or questo sì ch'è uno scongiuro vano.
Ag. Caro il mio Milfioncino, mia ventura,
Mia salvezza: fa adesso quel che tu
Mi hai promesso di fare: fa ch'io giunga
A rovinar questo mezzano. *Mil.* Questa
E' cosa facilissima. Va tu,
E conducimi quà de' testimoni.
Io frattanto su 'n casa porrò all' ordine
Il tuo castaldo con certe mie bazziche,
E co' tranelli miei. Spacciati, va.
Ag. Or la do a gambe. *Mil.* Questo è uficio mio,
Anzi che tuo. *Ag.* E io: io... se tu giungi
A far pulitamente tal faccenda...
Mil. Va mo. *Ag.* Come! io! non ti avrò oggi stesso?
Mil. Cammina mo. *Ag.* A dar la libertà?
Mil. Va mo. *Ag.* Non possa io mai... ah! *Mil.* uh! va mo.
Ag. Per quanti morti stanno a casa buja.
Mil. Ancor non te ne vai? *Ag.* Nè per quant' acqua
E' in mare. *Mil.* Vuo' tu andartene, sì, o no?
Ag. Nè per quante ci son nuvole in aria.
Mil. Non la fornisci ancora? *Ag.* Nè per quante
Sono stelle nel cielo. *Mil.* E segui ancora
A 'ntronarmi le orecchie? *Ag.* Nè per questo,
Nè per quell' altro, nè... Io te lo giuro.

Neque hercle vero. quid opus est verbis? quippini!
Quod uno verbo dicere hic quidvis licet,
Neque hercle vero serio. scin' quomodo?
Ita me dii amabunt! vin' bona dicam fide?
Quod hic inter nos liceat. ita me Juppiter!
Scin' quam? vide tu. credin', quod ego fabuler?
Milp. *Si nequeo facere ut abeas, egomet abiero.*
Nam isti quidem hercle orationi Oedipo
Opus conjectore est, qui Sphingi interpres fuit.
Ag. *Illic hinc iratus abiit. nunc mihi cautio est,*
Ne meamet culpa meo amori objexim moram.
Ibo atque arcessam testeis: quando amor jubet
Meo obedientem me *esse servo liberum.*

ACTUS SECUNDUS.

Lycus, Anthemonides.

DI illum infelicent omnes, qui post hunc diem
Leno ullam Veneri umquam immolârit bestiam:
Quive ullum turis granum sacruficaverit.
Nam ego hodie infelix dìs meis iratissumis

Nè per dio ... ma che servono parole?
Perchè no? Per dir tutto in somma in una
Parola ... no davvero. Ma sai come
La va? se dio mi guardi... Vuo' ch'io dicati
Sinceramente? A dirla fra di noi...
Se dio ... sai quanto? vedi ... se' sicuro
Di quel ch' io dico? *Mil.* Se non mi riesce
Farne andar te, alfin me ne andrò io.
Perchè questo discorso, che mi hai fatto,
Bisogna chiamar Edipo a poterlo
Diciferare, come interpretò
L' indovinello della Sfinge un tempo.
Ag. E' se ne è andato in collera. Bisogna
Adesso ch' io proccuri, che per colpa
Mia non si avesse a frappor qualche indugio
A questo affare, che mi de' condurre
All' acquisto amoroso. Or voglio andare
Per veder di trovare i testimoni;
Giacchè Amor vuole, ch'io, nato padrone,
Dipenda da' comandi di un mio servo.

ATTO SECONDO.

Lupo, Antemonide.

VEngan mille malanni a quel mezzano,
Che d' oggi 'n poi vorrà sacrificare
Qualche vittima a Venere, o porralle
Su l' ara sua un granellin d' incenso.
I' oggi, sciagurato, in mia malora

Giun-

Sex immolavi agnos: nec potui tamen
Propitiam Venerem facere uti esset mihi.
Quoniam litare nequeo, abii illinc illico
Iratus: vetui exta prosicarier:
Neque ea aspicere volui. quoniam non bona
Haruspex dixit, deam esse indignam credidi.
Eo pacto avarae Veneri pulchre adii manum.
Quando id quod sat erat, satis habere noluit,
Ego pausam feci: sic ago. sic me decet.
Ego faxo posthac dî deaeque ceteri
Contentiores mage erunt, atque avidi minus,
Cum scibunt, Veneri ut adierit leno manum.
Condigne haruspex, non homo trioboli,
Omnibus in extis ajebat portendi mihi
Malum damnumque, & deos esse iratos mihi.
Quid ei divini aut humani aequom est credere?
Mina mihi argenti dono postilla data est.
Sed quaeso! ubinam illic restitit miles modo,
Qui hanc mihi donavit? quem ego vocavi

ad

Giunsi a sacrificar sino a sei agnelli.
E pur con tutto questo non potei
Farmi propizia Venere. Vedendo
Al fin di non far nulla, pien di rabbia
Volsi tosto le spalle, e me ne andai;
Nè volli far spaccare le interiora,
Nè osservarle. Dicendo il sacerdote
Che non erano buone, ho giudicato
Che la dea non ne fosse degna. In questo
Modo feci restar con un bel palmo
Di naso l' insaziabile dea Venere.
Giacch' ella non si volle contentare
Di quel ch' era bastante, la finii
Io. oh, così tratto. questo è il dover mio.
Io farò ben che da quì innanzi gli altri
Dei, tanto maschi, che femmine, sieno
Un po' più contentabili, e meno avidi,
Con l' esempio che avranno, in che maniera
L' abbia accoccata a Venere un Ruffiano.
E 'l sacerdote, dell' istessa madia,
Un cotal minchionaccio, stava a dirmi,
Che in tutte le interiora egli osservava
Di minacciarsi perdite, e disgrazie,
E ch' erano sdegnati meco i numi.
Va gli credi allor che costor favellano,
O di cose divine, o di profane.
Dettomi questo, mi fur regalati
Dieci scudi. ma adagio. dove mai
Si sarà trattenuto quel soldato,
Che regalommi questi? io l' invitai,

ad prandium.
Sed eccum incedit! Ant. *ita ut occepi dicere,*
Lenulle, de illac pugna pentethronica,
Qua sexaginta millia hominum uno die
Volaticorum manibus occidi meis.
Lyc. *Eh! volaticorum hominum?* Ant. *ita dico quidem.*
Lyc. *An obsecro usquam sunt homines volatici?*
Ant. *Fuere; verum ego interfeci.* Lyc. *quomodo*
Potuisti? Ant. *dicam. viscum legioni dedi,*
Fundasque: eo praesternebant folia farferi.
Lyc. *Quoi rei?* Ant. *ne ad fundas viscus adhaeresceret.*
Lyc. *Perge! optume hercle perjuras. quid postea?*
Ant. *In fundas visci indebant grandiculos globos,*
Eo illos volantes jussi funditarier.
Quid multa verba? quemquem visco offenderant,
Tam crebri ad terram accidebant quam pira.
Ut quisque acciderat, eum necabam illico
Per cerebrum pinna sua sibi, quasi turturem.
Lyc. *Si hercle istuc umquam factum est, tum me Juppiter*
Faciat, ut semper sacruficem,

A pranzar meco. eccolo quà, che viene.
Ant. E così, Ruffianello, come io ſtavati
Dicendo, circa quella gran battaglia
Penretronica, in cui con le mie mani
In un giorno ammazzai ſeſſantamila
Uomini alati. *Lup.* Che? uomini alati?
Ant. Tanto bene. *Lup.* E ſi trovano, ſe dio
Ti guardi, in qualche luogo uomini alati?
Ant. Ben ci furono, ma gli ammazzai io.
Lup. Come potè riuſcirti? *Ant.* Ti dirò.
Feci dare del viſchio, e delle frombole
Al reggimento mio. Pigliavan poi
I miei ſoldati le foglie del farfero,
Le diſtendevan ſotto. *Lup.* E a che fine?
Ant. Acciocchè il viſchio non ſi appiccicaſſe
Alle frombole. *Lup.* Tira pur innanzi.
Ottimamente menti per la gola.
E poi? *Ant.* Mettevan nelle fionde delle
Pallottole di viſchio un po' groſſette,
Indi le feci sfrombolare contro
Color, mentre venivano volando.
Che ſervon tante chiacchiere? com' eglino
Colpivano col viſchio alcun di quelli,
Venivan giù, e piovevan a diluvio
In terra come tante pere mezze.
Come un cadeva, io ſubito uccidevalo,
Paſſandogli una penna ſua medeſima
Per entro del cervello, come a tortora.
Lup. Se queſto fatto è ſucceduto mai,
Mi faccia Giove ſacrificar ſempre,

nec umquam litem.
Ant. An mihi haec non credis? Lyc. credo, ut mihi est aequom credier.
Age eamus intro, dum exta referuntur. Ant. volo
Narrare tibi etiam unam pugnam. Lyc. nihil moror.
Ant. Ausculta. Lyc. non hercle. Ant. immo jam elidam caput,
Nisi auscultas, aut is hinc in malam crucem.
Lyc. Malam crucem ibo potius. Ant. certum ne est tibi?
Lyc. Certum. Ant. tum tu igitur die bona Aphrodisiis
Addice tuam mihi meretricem minusculam.
Lyc. Ita res divina mihi fuit: res serias
Omnes extollo ex hoc die in alium diem.
Profecto festos habeam decretum est mihi.
Nunc hinc eamus intro, sequere hac me. Ant. sequor.
In hunc diem jam tuus sum mercenarius.

ACTUS TERTIUS. SCENA I.

Agorastocles, Advocati.

ITa me dî ament, tardo amico nihil est quidquam iniquius,

Prae-

E non placar giammai. *Ant.* Forſe che tu
Non credi a me quel ch' io ti dico? *Lup.* Io ti ho
Tutta la fede, e quella fede appunto,
Che debbono preſtare gli altri a me.
Orsù, andiam dentro ad aſpettar ſin tanto,
Che mi riportin le mie curatelle.
Ant. I' ti vo' raccontar ancor un' altra
Battaglia. *Lup.* Non mi curo di ſentirla.
Ant. Senti. *Lup.* Io non vo' ſentirla a verun patto.
Ant. Se non mi ſtai a ſentir, ti ſchiaccio il cranio,
In altro caſo va fatti 'mpiccare.
Lup. Più toſto voglio ir a farmi 'mpiccare.
Ant. Così riſolvi? *Lup.* Sì, così riſolvo.
Ant. Eſſendo oggi una fauſta giornata
Per la feſta di Venere, io vo' che
Tu mi aſſegni una delle donne tue,
Quella più giovanetta. *Lup.* I ſagrifizj,
Che ho fatto ſtamattina, mi conſigliano
A differir tutti gli affari ſerj
Ad altro giorno; onde ho determinato
Di far feſta oggi. Andiancene ora dentro.
Seguimi tu. *Ant.* Ti ſeguo. fin da mo
Mi do a ſervir a te queſta giornata.

ATTO TERZO. SCENA I.

Agoraſtocle, Teſtimonj.

SE dio mi guardi, non ci è peggior coſa,
Che trovar un amico tardo a muoverſi,
Per

Praesertim homini amanti; qui quidquid agit, properat omnia.
Sicut ego hos duco advocates, homines spissigradissumos,
Tardiores quam corbitae sunt in tranquillo mari.
Atque equidem hercle dedita opera amicos fugitavi senes.
Sciebam aetate tardiores. metui meo amori moram.
Nequidquam hos procos mihi elegi loripedes, tardissumos.
Quin si ituri estis hodie, ite, aut ite hinc in malam crucem.
Siccine oportet ire amicos homini amanti operam datum?
Nam iste quidem gradus succretu' st cribro pollinario,
Nisi cum pedicis condidicistis sic hoc grassari gradu.
Ad. *Heus tu! quamquam nos videmur tibi plebei & pauperes,*
Si nec recte dicis nobis, dives de summo loco,
Divitem audacter solemus mactare infortunio.
Nec tibi nos obnoxii sumus istuc, quid tu ames aut oderis:

Per un innamorato ſpezialmente,
l qual, qualunque coſa ch' e' ſi faccia,
iempre mai la ſuol fare in fretta in fretta.
Ecco l' eſempio in queſti teſtimoni,
Ch' i' mi conduco appreſſo: uomin, che vanno
A paſſi minutiſſimi, più tardi
Di una caracca in mar quando è bonaccia.
E io andai canzando a poſta tutti
Gli amici più attempati, ben ſapendo,
Che queſti, per l' età, ſono più lenti,
Temendo di frapporre qualche indugio
A' miei amori; ma e' fu come piſciare
N un vaglio l' elezione, che fec' io
Di coteſti zerbini impaſtojati
Lentiſſimi. Se avete intenzione
Oggi di camminare, camminate,
O pure andate in malora alla forca.
A queſto modo denno andar gli amici
A far qualche ſervigio a un amante?
Coteſto voſtro paſſo ſembra ch' eſca
Da uno ſtaccio da fiore. Foſſe mai
Che le paſtoje vi aveſſero 'nſegnato
A camminar di queſto paſſo? *Teſt.* O tu,
Se bene all' apparenza ti ſembriamo
Plebei, e poverelli, dei ſapere,
Che ſe tu ricco, e nobil ci maltratti,
No' abbiam coraggio di lavar il capo
Col ranno caldo alle perſone ricche;
Nè l' amor tuo, o l' odio, ch' e' ſi ſia,
Ci può obbligare a eſſere tuoi ſchiavi.

Cum argentum pro capite dedimus, nostrum dedimus, non tuum.
Liberos nos esse oportet: nos te nihili pendimus.
Ne tuo nos amori servos tuos esse addictos censeas.
Liberos homines per urbem modico magis par est gradu
Ire. servuli esse duco festinantem currere.
Praesertim in re populi placida, atque interfectis hostibus,
Non decet tumultuari. sed si properabas magis,
Pridie nos te advocatos huc duxisse oportuit;
Ne tu opinere, haud quisquam hodie nostrum curret per vias.
Neque nos populus pro cerritis insectabit lapidibus.
Ag. *At si ad prandium me in aedem vos dixissem ducere,*
Vinceretis cervom cursu, vel clavatorem gradu.
Nunc vos quia mihi advocatos dixi, & testes ducere,
Podagrosi estis, ac vicistis cochleam tarditudine.
Ad. *An vero non justa caussa est, quo curratur celeriter,*
Ubi bibas, edas de alieno, quantum velis usque affatim?

Quod

Quando noi ci affrancammo, noi pagammo
I be' quattrini nostri, e non i tuoi.
No' abbiamo a esser liberi, e niun conto
Facciam del fatto tuo. Non ti supporre,
Che dovessimo esser, come schiavi,
Legati all'amor tuo. Gli uomini liberi
Devono camminar per la città
Posatamente. Il correre con fretta
Lo stimo proprio di un vil servicciuolo,
E in una città massimamente
Senza rumori, libera da' suoi
Nemici, non si debbon muover chiassi.
Se avevi poi più fretta, ci dovevi
Chiamare sin da jeri. In conclusione,
Se tu pretendi che qualcun di noi
Abbia da correr oggi per le strade,
Tu sei in errore; perchè non vogliamo
Che 'l popolo ci avesse come pazzi
A inseguir a sassate. *Ag.* Ma se io
Vi avessi detto di menarvi a un pasto
In qualche tempio, areste superato
Nel corso un cervo, e nel passo un, che vada
Su i trampoli. Or ch' io dissi di menarvi
Per assistermi 'n una mia occorrenza,
E far da testimoni, siete tutti
Podagrosi, e più tardi di una chiocciola.
A. Che, forse non sarebbe ragionevole
Di correr con prestezza ove si mangi,
E bea a spese altrui quanto ti piaccia
A crepa pelle, e non esser nell' obbligo

Quod tu invitus numquam reddas domino, quo ederis.

Sed tamen quomodocumque, quamquam sum pauperculi,

Est domi, quod edimus: ne nos tam contemtim conteras.

Quidquid est pauxillulum illuc nostrum, illud omne intus est:

Neque nos quemquam flagitamus, neque nos quisquam flagitat.

Tua caussa nemo nostrorum est suos rupturus ramices.

Ag. *Nimis iracundi estis! equidem haec vobis dixi per jocum.*

Ad. *Per jocum itidem dictum habeto, quae tibi respondimus.*

Ag. *Obsecro hercle operam celocem hanc mihi, ne corbitam date:*

Attrepidate saltem! nam vos approperare hau postulo.

Ad. *Si quid tu placide otioseque agere vis, operam damus:*

Si properas; cursores meliu' st te advocatos ducere.

Ag. *Scitis, rem narravi vobis, quod vostra opera mihi opus siet,*

De lenone hoc, qui me amantem ludificatur tamdiu,

Ei paratae ut sint insidiae

de

Mai di restituir, contro tua voglia,
A colui, che ti diede da mangiare?
Pur a ogni modo, se ben poverelli,
Abbiamo 'n casa nostra che mangiare.
Sicchè non dei tenerci sotto a' piedi
Con cotanto disprezzo, come fai.
Per quanto pocolin sia quel che abbiamo,
Egli è pur tutto nostro in casa nostra;
Nè molestiamo alcun per nostri crediti,
Nè alcun molesta noi per nostri debiti.
Nessun di noi per amor tuo vuol rompersi
Le vene in petto. *Ag.* Siete troppo irosi.
Quel ch'io dissi, vel dissi per ischerzo;
E tu ti tieni le nostre risposte
Come dette ugualmente per ischerzo.
Mostratemivi 'n grazia in questo affare
Saettíe, e non caracche. Dimenatevi
Almanco, perchè quanto all'affrettarvi,
No'l pretendo da voi. *Test.* Se tu vuoi fare
Qualche cosa con tutta pacatezza,
E con agio, no' stiamoti a servire;
Se poi hai fretta, è meglio che ti chiami
De' lacchè, che ti assistano. *Ag.* Voi già
Sapete tutto. Io vi ho contato il fatto,
Per cui bisogna a me l'opera vostra,
Circa questo mezzano, il qual vedendomi
Innamorato di una donna sua,
Da tanto tempo in quà mi tiene a loggia.
Voi sapete in che modo noi gli abbiamo
Teso i lacciuoli con quella invenzione

de auro & de servo meo.

Ad. *Omnia istaec scimus jam nos, si hi specta-
tores sciant.*

*Horunc hic nunc caussa haec agitur spectat
rum Fabula:*

*Hos te satius est docere, ut, quando aga
quid* (1) *agant, sciant.*

*Nos tu ne curassis. scimus rem omnem: qui
pe omnes simul*

Didicimus tecum una, ut respondere possimus ti

Ag. *Ita profecto est. sed agite igitur, ut sci
vos scire rem*

*Expedite, & mihi quae dudum vobis di
dicite.*

Ad. *Itáne tentas an sciamus? non meminisse
ratus,*

Quomodo trecentos Philippos Collybisco vil

*Dederis, quos deferret huc ad lenonem ini
cum tuum;*

*Isque se ut assimularet peregrinum esse ali
de, ex alio oppido.*

*Ubi is tetulerit, tu eo quaesitum servom
ventes tuum*

Cum pecunia. Ag. *meministis memoriter:
vastis me.*

Ad. *Ille negabit. Milphionem quaeri censebit tum*

Il

(1) Leggo coll' Acidalio: *quid agas.*

Del danaro, e del ſervo. *Teſt.* Noi ſappiamo
Già tutto queſto, quando pur lo ſappiano
Queſti uditori. Per eſſi ſi fa
Queſta Commedia; onde meglio è che tu
Ne informi eſſi, acciocchè allora quando
Sii nell' azione, ſappian quel che facciaſi.
Riguardo a noi, non ci penſare: già
Sappiam tutto, perchè già tutti inſieme
Abbiamo no' apparato, e concertato
Con te in che modo poſſiamti riſpondere.
Ag. Così è certamente; ma acciocchè
Io poſſa eſſer ſicuro che vo' altri
Sappiate la biſogna con franchezza;
Orsù, ridite adeſſo a me quel che
Diſs' io poc'anzi a voi. *Teſt.* A queſto modo
Ci vai tu ſtuzzicando, per vedere
Se ſappiamo la coſa? credi forſe
Che non ci ricordiamo in che maniera
Abbi tu dato trecento filippi
A Collibiſco tuo caſtaldo, acciò
Ch' e' gli portaſſe a queſto tuo nemico
Del mezzano, e che egli figuraſſe
Di eſſer foreſtiero di altra terra;
E che in aver portato egli il danaro,
Dovevi ſopraggiungere poi tu
Colà, cercando il ſervo col danaro?
Ag. Ben l' avete a memoria. voi mi avete
Dato la vita. *Teſt.* Colui negherà,
Credendo che cercaſſi di Milfione
Tuo. con la negativa, verrà egli

Id duplicabit omne furtum. leno addicetur tibi.
Ad eam rem nos esse testis vis tibi. Ag. *tenetis rem.*
Ad. *Vix quidem hercle, ita pauxilla est, digitulis primoribus.*
Ag. *Hoc cito & cursim est agendum. propera jam quantum potest.*
Ad. *Bene vale igitur! te advocatos melius celeris ducere:*
Tardi sumus nos. Ag. (1) *optume itis, pessume hercle dicitis.*
Quin etiam deciderint vobis femina in talos velim.
Ad. *At aedepol nos tibi in lumbos linguam, atque oculos in solum.*
Ag. *Eja! haud vostrum est iracundos esse, quod dixi joco.*
Ad. *Nec tuum quidem est, amicis per jocum injuste loqui.*
Ag. *Mittite istaec: quid velim, vos scitis.* Ad. *callemus probe:*
Lenonem perjurum ut perdas, id studes. Ag. *tenetis rem.*
Ecce opportune egrediuntur Milphio una & villicus.
Basilice exornatus incedit, & fabre ad fallaciam.

AC-

(1) Quando non si voglia intendere per ironicamente detto, dovrebbe leggersi 'l contrario, cioè: *pessume itis, optume hercle dicitis.*

A farsi reo di furto, e sì dovrà
Restituirti 'l doppio di ogni cosa,
E ti verrà assegnato egli in persona.
Quel che tu vuoi da noi, egli è che siamti
In questo testimoni. *Ag.* Voi ci deste
Ben di piglio. *Test.* Oh, si tratta di faccenda
Così piccina, e meschina, che a stento
La tenghiam fra le punte delle dita.
Ag. Quì si deve operar tosto, e correndo.
Affrettati ora più che e' sia possibile.
Test. A rivederci dunque. è me' che tu
Ti proccuri degli altri testimoni
Solleciti; no' altri siam flemmatici.
Ag. Siete pur bravi in gracchiare, e poltroni
In camminar. Che caschinvi le cosce
In su i talloni. *Test.* E a te, per dio, la lingua
In su de' lombi, e ambi gli occhi in terra.
Ag. E via. Non è da vostri pari, farsi
Venir la stizza per una parola
Dettavi per ischerzo. *Test.* Nè è da tuo
Pari il dir per ischerzo villanía
Ad amici. *Ag.* Lasciate queste cose.
Voi già sapete qual sia la mia mira.
Test. Sappiamla a menadito. Tutto il tuo
Impegno egli è di rovinar ne' suoi
Spergiuri, che farà, il mezzano. *Ag.* Avete
Appresa già la cosa. Ecco che in tempo
Esce Milfione insieme col castaldo.
E' si avvia acconcio magnificamente,
E con arte a eseguir la marachella.

ACTUS TERTII SCENA II.

Milphio, Collybiſcus, Agoraſtocles, Advocati.

J*Am tenes praecepta in corde*. Coll. *pulchre*. Mil. *vide ſis calleas*.
Coll. *Quid opu' ſit verbis? callum aprugnum callere aeque non ſinam*.
Mil. *Fac modo ut condocta tibi ſint dicta ad hanc fallaciam*.
Coll. *Quin aedepol condoctior ſum, quam Tragoedi aut Comici*.
Mil. *Probus homo es*. Ag. *adeam propius*. *aſſunt teſtes*. Mil. *tot quidem*
Non potuiſti adducere homines magis ad hanc rem idoneos.
Nam iſtorum nullus nefaſtu' ſit; comitiales ſunt meri:
Ibi habitant: ibi eos conſpicias, quam Praetorem, ſaepius.
Hodie (1) *juris coctiores non ſunt, qui lites creant*,
Quam ſunt hi: qui ſi nihil eſt litium, lites ſerunt.
Ad. *Dî te perdant*. Mil. *vos quidem hercle*, *com-*

(1) *Juris* è di ambiguo ſignificato, onde ſcherzoſamente uſa poi *coctiores* in vece di *doctiores*. Quindi nella traduzione, per render alla meglio l'equivoco, ſi è uſato quel cottori per dottori, non ſenza qualche li-

ATTO TERZO SCENA II.

Milſione, *Collibiſco*, *Agoraſtocle*, *Teſtimonj*.

HAi bene a mente tutte le inſtruzioni?
Coll. Beniſſimo. *Mil.* Ma bada di aver bene
Fattovi'l callo. *Coll.* Non ci voglion chiacchiere.
Ci ho fatto callo tale, che incallito
Non ſarà tanto un callo di un cinghiale.
Mil. Bada di aver apparata la parte
Bene, come ſi deve, in queſta trappola.
Coll. Oh! i'la ſo meglio, che un tragico, o un comico.
Mil. Se'un uom di garbo. *Ag.* Voglio avvicinarmi.
Ecco quì i teſtimoni. *Mil.* Non potevi
Condurne quì altrettanti più a propoſito
Pe'l fatto noſtro, perciocchè niuno
Di coſtoro è feriale, ma ſon tutti
Giuridici, ſinceri, e naturali.
L'abitazione loro è il tribunale.
Colà gli puoi veder molto più ſpeſſo,
Che'l Pretore medeſimo. Non hannovi
Più cottori legumi a' giorni noſtri.
Eglino, quando non vi ſono liti
Nè men per ombra, le van ſeminando.
Teſt. Il cancher che ti roda. *Mil.* Tutti voi
Io

libertà, e ſecondo ſuol dire la quaſi comune favella d'Italia, ſapendo beniſſimo, che toſcanamente dovrebbe dirſi cottoi; e legumi, per una certa analogia di voce con legge, legale &c.

commendo, quom, quiqui tamen,
Et bene & benigne facitis; quom hero amanti operam datis.
Sed isti jam sciunt, negotii quid sit? Ag. *omnem rem ordine.*
Mil. *Tum vos animum advortite igitur. hunc vos lenonem Lycum*
Novistis. Ad. *facile.* Coll. *at ego pol eum, qua sit facie, nescio.*
Eum volo mihi demonstretis hominem. Ad. *nos curabimus.*
Satis praeceptum. Ag. *hic trecentos nummos numeratos habet.* (*rastocles,*
Ad. *Ergo nos inspicere oportet istuc aurum, Ago-*
Ut sciamus, quid dicamus mox pro testimonio.
Ag. *Agite, inspicite: aurum est.* Coll. *profecto, spectatores, Comicum:*
Macerato hoc pingues fiunt auro in barbaria boves.
Verum ad hanc rem agundam Philippum est. Ad. *ita nos assimulabimus.*
Coll. *Sed ita assimulatote, quasi ego sim peregrinus.* Ad. *scilicet.*
Et quidem quasi tu nobiscum adveniens hodie oraveris;
Liberum ut commonstraremus tibi locum & voluptarium,
Ubi ames, potes, pergraecere. Mil. *heu! aedepol mortales malos!*
Ag. *Ego enim docui.* Mil. *quis te porro?* Coll. *agite, intro abite,* *Ago-*

Io lodo ſommamente, che comunque
Vo' vi ſiate, pur così gentilmente
Ci date ajuto, e aſſiſtete il mio
Padrone ne' ſuoi amori. Ma ſanno eglino
Qual ſia la coſa? *Ag.* San tutto ſil ſilo.
Mil. Dunque attenti. Voi conoſcete queſto
Mezzan chiamato Lupo? *Teſt.* Ci vuol poco
A conoſcerlo. *Coll.* Io però non ſo
Di che figura e' ſi ſia, e per queſto
Io vo' che voi me lo additiate. *Teſt.* A queſto
Penſerem noi. no' altri ſiamne ſtati
Ben informati. *Ag.* Coſtui tiene già
Trecento ſcudi contanti in ſue mani.
Teſt. Giacch'è queſto, biſogna che oſſerviamgli
No' altri, per poterci regolare,
Che coſa abbiamo a dir nel noſtro eſame.
Ag. Eccoli quì, oſſervateli: è tutt' oro.
Coll. Comico, parliam chiaro, udienza mia.
Con queſta ſorta di oro macerato
Nell' acqua, ingraſſans' in Italia i buoi.
Ma pe'l biſogno noſtro è oro pretto
Di filippi. *Te.* Così figureremo.
Coll. Voi dovete moſtrar come s'io foſſi
Un foreſtiero. *Te.* Tant' è; e come ſe
In arrivando ci aveſſi pregati
Di additarti una caſa da ſollazzo,
Dove ſpaſſar ti poteſſi con donne,
E trincare, e ſguazzar. *Mil.* Canchero! e' ſono
Di calca. *Ag.* Eh, furon inſtrutti da me.
Mil. E tu, da chi? *Coll.* Oh, andatevene dentro,

Ago-

Agorastocles:

Ne hic vos mecum conspicetur leno: neu fallaciae
Praepedimentum objiciatur. Mil. hic homo sapienter sapit.
Facite, quod jubet. Ag. abeamus. sed vos! satis dictum' st? Coll. abi.
Ag. Abeo. quaeso, dii immortales. Coll. quin abis? Ag. abeo. Mil. sapis.
Coll. St! tace. Ad. quid est? Coll. fores hae fecerunt magnum flagitium modo.
Ad. Quid id est flagitii? Coll. crepuerunt clare. Ad. dî te perduint.
Pone nos recede. Coll. fiat. Ad. nos priores ibimus.
Coll. Faciunt, scurrae quod consuerunt: pone sese homines locant.
Ad. Illic homo est qui egreditur leno. Coll. bonus est: nam similis malo est.
Jam nunc ego illi egredienti sanguinem exsugam procul.

ACTUS TERTII SCENA III.

Lycus, Advocati, Collybiscus.

JAm istuc ego revortar, Miles: convivas volo
Reperire nobis commodos, qui una sient:
Interibi attulerint

Jam

Agorastocle, acciocchè non vi avesse
A veder il mezzano insiem con meco,
E non si avesse a disturbar l'affare.
il. E' la sa da dottore. Fate pure
Ciò ch'egli ordina. *Ag.* Andiamcene. E vo'altri?
Vi occorre saper altro? *Coll.* Va con dio.
g. Io me ne vado. O numi eterni! *Coll.* Non
Te ne vuo' ire ancora? *Ag.* Me ne vado.
il. Ben fai. *Coll.* Zi: statti cheto. *Te.* Che cos'è?
ll. Coteste porte hanno fatto una cosa
Molto vituperosa. *Te.* E qual'è questa?
ll. Una coreggia sonora: *Te.* Il malanno,
Che dio ti dia. Fatti 'n là dietro a noi.
ll. Come volete. *Te.* Noi andremo innanzi.
oll. Fan com' usan questi uomini di corte,
Che si tengono dietro le persone.
e. Colui, ch'esce di casa, egli è il Ruffiano.
oll. E' buon Ruffiano, perchè all'apparenza
Mi sembra un gran furfante. Sin da mo,
All'uscire che e' fa di casa sua,
Di quà in distanza vo' succhiargli il sangue.

ATTO TERZO SCENA III.

Lupo, Testimonj, Collibisco.

Soldato, or sarò quì. io voglio andare
A ritrovar degli amici alla mano,
I quali vengan a pranzar con noi.
In questo mentre mi riporteranno

Le

exta: atque eâdem mulieres
Jam ab re divina credo apparebunt domi.
Sed quid huc tantum hominum incedunt? ecquidnam afferunt?
Et ille chlamydatus quisnam est, qui sequitur procul?
Ad. *Aetoli cives te salutamus, Lyce:*
Quamquam hanc salutem ferimus inviti tibi;
Et quamquam bene volumus leviter lenonibus.
Lyc. *Fortunati omnes sitis, quod certe scio*
Nec fore, nec fortunam id situram fieri.
Ad. *Istic est thesaurus stultis in lingua situs,*
Ut quaestui habeant male loqui melioribus.
Lyc. *Viam qui nescit, qua deveniat ad mare,*
Eum oportet amnem quaerere comitem sibi.
Ego male loquendi vobis nescivi viam:
Nunc vos mihi amnes estis: vos certum est sequi.
Si benedicetis, vostra ripa vos sequar:
Si maledicetis, vostro gradiar limite.
Ad. *Malo benefacere, tantumdem est periculum,*
Quantum bono malefacere. Lyc. *qui vero?* Ad. *scies.*

Ma-

Le interiora, e insiem compariranno
In casa anche le donne, come credo,
Terminati nel tempio i sagrifizj.
Ma che truppa di gente è quella là,
Che si avvia a questa parte? cosa portano?
E colui là in veste militare,
Che gli segue in distanza, chi sarà?
Te. Lupo, siam quì noi cittadin di Etolia
A salutarti, se ben lo facciamo
Di mala voglia, e vogliamo a' Ruffiani
Un ben superficiale, buccia buccia.
Lu. Dio vi prosperi tutti, il che son certo,
Che non succederà, nè vorrà dio
Permetterlo giammai. *Te.* Il gran tesoro
Degl' ignoranti tutto è nella lingua;
Sicchè fan professione di dir male
Delle persone di garbo. *Lu.* Colui,
Il qual non sa la via di andare al mare,
Bisogna, che proccurisi la guida
Di qualche fiume. Io per dir male a voi
Non ne sapeva la strada, vo' altri
Presentemente siete i fiumi miei;
Onde ho determinato di seguire
La traccia vostra. Se direte bene,
E io vi terrò dietro per l' istessa
Vostra ripa; se poi direte male,
Guiderò i passi miei su i vostri limiti.
Test. Si corre un ugual rischio a far del bene
A un cattiv' uomo, quanto a far del male
A un uom da bene. *Lu.* Perchè causa? *Test.* Or
sentilo.

Malo si quid benefacias, id beneficium interit:
Bono si quid malefacias, aetatem expetit.
Lyc. *Facete dictum. sed quid istuc ad me attinet?*
Ad. *Quia nos honoris tui caussa huc ad te venimus.*
Quamquam bene volumus leviter lenonibus.
Lyc. *Si quid boni apportatis, habeo gratiam.*
Ad. *Boni de nostro tibi nec ferimus, nec damus,*
Neque pollicemur, neque adeo volumus datum.
Lyc. *Credo hercle vobis; ita vostra est benignitas.*
Sed quid nunc voltis? Ad. *hunc chlamydatum quem vides,*
Ei Mars iratus est. Coll. *capiti vostro istuc quidem.*
Ad. *Hunc nunc, Lyce,* (1) *ad te, diripiendum, adducimus.*
Coll. *Cum praeda hic hodie incedet venator domum.*
Canes compellunt in plagas lepide Lycum.
Lyc. *Quis hic est?* Ad. *nescimus nos istum quidem, qui siet.*
Nisi dudum a mani ut ad portum processimus,
Atque istunc e navi exeuntem oneraria
Videmus. adiit ad nos extemplo exiens;
Salutat: respondemus. Coll. *mortales malos!*

Ut

(1) Detto furbescamente, potendo significare tanto il rubare, quanto l'esser rubato. *adducimus ad te diripiendum; e adducimus a[illegible]*.

Facendo tu del bene a un cattiv' uomo,
Si perde tutto; facendo del male
A un uom da bene, dura eternamente.
u. Bella sentenza! ma cos' ha che fare
Con me? *Te.* Perchè no' altri siam venuti
Sin quà per tuo riguardo, non ostante
Che noi vogliamo un ben superficiale
A' mezzani per tuoi. *Lu.* Se mi arrecate
Qualche cosa di buono, io ve ne resto
Obbligato. *Te.* Del nostro certamente
Nulla di buono ti arrechiamo noi,
Nè te ne diam, nè te ne promettiamo,
Nè pur desideriam, che ti si dia.
ı. I' vi credo senz' altro, sì son io
Sicuro della vostra cortesìa.
Ma finalmente che volete? *Te.* Questo
Militar, che tu vedi, sta in disgrazia
Di Marte. *Coll.* A fe, tal sia di voi. *Te.* No' altri
Lo conduciam al sacco in casa tua.
ll. Io sono un cacciator, che in questo dì
Tornerò 'n casa carico di preda.
I cani stan cacciando a maraviglia
Il lupo nelle reti. *Lu.* Chi è costui?
. Chi si sia egli, noi non lo sappiamo;
Solo sappiam, che sin da stamattina
In accostarci al porto, noi vedemmo
Smontar costui da un galeone, e subito
Avvicinarsi a noi, e salutarci.
Noi rispondemmo al suo saluto. *Coll.* Ve',
Che gente incancherata! con che arte

Ut ingrediuntur docte in sycophantiam!
Lyc. *Quid deinde?* Ad. *sermonem nobiscum il*
copulat.
Ait se peregrinum esse hujus ignarum oppidi
Locum sibi velle liberum praeberier,
Ubi nequam faciat. nos hominem ad te a
duximus.
Tu, si te dii amant, agere tuam rem occa
sio est.
Lyc. *Itane ille est cupiens?* Ad. *aurum habet*
Lyc. *praeda haec mea est.*
Ad. *Potare, amare volt.* Lyc. *locum lepidu*
dabo.
Ad. *At enim hic clam furtim esse volt, ne q*
sciant,
Neve arbiter sit; nam hic latro in Sparta fuit,
Ut quidem ipse nobis dixit, apud regem A
talum.
Inde nunc aufugit; quoniam capitur oppidum
Coll. *Nimis lepide de latrone; de Sparta optume*
Lyc. *Di deaeque vobis multa bona dent, cu*
mihi
Et bene praecipitis, & bonam praedam datis.
Ad. *Immo ut ipse nobis dixit, quo accures magi*
Trecentos nummos Philippos portat praesidii
Lyc. *Rex sum,*

si ego

Se n' entrano pian piano nel galappio!
Lu. E poi? *Te.* Si pose ad appiccar discorso
Con noi, dicendo di esser forestiero,
Non pratico di questa città nostra;
Ch' egli avea desiderio di trovare
Chi gli desse ricetto in qualche luogo
Libero, e franco, dov' egli potesse
Starsi a dondolo a la sbracata. Noi
Te 'l conducemmo quà. Tu, se arai sorte,
Hai 'l modo di far bene il fatto tuo.
Lu. E tanto è infocolato? *Te.* Ha be' lampanti.
Lu. Questa è mia preda. *Te.* E' non desider' altro,
Che darsi del buon tempo. *Lu.* Io gli darò
Luogo tal, che sarà una delizia.
Te. Ma e' vuole starsi celato, e nascosto,
Sicchè nessun lo sappia, nè lo veda.
La ragion è, com' egli stesso disseci,
Ch' egli in Isparta era guardia del corpo
Appresso del Re Attalo; di là
E' disertò in occasione della
Presa della Città. *Coll.* Quella pensata
Della guardia, ella è troppo graziosa.
Di Sparta, non potevasi dir meglio.
Lu. Il cielo a larga mano vi rimuneri
De' buoni avvertimenti, che mi date,
E del bottino buon, che mi portate.
Te. Anzi, acciocchè gli facci un trattamento
Più distinto, per quanto egli ci disse,
E' porta seco un ajuto di costa
Di trecento filippi. *Lu.* Io sono un Re,

si ego illum hodie hominem ad me allexero.
Ad. *Quin hic quidem tuus est.* Lyc. *obsecro hercle hortamini,*
Ut devortatur ad me in hospitium optumum.
Ad. *Neque nos hortari, neque dehortari decet*
Hominem peregrinum: tuam rem tu ages, si sapis.
Nos tibi palumbem ad aream usque adduximus:
Nunc te illum melius capere, si captum esse vis.
Lyc. *Jamne itis?* Coll. *quid, quod vobis mandavi, hospites?*
Ad. *Cum illoc te melius tuam rem, adolescens, loqui:*
Illic est ad istas res probus, quas quaeritas.
Coll. *Videre equidem vos vellem, cum huic aurum darem.*
Ad. *Illinc procul nos istuc inspectabimus.*
Coll. *Bonam dedistis mihi operam.* Lyc. *it ad me lucrum.*
Coll. *Illud quidem, quorsum asinus caedit calcibus.*
Lyc. *Blande hominem compellabo. hospes hospitem*
Salutat: salvom te advenire gaudeo.
Coll. *Multa tibi di dent bona, cum me salvom esse vis.*
Lyc. *Hospitium te ajunt quaeritare.* Coll. *quaerito.*
Lyc. *Ita illi dixerunt, qui hinc a me abierunt modo,*

Te

Se oggi mi riesce di tirarlo
In casa mia. *Te.* Che dubbio? egli è già tutto
A disposizion tua. *Lu.* Amici cari,
Animatelo ch' ei venga a posare
In casa mia, ch' è un ottimo alloggio.
Te. Non conviene a no' altri di animare,
Nè di disanimare un forestiero;
Tocca a te, se hai giudizio, far il fatto
Tuo. Noi dal canto nostro abbiam tirato
Il colombo fin dentro del tuo escato.
Ora a te sta di pigliarlo, se vuoi.
Lu. Che, ve ne andate già? *Coll.* Vi ricordate
Di quel servizio, di che vi pregai?
Te. Bel giovane, egli è meglio che tu tratti
Di quello, che ti occorre, con colui.
Egli è un uom a proposito per quello,
Che vai cercando tu. *Coll.* Vorrei, che voi
Vedeste quando io consegno il danaro.
Te. Noi staremo a vederlo là in distanza.
Coll. I' vi ringrazio de' favori fattimi.
Lu. S' incammina il guadagno alla mia volta.
Coll. Quel guadagno, per cui trae calci l'asino:
Lu. Lo voglio salutar di buona grazia.
Ospite, riverisceti 'l tuo ostiere.
Mi rallegro che giugni a salvamento.
Coll. Dio ti ricolmi di felicità,
Per la bontà, che ha' tu per me. *Lu.* Mi vien
Detto, che tu vada cercando alloggio.
Coll. Questo vado cercando. *Lu.* Così dissero
Color, che or se ne andarono da me;

Te quaeritare a muscis. Coll. *minime gentium.*
Lyc. *Quid ita?* Coll. *quia a muscis si mihi hospitium quaererem,*
Adveniens huc irem in carcerem recta via.
Ego id quaero hospitium, ubi ego curer mollius,
Quam regi Antiocho oculi curari solent.
Lyc. *Aedepol nae tibi possum illum festivum dare,*
Siquidem potes esse pati te *in lepido loco,*
In lecto lepide strato, lepidam mulierem
Complexum contrectare te. Coll. *is, leno, viam.*
Lyc. *Ubi tu Leucadio, Lesbio, Thasio, Coo,*
Vetustate vino edentulo aetatem irriges:
Ibi te replebo usque unguentûm ecbeumatis.
Quid multa verba? faciam, ubi tu laveris,
Ibi ut balneator faciat unguentariam.
Sed haec latrocinantur, quae ego dixi omnia.
Coll. *Quid ita!* Lyc. *quia aurum poscunt praesentarium.*
Coll. *Quin hercle accipere tu non mavis, quam ego dare.*
Lyc. *Quin sequere me intro.* Coll. *duc ergo me intro, addictum tenes.*

Ad.

E che volevi un luogo ſenza moſche.
Coll. Oibò. *Lu.* Perchè? *Coll.* Perchè s'io foſſi andato
In cerca di un alloggio ſenza moſche,
I' me ne ſare' ito a dirittura
'N una ſegreta. Io quell'alloggio cerco,
Dove io venga trattato con maggiore
Delicatezza di quello, con che
Soglion trattarſi gli occhi del Re Antioco.
Lu. Se tu ti adatti a ſtartene in un luogo
Delizioſo, io poſſo dartene uno,
Ch' egli ſarà galante; in un lettino
Galantemente rifatto, farotti
Tenere fra le braccia, e ſtazzonare
Una galante donnina. *Coll.* Ora sì,
Mezzan mio, che ti metti per la via.
Lu. Ove potraiti abbeverar le viſcere
Di un amabil vin vecchio: il Santamaura,
Il Metelino, il Taſſo, il Lango. Io lì
T' inonderò di ſgorghi di pomate.
E' non ci voglion chiacchiere. Io farò,
Che nel luogo, ove tu ti ſii lavato,
Tanto balſamo ſia colato in terra,
Che il bagnajuolo poſſa lì medeſimo
Aprirne una bottega. Ma so dirti,
Che tutte quante queſte coſe ſono
Tanti ladri di paſſo. *Coll.* Perchè cauſa?
Lu. Perchè voglion quattrini allora allora.
Coll. Men deſiderio ha' tu di avergli, che
Io di dartegli. *Lu.* E già ch'è queſto, ſeguimi
Dentro. *Coll.* Menami pur, ſono tuo ſchiavo.

Ad. *Quid si evocemus huc foras Agorastoclem,*
Ut ipse testis sit sibi certissumus?
Heus tu! qui furem captas, egredere ocyus,
Ut tute inspectes aurum lenoni dare.

ACTUS TERTII SCENA IV.

Agorastocles, Advocati, Collybiscus, Lycus.

Quid est? quid voltis, testes? Ad. *specta ad dexteram.*
Tuus servos aurum ipsi lenoni datat.
Coll. *Age, accipe hoc sis: hic sunt numerati aurei*
Trecenti nummi, qui vocantur Philippei.
Hinc me procura: propere hosce absumi volo.
Lyc. *Aedepol fecisti prodigum promum tibi.*
Age eamus intro. Coll. *te sequor.* Lyc. *age, age! ambula.*
Ibique reliqua alia fabulabimur.
Coll. *Eâdem narrabo tibi res Spartiaticas.*
Lyc. *Quin sequere me ergo.* Coll. *abduc intro. addictum tenes.*
Ag. *Quid nunc mihi auctores estis?* Ad. *ut frugi sies.*
Ag. *Quid si animus esse non sinit?*

Tr. Non sarebbe egli bene, che chiamassimo
Agorastocle fuori, acciocchè egli
Stesso possa esser il suo testimonio
Più sicuro? Olà tu, il qual vuoi cogliere
Il ladro, esci quà tosto, perchè possi
Vedere tu medesimo con gli occhi
Tuoi, consegnar il danaro al mezzano.

ATTO TERZO SCENA IV.

Agorastocle, *Testimonj*, *Collibisco*, *Lupo*.

CHe cos' è? che volete? *Te.* Osserva un poco
Colà a man ritta. Il servo tuo sta in atto
Di consegnar il danajo nelle mani
Del mezzano. *Coll.* Su via, pigliati questo.
Quì son contate trecento monete
D'oro, le qua' si chiamano filippi.
Con questi tu mi hai a fare un buon governo.
Vo' che lor si dia fondo prestamente.
Lu. A fe, che hai fatto una scelta di un prodigo
Tuo maestro di casa. Andiam pur dentro.
Coll. I' ti seguo. *Lu.* Su, a noi: cammina. dentro
Discorrerem del resto. *Coll.* E io con questa
Stessa occasione ti voglio contare
Molte cose di Sparta. *Lu.* Giacchè è questo,
Seguimi dentro. *Coll.* Menami pur su.
Figurati di avermi al tuo comando.
Ag. Or che mi consigliate? *Test.* A far quel, che
Ti torni. *Ag.* E se 'l mio animo non vuole?

Tr.

Ad. *esto, ut finit.*

Ag. *Vidistis, leno cum aurum accepit?* Ad. *vidimus.*

Ag. *Eum vos esse meum servom scitis?* Ad. *scivimus.*

Ag. *Rem adversus populi saepe-leges?* Ad. *scivimus.*

Ag. *Hem! istaec volo ergo vos commeminisse omnia,*
Mox cum ad Praetorem usus veniet. Ad. *meminerimus.*

Ag. *Quid si recenti re aedis pultem?* Ad. *censeo.*

Ag. *Si pultem, non recludet.* Ad. (1) *panem frangito.*

Ag. *Si exierit leno, censetis hominem interrogem,*
Meus servos si ad eum venerit, nec ne? Ad. *quippini?*

Ag. *Cum auri ducentis nummis Philippis?* Ad. *quippini?*

Ag. *Ibi extemplo leno errabit.* Ad. *qua de re?* Ag. *rogas?*
Quia centum nummis minus dicetur. Ad. *bene putas.*

Ag. *Alium censebit quaeritari.* Ad. *scilicet.*

Ag. *Extemplo denegabit.* Ad. *juratus quidem.*

Ag. *Homo furti sese adstringet.* Ad. *haud dubium id quidem est.*

Ag. *Quantumquantum ad eum erit*

(1) La sua risposta era, *fores frangito*, ma per ischerzare sulla parola ambigua *pultem*, che può esser condizionale del verbo *pulto*, e accusativo di *puls*, le oppone, *panem &c.* Si è proccurato di mantener l' equi-

e. E tu fa quel ch'e' vuole. *Ag.* Avete voi
Veduto quando ricevè il danaro?
e. L'abbiam veduto. *Ag.* E voi sapete, che,
Chi glie lo consegnò, è servo mio?
e. L'abbiam saputo. *Ag.* E che questa è una cosa
Proibita da tante e tante leggi
Del popol nostro? *Te.* Noi l'abbiam saputo.
g. Or bene. tutto questo avete a avere
A memoria testè presso al Pretore,
Quando bisognerà. *Te.* L'avremo a mente.
g. E s'io picchiassi or l'uscio caldo caldo?
e. Così la sento. *Ag.* Egli non mi aprirà
Forse, se picchio. *Te.* Adopra il falconetto.
g. E uscendo il mezzano, siete voi
Di sentimento ch'io l'interrogassi,
Se fosse capitato in casa sua
Il servo mio? *Te.* Perchè no? *Ag.* Con dugento
Filippi d'oro? *Te.* Perchè no? *Ag.* Il lenone
Piglierà tosto un granchio. *Te.* Per che causa?
g. Per che causa di' tu? perchè dirassi
Cento filippi men. *Te.* La pensi giusta.
g. Supporrà, che si cerchi di qualche altro.
e. Appunto. *Ag.* Tosto mi dirà di no.
e. E ci giurerà ancora. *Ag.* In questo caso
E' verrà a farsi cogliere per ladro.
e. Oh, quanto a questo non vi è dubbio alcuno.
g. E tutto quanto quello, che faragli

Sta-

oco in parole diverse. Picchio può esser verbo, e no-
e di uccello noto. così falconetto può esser diminuti-
o di Falco, e può significar una specie di artiglieria.

erit delatum. Ad. *quippini?*
Ag. *Diespiter vos perduit.* Ad. *te quippini?*
Ag. *Ibo & pultabo januam hanc.* Ad. *ita quippini?*
Ag. *Tacendi tempus est: nam crepuerunt fores,*
Foras egredier video lenonem Lycum.
Adeste, quaeso. Ad. *quippini?* quin *si voles,*
Operire capita, ne nos leno noverit,
Qui illi malae rei tantae fuimus illices.

ACTUS TERTII SCENA V.

Lycus, Agorastocles, Advocati.

SUspendant nunc omnes jam se haruspices,
Quid ego illis posthac, quod loquantur, credam?
Qui in re divina dudum dicebant, mihi
Malum damnumque maxumum portendier,
Is explicavi meam rem postilla lucro.
Ag. *Salvos sis, leno.* Lyc. *dî te ament, Agorastocles.*
Ag. *Magis me benigne nunc salutas, quam antidhac.*
Lyc. *Tranquillitas evenit, quasi navi in mari:*
Utcumque est ventus, exin velum vortitur.
Ag. *Valeant apud te,*

quas

Stato portato in casa... *Te.* Perchè no?
. Vi dia il malanno. *Te.* A te, sì, perchè no?
. Or voglio andar a picchiare quest' uscio.
Appunto perchè no? *Ag.* Non è più tempo
Di far parole. Scricchiolò la porta.
Veggo uscir fuori Lupo. State saldi,
Di grazia. *Test.* Perchè no? anzi, se vuoi,
Noi c' imbacuccheremo, acciocchè egli
Non ci conosca per quelli, che fummo
Il zimbello di tanta sua ruina.

ATTO TERZO SCENA V.

Lupo, *Agorastocle*, *Testimonj*.

I vadano a' impiccar tutti gli Aruspici.
Arò a creder più io alle lor chiacchiere?
Io, che, com' e' dicevan poco fa,
Ne' sagrifizj venía minacciato
Da sciagure grandissime, e da danni,
Eccoti quì, che da quel punto in poi,
Ho acconcio i fatti miei di buona forma.
. Il ciel ti salvi, mezzano. *Lup.* O Agorastocle,
Dio ti prosperi. *Ag.* Oh, tu presentemente
Ti mostri più gentile in salutarmi,
Che prima non facevi. *Lup.* Mi si è volta
La fortuna in bonaccia, come avviene
Talvolta a una nave mentre è in corso.
Secondo è il vento si volge la vela.
. Mi stieno bene in casa tua coloro,
Che

quas volo, atque haud te volo.
Lyc. *Valent, ut postulatum est, verum non tibi.*
Ag. *Mitte ad me, sodes, hodie Adelphasium tuam*
Die festo celebri nobilique Aphrodisiis.
Lyc. *Calidum prandisti prandium hodie? dic mihi.*
Ag. *Quid jam?* Lyc. *quia os nunc frigefactas, cum rogas.*
Ag. *Hoc agesis, leno. servom esse audivi meum*
Apud te. Lyc. *apud me? numquam factum reperies.*
Ag. *Mentire. nam ad te venit, aurumque attulit.*
Ita mihi renuntiatum est, quibus credo satis.
Lyc. *Malus es; captatum me advenis cum testibus.*
Tuorum apud me nemo est, nec quidquam tui.
Ag. *Mementote illuc, Advocati!* Ad. *meminimus.*
Lyc. *Ha ha he! jam teneo quid sit; perspexi modo.*
Hi, qui illum dudum conciliaverunt mihi
Peregrinum Spartanum, id nunc his cerebrum uritur,
Me esse hos trecentos Philippos facturum lucri.
Nunc hunc inimicum quia esse sciverunt mihi,
Eum allegaverunt,

suum

:he voglio io, non già tu. *Lu.* Stanno beniſſimo,
:onforme a' voti tuoi, ma non per te.
Deh, fammi la finezza di mandarmi
)ggi la tua Adelfaſia in caſa mia,
n grazia della giornata ſolenne,
: memoranda, dedicata a Venere.
›. Dimmi una coſa: il pranzo di ſtamane
:ra troppo bollente? *Ag.* Per che cauſa?
›. Perchè con farmi queſte tue dimande,
Mi par che ti ricrei ſventolandoti
La bocca. *Ag.* Orsù, mezzano, a noi. I'ho 'nteſo,
Che ſi ritrova in tua caſa il mio ſervo.
›. In caſa mia? Oh, tu non troverai
Giammai, che ciò ſia vero. *Ag.* Tu ne menti;
Perchè venne in tua caſa, e portò ſeco
De' danai, così diſſermi talune
Perſone, a cui io preſto tutto il credito.
p. Furbone! te ne ſei venuto ritto
Co' teſtimoni appreſſo per potermici
Cogliere. In caſa mia non vi è neſſuno
De' tuoi, nè nulla di tuo. *Ag.* Teſtimoni,
Notate queſto. *Teſt.* L'abbiamo notato.
p. Oh oh oh! or comprendo che cos' è.
Ora l'ho penetrata. Quelli lì,
Che poco fa mi portarono in caſa
Quel foreſtier di Sparta, ora ſi ſentono
Roſicár dal rovello, ch'io mi faccia
Sì bel guadagno di trecen filippi.
E avendo ſaputo che coſtui
E' mio nemico, l'hanno meſſo su,

suum qui servom diceret
Cum auro esse apud me. composita est fallacia,
Ut eo me privent, atque inter se dividant.
Lupo agnum eripere postulant, nugas agunt.
Ag. *Negasne apud te esse aurum, nec servom meum?*
Lyc. *Nego: & negando, si quid refert, ravio.*
Ad. *Perîsti, leno. nam iste est hujus villicus,*
Quem tibi nos esse Spartiatem diximus,
Qui ad te trecentos modo Philippos detulit.
Idque adeo in istoc aurum inest marsupio.
Lyc. *Vae vostrae aetati!* Ad. *id quidem in mundo est tuae.*
Ag. *Age omitte actutum, furcifer, marsupium:*
Manifesto fur es mihi. quaeso, hercle operam date,
Dum me videatis servom ab hoc abducere.
Lyc. *Nunc pol ego perii certo, haud arbitrario.*
Consulto hoc factum est, mihi ut insidiae fierent.
Sed quid ego dubito fugere hinc in malam crucem,
Priusquam hinc obtorto collo ad Praetorem trahor?
Eheu! quam ego habui ariolos haruspices!
Qui si quid boni promittunt, pro spisse evenit:

Id

ı' e' dicesse, che 'n casa mia si trova
ı servo suo con danari. O che bella
cannata! per trargli a me di mano,
spartirsegli poi infra di loro.
etendono di tor l' agnello al lupo.
a e' pestan l'acqua nel mortajo. *Ag.* Tu dunque
', che in tua casa non vi è nè il mio servo,
è il mio danaro? *Lup.* Io dico di no io.
quando occorra, dirò tanto no,
no a sbociarmi. *Test.* Ruffiano, se' morto.
olui, che ti dicemmo esser di Sparta,
che ora ti portò trecen filippi,
un fattor di campagna di costui;
quel danaro sta in cotesta borsa.
Il malan, che vi colga. *Te.* E' pronto a cogliere
en te. *Ag.* Su via furfante, lascia lì
uella borsa. Se' mio notorio ladro.
on vi partite, in grazia, per vedere,
h' io ne traggo di casa di costui
mio servo. *Lup.* Or sì ch' io son rovinato
avvero, senza mettersi 'n discorso.
uesto è un accordo fatto fra di loro,
er tendermi 'l calappio. Ma che
ifficultà debbo aver io di cormela
lla malora, prima che costoro
li strascinino per l' osso del collo
lanzi al Pretore? Oimè! quanto indovini
ono stati per me que' sacerdoti!
ostor quando ti annunzian qualche cosa
i buono, vuolci un secolo a succedere;

Id quod mali promittunt, praesentarium est.
Nunc ibo, amicos consulam, quo me modo
Suspendere aequom censeant potissumum.

ACTUS TERTII SCENA VI.

Agorastocles, Collybiscus, Advocati.

AGe tu progredere, ut testes videant te ire istinc foras.
Estne hic servos meus? Coll. *sum mehercle vero, Agorastocles.*
Ag. *Quid nunc, sceleste leno?* Ad. *quicum litigas,*
Abscessit. Ag. *utinam hinc abierit malam crucem.*
Ad. *Ita nos velle aequum est.* Ag. *cras subscribam homini dicam.*
Coll. *Numquid me?* Ag. *abscedas, sumas ornatum tuum.*
Coll. *Non sum nequidquam miles factus: paululum*
Praedae intus feci. dum lenonis familia
Dormitat, extis sum satur factus probe.
Abscedam hinc intro. Ag. *factum a vobis comiter.*
Bonam dedistis, Advocati, operam mihi.
Cras mane, quaeso, in comitio estote obviam.
Tu sequere me intro. vos valete. Ad. *& tu vale.*

In-

Se ti annunziano male, ti è in su l'uscio.
Lasciami andare a consultar gli amici,
In che mo' stimin meglio ch'io m'impicchi.

ATTO TERZO SCENA VI.

Agorastocle, *Collibisco*, *Testimonj*.

ORsù, vien fuori tu, acciocchè vegganti
I testimoni uscir di questa casa.
E' servo mio costui? *Coll.* Son servo tuo
Sicuramente, Agorastocle. *Ag.* E bene.
Or che di' tu, Ruffiano scellerato?
Test. Il tuo avversario già se l'è battuta.
Ag. Il ciel volesse, che foss' egli andato
Alla forca. *Test.* E' dovere che tal sia
Il nostro desiderio. *Ag.* Dimani
Lo citerò. *Coll.* Vuo' tu nulla da me?
Ag. Che te ne vadi, e ripigli i tuoi abiti.
Coll. Non mi son fatto soldato per nulla.
Su 'n casa feci pur qualche bottino.
Nel mentre la famiglia del mezzano
Stava senza badare, io mi son lì
Satollato ben ben di curatelle.
Lasciami ritirare adesso dentro.
Ag. Io vi ringrazio della cortesìa,
Avendomi assistito molto bene.
Diman mattina venite a' ncontrarmi,
Di grazia, nel Tribunale. Tu seguimi
In casa. Addio vo' altri. *Test.* Addio tu ancora.

Injuriam illic insignite postulat:
Nostro servire nos sibi censet cibo.
Verum ita sunt isti nostri divites:
Si quid benefacias, levior pluma est gratia:
Si quid peccatum' st, plumbeas iras gerunt.
Domos abeamus nostras, sultis, nunc jam:
Quando id, quoi rei operam dedimus, impetravimus,
Ut perderemus corruptorem civium.

ACTUS QUARTUS. SCENA I.

Milphio.

Exspecto quo pacto meae technae processurae fient.
Studeo hunc lenonem perdere, velut meum berum miserum macerat.
Is me autem porro verberat, incursat pugnis, calcibus.
Servire amanti, miseria est; praesertim qui, quod amat, caret.
Attat! e fano recipere video se Syncerastum
Lenonis servum: quid habeat sermonis, auscultabo.

ACTUS

E' ci vuol soperchiar solennemente,
Pretendendo di essere servito
Da noi, a nostre spese. Ma così
Son fatti tutti questi nostri ricchi.
Se tu lor fai del bene, la lor grazia
Dura un momento; se punto gli offendi,
Ti mantengono l'odio lungamente.
Andiamcen' ora a casa, se vi pare,
Giacchè ci è riuscita la faccenda
Nostra, che fu di mandar in malora
L'infettator de' nostri cittadini.

ATTO QUARTO. SCENA I.

Milfione.

Io sto aspettando l'esito, che avranno
A avere le mie trappole. L'impegno,
Ch'io ho, egli è di mandar a patrasso
Questo mezzano, pel martello, ch'egli
Dà al pover mio padrone. E esso poi
Me ne rende co' pugni il contraccambio,
Co' calci, e col bastone. Oh che disgrazia
E' quella di esser servo di un padrone
Innamorato! massime se egli
Non ha il possesso dell'oggetto amato.
Zi, zi. io veggo Sincerasto, il servo
Del Ruffian, che ritirasi dal tempio.
Voglio sentire che discorsi e' faccia.

ACTUS QUARTI SCENA II.

Syncerastus, Milphio.

Satis spectatum est, deos atque homines ejus negligere gratiam,
Cui homini herus est consimilis, velut ego habeo nunc hujusmodi.
Neque perjurior, neque pejor alter usquam est gentium,
Quam herus meus est: neque tam luteus, neque tam coeno collitus.
Ita me dî ament! vel in lautumiis, vel in pistrino mavelim
Agere aetatem, praepeditus latera forti ferro mea,
Quam apud lenonem hunc servitutem colere. *quid illuc est genus!*
Quae illic hominum corruptelae fiunt! dî vostram fidem!
Quodvis genus ibi hominum videas, quasi Acheruntem veneris.
Equitem, peditem, libertinum, furem ac fugitivum velis,
Verberatum, vinctum, addictum: qui habet quod det utut *homo est,*
Omnia genera recipiuntur: itaque in totis aedibus
Tenebrae, latebrae: bibitur, estur, quasi in popina, haud secus.

Ibi

ATTO QUARTO SCENA II.

Sincerasto, *Milfione*.

EGli è cosa pur troppo manifesta,
Che dio, e 'l mondo non fan conto alcuno
Di colui, che ha un padron di quella fatta,
Come l' ho io, di cui non si può dare
Altr' uomo in tutto 'l mondo più cattivo,
Più spergiuro, sì sozzo, così porco.
Se dio mi ajuti, vorrei star più tosto
Sin ch' io campassi dentro di una cava
Di marmi, o in un mulino, con gagliarda
Catena a' fianchi, che viver così
In schiavitù presso un Ruffiano tale.
Oh, che razza briccona! oimè, che guasto
De' costumi si fa delle persone,
In casa di costui! possare 'l mondo!
Lì vedi unita ogni sorta di gente,
Che ti par di esser proprio a casa buja.
Lì, se vuoi 'l cavaliero, lì il plebeo,
Lì l' affrancato, il ladro, il disertore,
Lo scopato, il ferrato, il condannato
Per debiti a servire il creditore.
Basta che abbia che dar, sia chi si voglia,
Ognun si ammette, senza distinzione.
In tutte quelle stanze non s' incontra
Che nascondigli, e bujo. Si bee, si mangia,
Come in una taverna, tale quale.

Lì

Ibi tu videas litteratas fictiles epistolas,
Pice signatas: nomina insunt cubitum longis litteris.
Ita vinariorum habemus nostrae delectum domi.
Milp. *Omnia aedepol mira sunt, nisi herus hunc haeredem facit,*
Nam is quidem illi ut meditatur, verba facit emortuo.
Et adire lubet hominem, & autem nimis eum ausculto libens.
Sync. *Haec cum hic video fieri, crucior pretiis emtos maxumis,*
Apud nos expeculiatos servos fieri suis heris.
Sed ad postremum nihil apparet. male partum, male disperit.
Milp. *Proinde habet hic orationem, quasi ipse sit frugi bonae,*
Qui ipsus hercle ignaviorem potis est facere Ignaviam.
Sync. *Nunc domum haec ab aede Veneris refero vasa, ubi hostiis*
Herus nequivit propitiare Venerem suo festo die.
Milp. *Lepidam Venerem!* Sync. *nam meretrices nostrae primis hostiis*

Ve-

Lì vedi attorno tante ſopraſcritte
Di lettere di creta, ſigillate
Con la pece, ove veggonſi notati
Alcuni nomi a lettere alte un braccio.
Sicch' egli ſi può dir, che 'n caſa noſtra
Si tien leva di fiaſchi, e di barili.
Mil. Gran fatto s' egli non è inſtituito
Erede del padrone, poichè ſento
Che gli ſta componendo un panegirico
Della ſua vita pe' ſuoi funerali.
Vorre' abbordarlo; ma dall' altro canto
Io lo ſento parlare con piacere.
Sinc. E io 'ntanto mi ſento paſſar l' anima,
Vedendo lì tanti ſervi, che coſtano
A' lor padroni del bello, e del buono,
Dar fondo al lor peculio, e tornar nudi
In caſa de' padroni. E pure al fine
Al far de' conti, di tanti guadagni,
Non ſe ne vede frutto. I mali acquiſti
Il diavol ſe gli porta. *Mil.* Coſtui fa
Un ragionar di garbo, come ſe
Foſſe pur egli qualcoſa di buono;
Quand' ei, per dio, ſarebbe pur da tanto
Di render più da poco la medeſima
Dappocaggine. *Sinc.* Or io riporto in caſa
Queſti arredi dal tempio, ove al padrone
Non riuſcì con tutte le ſue vittime
Di renderſi propizia la dea Venere,
Oggi ch' è la ſua feſta. *Mil.* E viva Venere!
Sinc. Le noſtre donne con le prime vittime

La

Venerem placavere extemplo. Milp. *o lepidam*
Venerem denuo!
Sync. *Nunc domum ibo*. Milp. *heus! Syncera-*
ste. Sync. *Syncerastum qui vocat?*
Milp. *Tuus amicus*. Sync. *haud amice facis*,
qui cum onere offeras moram.
Milp. *At ob hanc rem tibi reddam operam, ubi*
voles, ubi jusseris.
Habe rem pactam. Sync. *si futurum est, do*
tibi operam hanc. Milp. *quomodo?*
Sync. *Ut enim ubi mihi vapulandum est, tuu*
corium sufferas.
Milp. *Apage!* Sync. *nescio quid viri sis*. Milp.
malus sum. Sync. *tibi sis*. Milp. *te volo*.
Sync. *At onus urget*. Milp. *at tu appone; &*
respice ad me. Sync. *fecero:*
Quamquam haud otium est. Milp. *salvos sis*,
Synceraste. Sync. *o Milphio*,
Dî omnes deaeque ament. Milp. *quemnam ho-*
minem? Sync. *nec te, nec me, Milphio:*
Neque herum meum adeo. Milp. *quem ament*
igitur? Sync. *alium quem*libet.
Nam nostrorum nemo dignus est. Milp. *lepide*
loquere. Syc. *me decet*.
Milp. *Quid agis?* Sync. *facio, quod manife-*
sto-moechi haud ferme solent.
Milp. *Quid id est?* Sync. *refero vasa salva*.
Milp. *dî te*

ı placarono a un tratto. *Mil.* E viva Venere
n' altra volta! *Sinc.* Or voglio andare a casa.
Eh! Sincerasto. *Sinc.* Chi è, che mi chiama?
Un tuo amico. *Sinc.* Ma tu non mi fai
michevole ufizio in trattenendomi
ol peso addosso. *Mil.* E io per questo incomodo,
prò ben tormi l' obbligo con te
ogni ora, che tu vogli, e mi comandi.
ccetta ora il partito, che ti fo.
Se tu mi attieni la parola, eccomi
tua disposizione. *Mil.* E in che maniera
e l'ho a attenere? *Sinc.* Che sempre ch' i'avessi
toccarne le busse, tu parassi
ı pelle tua per me. *Mil.* Die me ne guardi.
Non so che uomo sei tu. *Mil.* Sono un furfante.
Buon per te. *Mil.* Mi bisogna la persona
ıa. *Sin.* Ma 'l peso mi grava. *Mil.* E tu lo posa,
rivolgiti a me. *Sin.* Così farò,
uantunque in ver non ho tempo da perdere.
Salute, Sincerasto. *Sin.* O Milfione!
ciel riguardi di buon occhio. *Mil.* Chi?
Nè te, nè me, Milfione, nè il padrone
io medesimo. *Mil.* E chi ha da riguardare?
Ognun altro, che sia, giacchè di noi
essun n'è degno. *Mil.* Piacemi la tua
epidezza. *Mil.* Oh, gli è questo il pregio mio.
Che fai? *Sin.* Fo quello, che per ordinario
on soglion fare i colti in adulterio.
E qual cosa è mai questa? *Sin.* Mi riporto
lvi gli arnesi. *Mil.* Dio ti dia il malanno
A

& tuum herum perduint?
Sync. *Me non perdent, illum ut perdant. facere possim, si velim,*
Meum herum ut perdant; ni mihi metuam, Milphio. Milp. *quid id est? cedo.*
Sync. *Malus es.* Milp. *malus sum.* Sync. *male mihi est.* Milp. *memoradum! esse aliter decet.*
Quid est, quod male sit? quoi domi est, quod edis, quod ames affatim,
Neque triobolum ullum amicae das; & ductas gratiis.
Sync. *Diespiter me sic amabit.* Milp. *ut quidem aedepol dignus es.*
Sync. *Ut ego hanc familiam interire cupio.* Milp. *adde operam, si cupis.*
Sync. *Sine pennis volare haud facile' st. meae alae pennas non habent.*
Milp. *Nolito aedepol devellisse, jam bis duobus mensibus*
Volucres (1) *tibi erunt tuae hirquinae.* Sync. *i in malam rem.* Milp. (2) *ut itaque herus.*
Sync. *Verum enim qui homo eum norit, cito homo pervorti potest.*
Milp. *Quid jam?* Sync. *quasi tu tacere quidquam potis sis.*

Milp.

(1) Perchè sarai impiccato, o appeso a una trave, come costumavasi fare agli schiavi. Gl' interpreti non vi hanno compreso questo scherzo.
(2) Leggo: *i tu atque herus.*

A te, e al tuo padrone. *Sinc.* Non sarà
Mai, che per darlo a lui, e' lo dia a me.
Ben potre' io, volendo, far in modo,
Che Dio desse il malanno al mio padrone,
S' io non avessi paura di me.
ilp. E cosa è quello, che potresti fargli;
Dimmi un poco? *Sinc.* Se' un furbo. *Mil.*
E un furbo sono.
ic. I' me la passo male. *Mil.* Dimmi, come?
Perch' egli dovrebbe essere altrimenti.
In che la passi male? Tu hai 'n casa
Mangiare, e donne a macco, senza spenderci
Pur un soldo. fai a uso il fatto tuo.
i. Se il ciel mi guardi. *Mil.* Nel mo', che ti meriti.
i. Come tutto il piacere mio sarebbe,
Che subbissasse tutta questa casa.
il. Se desideri questo, dacci mano.
i. Volare senza penne non è facile,
E le mie ascelle non han penne. *Mil.* Amico,
Non ti pelar i bordoni, che vi hai,
Ch' io ti assicuro che in un pajo di mesi
Voleranno per aria. *Sinc.* Va in malora.
il. Vacci tu, e 'l tuo padrone. *Sinc.* E pure un, che
Lo conoscesse, lo potrebbe presto
Presto precipitare. *Mil.* Come a dire?
ic. Vorresti ch' io parlassi, come se
Tu potessi tener qualche segreto.

Milp. (1) *rectius*
Tacitus tibi resistam, quam quod dictum est malae mulieri.
Sync. *Animum inducam facile, ut tibi istuc credam, ni te noverim.*
Milp. *Crede audacter meo periculo*. Sync. *male credam, & credam tamen.*
Milp. *Scin' tu herum tuum meo hero esse inimicum capitalem?* Sync. *scio.*
Milp. *Propter amorem?* Sync. *omnem operam perdis*. Milp. *quid jam?* Sync. *quia doctum doces.*
Milp. *Quid ergo dubitas, quin lubenter tuo hero meus quod possiet*
Facere, faciat male, ejus merito? tum autem si quid tu adjuvas,
Eo facilius poterit facere. Sync. *at ego hoc metuo, Milphio.*
Milp. *Quid est quod metuas?* Sync. *dum hero insidias parem, ne a te perdeam:*
Si herus meus me esse locutum cuiquam mortali sciat,
Continuo is me ex Syncerasto crurifragium fecerit.
Milp. *Numquam aedepol mortalis quisquam fiet e me certior,*

Nisi

(1) Non si è ben inteso questo luogo. Parafrasan-dolo, direbbesi così. *Tacitus redhibebo tibi quod credideris rectius, quam ad amussim reguntur maledicta muliere:* onde piacerebbemi meglio leggere *malè* avverbio che *malae*.

Mil. Il ſegreto, che depoſiterai
In me, reſtituirottel tale quale,
Con più eſattezza di quello, che ſoglia
Reſtituirſi qualche villanſa
Da un' arrabbiataccia diſpettoſa.
Sinc. Io forſe facilmente m' indurrei
A confidarti quello, che dico io,
Qualora io non ti conoſceſſi. *Mil.* Fidalo
Pur francamente, a pericolo mio.
Sinc. Sarebbe un mal fidare; a ogni modo
Pur te lo vo' fidare. *Mil.* Sai tu, che
Il tuo padrone è capital nemico
Del padron mio? *Sin.* Il ſo. *Mil.* Per cauſa, ch'egli
E' innamorato? *Sin.* Queſto è un perder tempo.
Mil. Per qual cagione? *Sinc.* Perchè tu mi ſtai
A contar quel, ch' io ſo. *Mil.* Or dunque, che
Difficultà hai tu, che il mio padrone
Faccia con tutto 'l cuore quanto male
Egli poteſſe al padron tuo, non ſenza
Suo merito? che ſe in ciò tu gli deſſi
Un po' di ajuto, potrebbe riuſcirgli
Molto meglio. *Sinc.* Ma io ho una paura,
Milfione mio. *Mil.* E che paura hai a avere?
Sinc. Che per tramare contro al mio padrone,
Io non foſſi per te precipitato;
E 'l padron riſapendo, che aveſs' io
Detto qualche parola con qualcuno,
Non mi aveſſe di botto a trasformare
Da Sinceraſto in Gambarotta. *Mil.* Io giuroti,
Che da me no'l ſaprà certo niuno.

Nisi hero meo uni indicasso, atque ei quoque, ut ne enuntiet
Id esse facinus ex te ortum. Sync. *male credam, & credam tamen.*
Sed hoc tu tecum tacitum habeto. Milp. *Fidei non melius creditur.*
Loquere (locus occasioque est) libere: hic soli sumus.
Sync. *Herus si tuus volet facere frugem, meum herum perdet.* Milp. *qui id potest?*
Sync. *Facile.* Milp. *fac ergo id facile noscam, ut ille possit noscere.*
Sync. *Quia Adelphasium, quam herus deamat tuus, ingenua est.* Milp. *quo modo?*
Sync. *Eodem, quo soror illius altera Anterastilis.* Milp. *sed qui id credam?* Sync. *quia*
Illas emit in Anactorio parvolas, duodeviginti minis
De praedone Siculo. Milp. *quanti?* Sync. *duodeviginti minis.*
Milp. *Duas illas?* Sync. *nutricem earum tertiam.*
Et ille qui eas vendebat, dixit se furtivas vendere;

In.

.o comunicherò unicamente
.l mio padrone, Dirò ancora a lui,
:he non iscopra a nessuno, che questo
atto si sia risaputo da te.
Sarà mal confidato; a ogni modo
'ur io te'l voglio confidare. ma
'ienlo segreto in te. *Mil.* Credimi pure,
:he non potrebbe confidarsi meglio
.lla Fede medesima. Di' pure
iberamente; l'occasione, e il luogo
opportuno: siam soli quì no' due.
Se il tuo padron vorrà fare una cosa
uona, egli ha a rovinare il padron mio.
E come può far questo? *Sinc.* Oh, il modo
è facile.
. Fa tu dunque, che questo modo facile
.o sappia io, acciocchè possa saperlo
.nch' egli. *Sinc.* Per ragione che Adelfasia,
:on la qual fa all' amore il tuo padrone,
.a non è nata schiava. *Mil.* E in che maniera?
. Nella stessa maniera, che quell' altra
ua sorella Anterastile. *Mil.* Che indizj
le hai tu, perchè possa io crederti questo?
. Perch' egli comperolle piccoline
n Vonizza da un certo tal corsale
iciliano, per centottanta scudi.
. Per che somma? *Sinc.* Per centottanta scudi.
. Tutte e due quelle? *Sinc.* E la balia per terza,
: colui stesso, che vendeale, disse
:he egli le vendea come rubate;

Ingenuas Carthagine ajebat esse. Milp. *di vostram fidem!*
Nimium lepidum memoras facinus: nam herus meus Agorastocles
Ibidem gnatus, inde surreptus fere sexennis: postibi
Qui eum surripuit, huc devexit, meoque hero eum hic vendidit.
Is in divitias homo adoptavit hunc, cum divos obiit suum.
Sync. *Omnia memoras. quo id facilius fiat, manu eas asserat*
Suas populares, liberali caussa. Milp. *tacitus tace modo.*
Sync. *Profecto ad incitas lenonem rediget, si eas abduxerit.*
Milp. *Quin prius disperibit, faxo, quam unam calcem civerit.*
Ita paratum est. Sync. *ita dî faxint, ne apud lenonem hunc serviam.*
Milp. *Quin hercle collibertus meus faxo eris, si dî volent.*
Sync. *Ita dî faxint. numquid aliud me morare, Milphio?*
Milp. *Valeas, beneque ut tibi sit.* Sync. *pol istuc tibi & hero tuo est in manu.*
Vale, & haec cura, clanculum ut sint dicta. Milp. *non dictum est.*

Soggiugnendo, che eran gentildonne
Cartaginesi. *Mil.* O santi numi! questo
Caso, che tu mi conti, è troppo bello.
Agorastocle ancora mio padrone
E' nato quivi, e di quivi fu anch' egli
Rubato, essendo di se' anni in circa.
Colui poi, che rubollo, lo portò
Quì, e quì lo vendette al mio padrone,
Il qual morendo l' adottò per figlio,
E 'l fece erede delle sue ricchezze.
nc. Tutto quest' altro, che tu mi racconti,
Dee ajutar la faccenda. Dunque e' tolgale
Di schiavitù, e renda alla lor pristina
Libertà tutte e due le sue paesane.
il. Sta zitto; lascia fare. *Sinc.* Senza dubbio,
Qualora a lui riuscisse di levargliele,
E' darebbe al mezzano scacco matto.
Mil. E' gli sta apparecchiato un certo colpo,
Che prima ch' egli muova una pedina,
Egli sarà perduto. *Sinc.* Il ciel lo faccia,
Sì ch' io più non servissi un Ruffianaccio
Di questa fatta. *Mil.* Anzi, se il ciel vorrà,
Io farò che tu abbi a un tempo stesso
La libertà con me. *Sin.* Il ciel lo faccia.
Milfione mio, vuo' tu altro da me?
il. Che il ciel ti mandi salute, e fortuna.
n. Questo dipende da te, e dal padrone
Tuo. Statti bene, e bada di tenere
Segrete queste cose, che ti ho dette.
il. T' hai a figurar di non averle dette.

vale.

Sync. *At enim nihil est, nisi, dum calet, hoc agitur!* Milp. *lepidus, cum mones:*

Et hoc ita fiet. Sync. *proba materies data est, si probum adhibes fabrum.*

Milp. *Potin' ut taceas?* Sync. *taceo, atque abeo.* Milp. *mihi commoditatem creas.*

Illic hinc abiit. di immortales meum herum servatum volunt,

Et hunc disperditum lenonem: tantum eum instat exitii.

Satine, priusquam unum est injectum telum, tum instat alterum!

Ibo intro, haec ut meo hero memorem. nam huc si ante aedes sevocem,

Quaeque audivistis modo, nunc si eadem hic iterem, inscitia' st.

Hero uni potius intus ero odio, quam hic sim vobis omnibus.

Di immortales, quid malorum, *quanta advenit calamitas*

Hodie ad hunc lenonem! sed ego nunc est cum me moror.

Id negotium institutum est, non datur cessatio.

Nam & hoc nocte consulendum, quod modo concreditum' st,

Et

Addio. *Sin.* Ma s'egli non si batte il ferro
Mentre gli è caldo, non faremo nulla.
Mil. Oh, se' pur dolce ad avvertirmi questo.
Così succederà. *Sin.* Hai per le mani
Un materiale buono, basta che
Tu usi un buon artefice. *Mil.* Non vuoi
Starti cheto? *Sin.* Non parlo, e me ne vado.
Mil. Fai bene, che così puoi darmi 'l comodo
Di poter operare. E' se n'è andato.
Si vede ben che il cielo vuole salvo
Il mio padrone, e rovinato questo
Mezzano: tanto precipizio gli è
Già in su l'osso del collo. Or vedi come
Talvolta anzi che scocchi una saetta,
Già te n'è sopra un'altra. Lasciam' ire
Dentro a contar queste cose al padrone.
Perchè s'io lo chiamassi fuori quà,
E quì tornassi a ripeter la stessa
Storia, che avete già 'ntesa, sarebbe
Una sciocchezza. Meglio io vo' seccare
Il padron solo in casa, che quì tutti
Vo'altri. O eterni dei! quanti malanni,
Quante sciagure stanno per istrada
Contro questo mezzano, e giungerangli
Dentr'oggi. Ma io sì che posso dire
Ch'io tengo in ponte me stesso. Già questo
Negozio è intavolato, onde non è
Da perder tempo; dovendosi adesso
Consultare con tutta segretezza
L'affare, che mi fu testè fidato,

Et illud autem inserviendum' st consilium vernaculum.
Remora si sit, qui malam rem mihi det, merito fecerit.
Nunc intro ibo: dum herus adveniat a foro, opperiar domi.

ACTUS QUINTUS. SCENA I.

Hanno-Poenus *loquitur Punice.*

(Ex emendatione Bocharti, & Petiti.)

N' *Yth alonim valonuth sicorath jismacho sith,*
Chy-malachai jythmu; mitslia mittebariim ischi.
Liphorcaneth yth beni ith jad adi ubinuthai.
Birua rob syllohom alonim ubymisyrtohom.
Bytlym moth ynot othi helech Antidamarohon,
Ys sideli; Brim tysel yth chili schontem Liphul.
Uth bin imys dibur thim nocuth nu' Agorastocles.
Ythem aneti hy chyr saely choc; sith naso.
Binni id chi lubilli gubylim lasibit thym.
Body aly thera ynn' ynnu' ysi' im moncor lu sim.
Et alonim valonuth: seccarati misti attic, umasse,
Conco biti miabel lo cuti nibe ani: lo laccu tchina, anus is.
Hoi cesi, lec po, nasse athid amas, con al emun diber tefelon,

oh,

dare un po' di mano all' altro, che i' nacque 'n casa. S'i' andassi 'ndugiando resentemente, mi starebbe bene ualsivoglia malanno. Lasciami ora ndar dentro, e aspettare in casa sino tanto, che il padron venga di piazza.

ATTO QUINTO. SCENA I.

none Cartaginese parla in suo linguaggio.

N'Yth alonim valonuth sicorath
Jismacôn sith, Chy-malachai jythmu;
Mitslia mittebariim ischi.
Liphorcaneth yth beni ith jad adi
Ubinuthai. Birua rob syllohom
Alonim vbymisyrtohom. Bytlym
Moth ynot othi helech Antidamarchon,
Ys sideli; Brim tysel yth chili.
Schontem Liphul. Uth bin imys dibur
Thim nocuht nu' Agorastocles. Ythem
Aneti hy chyr saely choc; sith naso.
Binni id chi luhilli gubylim lasibit
Thym. Body aly thera ynn' ynnu' ysl'im
Moncor lu sim. Et alonim valonoth:
Seccarati misti attic, umasse,
Conco biti miabel lo cuti
Nibe ani: lo laccu tchina, anus
Is. Hoi cesi, lec po, nasse athid
Amas, con al emun diber tefelon,

„ Ob,

ob, uthume:
Cel tum: cam uera: lu enu: & onè mai
ose: ubar bantby-ach Aristoclem.
At, assena china soth, el iaeli, cosa lemm
diber termi, cai: upsu aspoti:
Eod eanec lictor bo desi assam limnim coles.
Deos deasque veneror, qui hanc urbem colunt,
Ut, quod de mea re huc veni, rite venerim.
Measque ut gnatas, & mei fratris filium
Reperire me siritis: dii vostram fidem!
Quae mihi surreptae sunt, & fratris filium.
Sed hic mihi antehac hospes Antidamas fuit.
Eum fecisse ajunt, sibi quod faciundum fuit.
Ejus filium hic praedicant esse Agorastoclem:
Deum hospitalem ac tesseram mecum fero:
In hisce habitare monstratu' st regionibus.
Hos percontabor, qui huc egrediuntur foras.

ACTUS QUINTI SCENA II.

Agorastocles, Milphio, Hanno.

AIn' tu tibi dixe Syncerastum, Milphio,
Has esse

„ Oh, uthume: cel tum: com ucra r-lu
„ Enu: & oni mau ose: ubar banthy
„ Ach Aristoclem. At, assena china
„ Soth, el iaeli, cosa lemun dibet
„ Termi, cai: upsu aspoti: eod caece
„ Listor bo desi assam limnim coles.
Numi, che risedete in questa Terra,
Io vi venero, e prego, che facciatemi
Riuscir prosperamente i fatti miei,
Per cui son quà venuto, e permettiate,
Ch'io possa ritrovare le mie figlie
Rubate (o dio!) a me, e 'l mio nipote
Rubato a mio fratello. In questo luogo
I' avea un tempo un cert' ospite mio
Chiamato Antidamate; ma mi dicono
Ch'egli abbia fatto già quel, che doveva
Far una volta. E mi vien detto, che
Quì sia un suo figlio di nome Agorastocle.
Per questo io porto meco l'idoletto,
E la taglia ospitale. M'insegnarono
Questa contrada, dove dicon ch'è
L'abitazione sua. Vo' dimandarne
Costoro, ch'escon quà da quella casa.

ATTO QUINTO SCENA II.

Agorastocle, Milfione, Annone.

Dunque tu di', che Sincerasto disseti,
Che tutte e due coteste donne sieno
Car-

ingenuas ambas surrepticias
Carthaginiensis? Milp. *ajo: &, si frugi es-*
se vis,
Eas liberali jam asseres caussa manu.
Nam tuum flagitium'st tuas populareis te pati
Servire ante oculos, domi quae fuerint liberas.
Han. *Pro di immortales, obsecro vostram fidem!*
Cretæ est profecto horum hominum oratio.
Quam orationem hanc aures dulcem devorant!
Ut mihi absterserunt omnem sorditudinem!
Ag. *Si ad eam rem testis habeam, faciam, quod*
jubes.
Milp. *Quid tu mihi testis? quin tu insistis for-*
titer?
Aliqua fortuna fuerit adjutrix tibi.
Ag. *Incipere multo est, quam impetrare, facilius.*
Milp. *Sed quaenam illaec avis est, quae huc cum*
tunicis advenit?
Numnam it a balneis circumductus pallio?
Facies quidem aedepol Punica est * * *
Servos quidem aedepol veteres antiquosque habet.
Ag. *Qui scis?* Milp. *viden' homines sarcinatos*
consequi?
Atque, ut opinor, digitos in manibus non
habent.
Ag. *Quid jam?* Milp. *quia incedunt cum annu-*
latis.

au-

Cartagineſi, nate gentildonne,
E rubate colà? *Mil.* Tanto ti dico.
E ſe far la vorrai da galantuomo,
Tu lor dei dar la libertà, perchè
Egli è tuo diſonore, ſofferire
Di veder ſchiave innanzi agli occhi tuoi
Due tue paeſane, che furon un tempo
Libere in caſa loro. *An.* O eterni dei! io
Soccorretemi voi. Che grati accenti
Giungono alle mie orecchie! le parole
Di coſtoro per me ſono un ſapone.
Ve' come mi hanno riſchiarato, e netto
L'animo da ogni nebbia, e da ogni macchia!
g. S'i' aveſſi teſtimoni per provare
Una tal coſa, certo che farei
Quanto mi di'. *Mil.* Non ſo che teſtimoni
Mi vai cercando. Perchè non ti poni
Coraggioſo alla impreſa? potrebb' eſſere,
Che pur qualche accidente fortunato
Ti ajutaſſe. *Ag.* A tentar non ci vuol nulla,
Ma fatto ſta riuſcire nelle impreſe.
lil. Ma che uccellaccio è quello, che ſen viene
A queſta volta con quella zimarra?
Torna e' dal bagno involto nel mantello?
La faccia è ſenza men Cartagineſe.
I ſervi, che ha, ſon vecchi ſgangherati.
fg. Che ne ſai tu? *Mil.* Non vedi che lo ſeguono
Con le lor ſome curvi, e gobbi? e a mio
Credere, non han dita nelle mani.
fg. Perchè? *Mil.* Perch' egli vanno con le anella

auribus.

Adibo hosce, atque appellabo Punice:
Si respondebunt, Punice pergam loqui:
Si non; tum ad horum mores linguam vertam.
Quid ais tu? ecquid adhuc commeministi Punice?

Ag. *Nihil aedepol. nam qui scire potui, dic mihi,*
Qui illinc sexennis perierim Carthagine?

Han. *Prò dî immortales! plurimi ad hunc modum*
Periere pueri liberi Carthagine.

Milp. *Quid ais tu?* Ag. *quid vis?* Milp. *vin' appellem hunc Punice?*

Ag. *An scis?* Milp. *nullus me est hodie Poenus Punior.*

Ag. *Adi, atque appella, quid velit, quid venerit,*
Qui sit, quojatis, unde sit: ne parseris.

Milp. *Avo! quojates estis? aut quo ex oppido?*

Han. *Hanno muthumballe bechaedreanech.*

Ag. *Quid ait?* Milp. *Hannonem sese ait Carthagine?*
Carthaginiensem Muthumballis filium.

Han. *Avo!* Milp. *salutat.* Han. *donni!* Milp. *doni volt tibi*
Dare hinc nescio quid. audin' pollicerier?

Ag. *Saluta hunc rursus Punice verbis meis.*

Milp.

Agli orecchi. Mi voglio avvicinare
Verso di loro, e salutargli in lingua
Cartaginese. Quando mi rispondano,
Io seguirò a parlar Cartaginese?
Se no, cambierò lingua all' uso loro.
Dimmi un po' tu. ti ricordi più nulla
Della lingua Cartaginese? *Ag.* Affatto
Nulla. E in fatti, come potrebb' essere,
Per vita tua, che io me ne ricordassi,
Se di sei anni mancai di Cartagine?
An. O eterni dei! quanti altri ne mancarono
Di quella età, figli di gentiluomini!
Mil. Che ne di' tu? *Ag.* Di che? *Mil.* Vuoi ch'io
l' interroghi
In lingua Cartaginese? *Ag.* E ne sai?
Mil. Non vi è Cartaginese a' giorni nostri
Cartaginese più di me. *Ag.* Sì, va.
Dimandagli se voglia nulla; che
Sia venuto egli a fare: chi sia egli:
Di che nazione sia: di che paese:
Non risparmiar parole. *Mil.* *Avo*! Di che
Paese siete voi, di che città?
An. *Hanno muthumballe bechaedreanech.*
Ag. Che dice? *Mil.* E' dice di esser di Cartagine,
E di chiamarsi Annone, figlio di
Mutumballe Cartaginese. *An.* *Avo!*
Mil. E' ti saluta. *An.* *Donni!* *Mil.* Ti vuò fare
Non so che dono tra quella sua roba.
Senti che ti offerisce? *Ag.* Risalutalo
Da parte mia anche in Cartaginese.

Mil.

Milp. *Avo donni, hic mihi tibi inquit* vo
suis.

Han. *Me bar bocca.* Milp. *istuc tibi sit poti*
quam mihi!

Ag. *Quid ait?* Milp. *miseram esse praedicat bu*
cam sibi.

Fortasse medicos nos esse arbitrarier.

Ag. *Si* ita *est, nega esse: nolo ego errare ho*
spitem.

Milp. *Audi tu, rufen nuco istam.* Ag. *sic vo*

Profecto vera cuncta huic expedirier.

Roga, numquid opus sit. Milp. *tu qui zo*
nam non habes, (rim

Quid in hanc venistis urbem, aut quid qua

Han. *Muphursa.* Ag. *quid ait?* Han. *miuule*
chianna. Ag. *quid venit?*

Milp. *Non audis? mures Africanos praedicat*

In pompam ludis dare se velle aedilibus.

Han. *Laech lachananim limi nichot.* Ag. *quid*
nunc ait?

Milp. (1) *Ligulas canalis ait se advexisse &*
nuces:

Nunc orat, operam ut des sibi, ut ea veneant.

Ag. *Mercator credo est.* Han. *Isam aruinam.*
Ag. *quid est?*

Han. *Palum erga dectha.* Ag. *Milphio, quid*
nunc ait?

Milp. *Palas vendundas sibi ait, & mergas datas,*

Ut hortum fodiat, atque ut frumentum metat.

Ad

(1) *Lingulas, canalis &c.*

Mil. *Avo donni*, fa dirmiti costui
Da parte sua. *An.* *Me bar bocca.* *Mil.* Cotesto
Sia tutto tuo, io non ne voglio nulla.
Ag. Che cosa dice? *Mil.* Dice, che gli sta
Mal la bocca. Ci avrà fors' egli presi
Per medici. *Ag.* S' egli è così, e tu digli,
Che non siam dessi. Io non voglio, che un povero
Forestier, sia 'n errore. *Mil.* Senti quà.
Cotesta, *rufen nuco.* *Ag.* Io voglio, che
Gli si palesi 'l vero in ogni cosa.
Dimandagli se mai gli occorra nulla.
Mil. O tu sfasciato, cosa se' venuto
Con la tua compagnía a far in questa
Città? Che cosa andate voi cercando?
An. *Muphursa.* *Ag.* Che die' ei? *An.* *Mivulechianna.*
Ag. Che venne a fare? *Mil.* Non lo senti tu?
Dice ch' egli vuol vendere agli Edili
Certi topi Africani, per poterne
Far mostra negli spettacoli al popolo.
An. *Laech lachananim limi nichot.*
Ag. Che dice adesso? *Mil.* Dice che ha portato
Delle linguette, de' canali, e noci,
E ti prega, che glie le facci vendere.
Ag. Sarà, cred' io, mercante. *An.* *Issam aruinam.*
Ag. Che cosa è questa? *An.* *Palum erga dectha.*
Ag. Milfione, ora che dice? *Mil.* Dice che
Gli furon date a vender pale, e falci
Per zappar l' orto, e per mieter il grano.

Ad messim credo missus hic quidem tuum.
Ag. *Quid istuc ad me?* Milp. *certiorem te esse volui,*
Ne quid clam furtive accepisse censeas.
Han. *Muphonnium sucorabim.* Milp. *hem! cave* (1) *si feceris,*
Quod hic te orat. Ag. *quid ait, aut quid orat? expedi.*
Milp. *Sub cratim uti jubeas sese supponi, atque eo*
Lapides imponi multos, ut sese neces.
Han. *Gunebel balsamenierasan.* Ag. *narra, quid est!*
Quid ait? Milp. *non hercle nunc quidem quidquam scio.*
Han. *At ut scias nunc, dehinc Latine jam loquar.*
Servom hercle te esse oportet & nequam & malum,
Hominem peregrinum atque advenam qui irrideas.
Milp. *At hercle te hominem & sycophantam, & subdolum,*
Qui huc advenisti nos captatum migdilybs,
Bisulcilingua, quasi proserpens bestia.
Ag. *Maledicta hinc aufer: linguam compescas face.*
Maledicere huic tu temperabis, si sapis.
Meis consanguineis nolo te injuste loqui.
Carthagini ego sum natus, ut tu sis sciens.
Han.

(1) *Sis.*

Credo ch' egli farà stato spedito
Per far la tua ricolta. *Ag.* Questo che ha
Che far con me? *Mil.* Te l' ho voluto dire
Acciocchè non credessi, che avess' io
Sentito cosa, che te la volessi
Tener celata, *An.* *Muphonnium sucorabim.*
Mil. Capperi! Bada bene di non fare
Quello, di che ti prega, *Ag.* Cosa dice?
Di che mi prega? dichiarami tutto.
Mil. Dice, che tu lo facci metter sotto
A un graticcio, e caricar di molti
Sassi sopra, e l' ammazzi. *An.* *Gunebel*
Balsamenierasan, *Ag.* Spiegami che
Cosa è questa? che dice? *Mil.* Ora sì, che
Non ne capisco affatto nulla. *An.* E io,
Acciocchè tu capisca, d' ora in poi
Parlerò Italiano, Senza meno
Tu devi essere un servo indegno, e tristo,
Mettendo alla berlina un forestiere,
Uno straniero testè giunto quì,
Mil. E tu senz' altro, un impostore, e un baro,
Che te ne sei venuto ad ingannarci,
Africano bastardo, con due lingue
In bocca, come serpe, *Ag.* Togli via
Le ingiurie, e metti a freno la tua lingua.
Tu ti asterrai di fargli villanía,
Se pur non vuoi, che te ne venga male,
Io non vo' che tu parli fuor de' limiti
Del dovere, a un ch' è della mia nazione.
Acciocchè sappi, io son nato in Cartagine.

Han. *O mi popularis, salve!* Ag. *& tu aede-*
pol, quisquis es.
Et si quid opus est, quaeso, dic; atque im-
pera,
Popularitatis caussa. Han. *habeo gratiam.*
Verum ego hic hospitium habeo: Antidamae
filium
Quaero. commonstra, si novisti, Agorastoclem.
Ecquem adolescentem tu hic novisti Agorastoclem?
Ag. *Siquidem Antidamarchi quaeris adoptaticium,*
Ego sum ipsus, quem tu quaeris. Han. *hem!*
quid ego audio?
Ag. *Antidamae gnatum me esse.* Han. *si ita est,*
tesseram
Conferre si vis hospitalem, eccam, attuli.
Ag. *Agedum huc ostende. est par probe: nam*
habeo domi.
Han. *O mi hospes, salve multum! nam mihi*
tuus pater,
Pater tuus ergo, hospes Antidamas fuit:
Haec mihi hospitalis tessera cum illo fuit.
Ag. *Ergo hic apud me hospitium tibi praebebitur.*
Nam haud repudio hospitium, neque Cartha-
ginem:
Inde sum oriundus. Han. *di dent tibi omnes,*

An. O paesano mio, il ciel ti salvi.
Ag. E te ancora, chiunque tu ti sii.
Se mai ti occorre nulla, dillo pure,
Ch' io te ne prego; comandami, che
Tu puoi ben farlo per la confidenza,
Che de' passare fra due paesani.
An. Resto obbligato alla tua cortesía.
Ma io quì tengo ben dove alloggiare.
Perciò vo' in traccia del figlio di Antidamo,
Nominato Agorastocle. Se tu
Lo conoscessi, me lo insegna. Hai tu
Conoscenza mai quì di qualche giovane,
Che si chiami Agorastocle? *Ag.* Se mai
Cerchi del figlio adottivo di Antidamo,
Son desso io appunto colui, che tu cerchi.
An. Come! che sento? *Ag.* Senti ch' io son figlio
Di Antidamo. *An.* S' egli è così, questo è
Il contrassegno dell' ospizio nostro,
Ch' io ho portato meco, se lo vuoi
Confrontare col tuo. *Ag.* Mostralo quà.
E' confronta a dovere, perchè 'l simile
Lo tengo 'n casa. *An.* O ospite mio caro!
Sii 'l ben trovato. Tuo padre è il mio ospite,
Giacchè tuo padre è Antidamo. Questo è
Il contrassegno, che passò tra noi
Del nostr' ospizio. *Ag.* Dunque tu verrai
A ricever alloggio in casa mia.
Non ricuso di ammetter in mia casa
Un forestiero, e poi Cartaginese,
Tal essendo ancor io. *An.* Il ciel concedati

quae velis.
Quid ais? quî potuit fieri, ut Carthagini
Gnatus sis, hic autem habuisti Aetolum patrem?
Ag. *Surreptus sum illinc. hic me Antidamas*
hospes tuus
Emit, & is me sibi adoptavit filium.
Han. *Demarcho item ipse fuit adoptaticius.*
Sed mitto de illo, & ad te redeo. dic mihi,
Ecquid meministi tuûm parentum nomina?
Ag. *Patris atque matris memini.* Han. *memo-*
radum mihi:
Si novi forte, aut si sunt cognati mihi.
Ag. *Ampsigura mater mihi fuit, Jachon pater.*
Han. *Patrem atque matrem viverent vellem tibi!*
Ag. *An mortui sunt?* Han. *factum; quod ae-*
gre tuli.
Nam mihi sobrina Ampsigura tua mater fuit.
Pater tuus is erat frater patruelis meus,
Et is me haeredem fecit, cum suum obiit diem,
Quo me privatum aegre patior mortuo.
Sed si ita est, ut tu sis Jachonis filius,
Signum esse oportet in manu laeva tibi,
Ludenti puero quod momordit Simia.
Ostende, ut inspiciam. aperi.

Ag.

Tutto 'l ben, che desideri. Ma dimmi:
Come può andar la cosa, che tu sii
Nato colà 'n Cartagine, e avessi
Avuto dopo quì un padre greco?
Fui rubato di là, e quì portato
Mi comperò Antidamo, il tuo ospite,
E mi adottò per figlio. *An.* Anch' egli fu
Similmente adottato da Demarco.
Ma non parliam di lui, torniamo a te.
Dimmi un po' tu: ti ricordassi i nomi
De' genitori tuoi? *Ag.* Se è per quello
Di mio padre, e mia madre, l' ho a memoria.
Dimmegli, se mai io gli conoscessi,
O fosser miei parenti. *Ag.* La mia madre
Appellavasi Ansigura, e Jacone
Mio padre. *An.* Che piacere are' avut' io,
Se si fosser trovati ancor viventi
Tanto tuo padre, che tua madre. *Ag.* Forse
Son morti? *An.* Così è, e mi rincrebbe,
Perchè tua madre Ansigura era figlia
Di un mio cugino; e mio fratel cugino
Era tuo padre. Egli lasciommi erede
Delle sostanze sue, quando finì
I giorni suoi. Risento con passione
La perdita di lui. Ma qualora è
Che tu sii figlio di Jacone, devi
Aver nella tua man sinistra un certo
Segno di un morso, che ti diè una scimia
Da bambino, scherzando insiem con quella.
Mostralo quà perchè l' osservi: scuopriti.

Ag. *vide. eccum adest.*
Mi patrue, salve. Han. *& tu salveto, Agrastocles.*
Iterum mihi gnatus videor, quia te reppe
Milp. *Pol istam rem vobis bene evenisse gaud*
Et te moneri numne vis? Han. *sane volo.*
Milp. *Paterna oportet reddi filio bona.*
Aequom est habere hunc bona, quae possed pater.
Han. *Haud postulo aliter: restituentur omnia.*
Suam rem sibi salvam sistam, si illo advenerit
Milp. *Facito sis reddas, etsi his habitabit tamen.*
Han. *Quin mea quoque iste habebit, si quid m fuat.*
Milp. *Festivom facinus venit mihi in ment modo.*
Han. *Quid id est?* Milp. *tua est opus opera.* Han. *dic mihi, quid lubet?*
Profecto uteris, ut voles, operam meam.
Quid est negoti? Milp. *potin' tu fieri subdolus?*
Han. *Inimico possum. amico insipientia est.*
Milp. *Inimicus hercle est hujus.* Han. *male faxim lubens.*

Milp.

Ag. Oſſerva: eccolo quì. Caro mio zio,
Sii il ben venuto. *An.* E tu ſii 'l ben trovato,
Agoraſtocle mio. Mi ſembra di eſſere
Tornato a naſcer di nuovo, ora che
Ho ritrovato te. *Mil.* In verità
Io mi rallegro di queſta ventura,
Che vi è incontrata. Ma ſe mi permetti,
Ti dovrei ſuggerire certa coſa.
An. Di' pure. *Mil.* I beni paterni ſi debbono
Reſtituir al figlio. La giuſtizia
Vuol che poſſegga coſtui le ſoſtanze,
Che poſſedea ſuo padre. *An.* Io non pretendo
Il contrario. Sarà reſtituita
A lui ogni coſa. E venendo egli là,
Io gli conſegnerò la roba ſua
Intatta tale quale. *Mil.* Ma dovreſti
Reſtituirla, ancor ch' egli voleſſe
Seguitar a ſtar quì. *An.* Anzi ti dico
Di più, ch' egli arà ancor la roba mia,
Se dio faceſſe altro di me. *Mil.* Mi è adeſſo
Sovvenuta una coſa molto bella.
An. E che coſa? *Mil.* Una coſa, in cui biſogna
L' opera tua. *An.* Di' pure: che ti occorre?
Ti puoi ſervir di me come vorrai.
Qual è la coſa? *Mil.* Potreſti mai tu
Farla da baro? *An.* S' egli ſi trattaſſe
Con un nemico, pur mi ci porrei;
Con un amico poi, ſaría malfatto.
Mil. Chi dico io è nemico di coſtui.
An. Oh! gli farei del mal ben volontieri.

Milp. *Amat a lenone hic*. Han. *facere sapienter puto*.
Milp. *Leno hic habitat vicinus*. Han. *male faxim lubens*.
Milp. *Ei duae puellae sunt meretrices servolae*
Sorores: earum hic alteram efflictim perit.
Neque eam incestavit umquam. Han. *acerba amatio est*.
Milp. *Nunc leno ludificatur*. Han. *suum quaestum colit*.
Milp. *Hic illi malam rem dare volt*. Han. *frugi, si id facit*.
Milp. *Nunc hoc consilium capio, & hanc fabricam apparo*.
Ut te allegemus: filias dicas tuas,
Surreptasque esse parvolas Carthagine,
Manuque liberali caussa ambas asseras,
Quasi filiae tuae sint ambae. intellegis?
Han. *Intellego hercle. nam mihi item gnatae duae*
Cum nutrice una surreptae sunt parvolae.
Milp. *Lepide hercle assimulas! jam in principio id mihi placet*.
Han. *Pol magis, quam vellem*. Milp. *heu! hercle mortalem catum,*
Malum, crudumque & callidum atque subdolum!
Ut afflet! quo illud gestu faciat facilius.

Mil. E fa all' amor con una certa donna
Di casa di un mezzano. *An.* A parer mio,
Egli opera con senno. *Mil.* Ora costui
Sta di casa quì presso. *An.* Io son per fargli
Volontieri del male. *Mil.* Egli tien due
Sorelle giovanette, serve sue,
A guadagno. Costui è innamorato
Perdutamente di una di costoro,
Nè l' ha tocca giammai. *An.* Questo è un amaro
Far all' amore. *Mil.* Il mezzano non fa
Altro che raggirarlo. *An.* In questo esercita
Il suo mestiere. *Mil.* Ora costui vorrebbe
Dargli la mala ventura. *An.* Se 'l fa,
Lo stimo galantuomo. *Mil.* Il mio disegno,
E la macchina mia sarebbe or questa:
Di mandar te, e dire che coloro
Sien figlie tue; e che da bambinelle
Ti sieno state tolte là in Cartagine,
E così tu lor dii la libertà
Come se fosser tutte e due tue figlie.
Intendi tu? *An.* Intendo, sì, benissimo,
Perchè anche a me veramente fur tolte
Due figliuoline insieme con la balia.
Mil. T' infingi a maraviglia. fin da ora
Comincio a compiacermene. *An.* La mia
Finzione ha più del naturale, ch' io
Non vorrei, 'n verità. *Mil.* Possare 'l mondo!
Che uom lesto, scaltro, e fermo, e astuto, e tristo!
Ve' il mugolar ch' e' fa! per poi poterlo
Rappresentar co' gesti al naturale.

E'

Me quoque dolis jam superat architectonem.
Han. *Sed earum nutrix, qua sit facie, mihi expedi.*
Milp. *Statura haud magna, corpore aquilo.* Han. *ipsa ea' st.*
Milp. *Specie venusta, ore parvo, atque oculis pernigris.*
Han. *Formam quidem hercle verbis depinxti mihi.*
Milp. *Vin' eam videre?* Han. *filias malo meas.*
Sed i, atque evoca illam: si eae meae sunt filiae:
Si illarum est nutrix, me continuo novit.
Milp. *Heus! ecquis hic est? nuntiate, ut prodeat*
Foras Giddeneme: est, qui illam conventam esse volt.

ACTUS QUINTI SCENA III.

Giddeneme, Milphio, Hanno, Agorastocles, Puer.

Q*Uis pultat?* Milp. *qui te proxumus est.* Gid. *quid vis?* Milp. *eho,*
Novistin' tu illunc tunicatum hominem, qui siet?
Gid. *Nam quem ego aspicio! prò supreme Juppiter!*
Herus meus hic quidem est, mearum alumnarum pater,
Hanno Carthaginiensis. Milp. *ecce autem mala!*
Praestigiator hic quidem Poenus probus est,
Perduxit em-

E' ſupera oramai con la finzione
Me ſteſſo, che ne ſono l'architetto.
n. Ma deſcrivimi un poco la figura
Della nutrice loro. *Mil.* Di ſtatura,
La non è alta: di una pelle bruna.
n. Queſta è deſſa. *Mil.* Grazioſa di fattezze:
Di bocca piccola, di occhio negriſſimo.
n. Tu mi hai dipinto con le tue parole
Le ſue fattezze al naturale. *Mil.* Vuo'
Tu vederla? *An.* Io deſidero più toſto
Veder le figlie mie. Ma va, e chiamala
Quà fuori. Se ſon quelle le mie figlie,
Ed ella è la lor balia, dovrà ſubito
Conoſcermi. *Mil.* O di caſa. ci è neſſuno?
Fate ſaper a Giddeneme, ch' eſca
Quà fuori, che ci è un che vuò vederla.

ATTO QUINTO SCENA III.

Giddeneme, Milfione, Annone, Agoraſtocle, Ragazzo.

CHi picchia? *Mil.* Chi ſta più vicino a te.
Gid. Che vuoi? *Mil.* Di' un po': conoſci tu chi ſia
Colui 'nzimarra? *Gid.* Chi ve''io! o ſommo
Giove! coſtui ſenz' altro è il mio padrone,
Padre delle allevate mie, Annone
Cartagineſe. *Mil.* O bella! ſenti, ſenti,
Quì la ſtrega! Queſto Cartagineſe
E' un fattucchiere perfetto: ha tirato

Tut-

omnis ad suam sententiam.
Gid. *O mi here, salve! Hanno, insperatissume*
Mihi tuisque filiis, salve. atque eho!
Mirari noli, neque me contemplarier.
Cognostîn' Giddenemen ancillam tuam?
Han. *Novi. sed ubi sunt meae gnatae? id scire expeto.*
Gid. *Apud aedem Veneris.* Han. *quid ibi faciunt? dic mihi.*
Gid. *Aphrodisia hodie Veneris est festus dies:*
Oratum ierunt deam, ut sibi esset propitia.
Milp. *Pol satis scio impetrarunt, quando hic hic adest.*
Ag. *Eho an hujus sunt illae filiae?* Gid. *ita, ut praedicas.*
Tua pietas nobis plane auxilio fuit,
Cum huc advenisti hodie in ipso tempore.
Namque hodie earum mutarentur nomina,
Facerentque indignum genere quaestum corpore.
Puer. *Handones illi havon bene si illi in mustine.*
Gid. *Me ipsi & eneste dum & alamna cestinum.*
Ag. *Quid illi locuti sunt inter se? dic mihi.*
Milp. *Matrem salutat hic suam, haec autem hunc filium.*
Han. *Tace atque parce muliebri supellectili.*
Ag. *Quae ea est supellex?* Han. *clarus clamor sine modo.*
Tu abduc

hos

Tutti a ſe. *Gid.* Ben venuto il mio padrone,
Ben venuto il mio Annone inaſpettato
Affatto affatto dalle tue figliuole,
E da me. via, laſcia le maraviglie,
Laſcia di riguardarmi. Riconoſci
La tua ſerva Giddeneme? *An.* Sì, la
Riconoſco; ma dove ſon le mie
Figlie? queſto m' importa di ſapere.
Gid. Stanno al tempio di Venere. *An.* E che fanno
Quivi? di' un poco. *Gid.* Oggi è la gran feſta
Sua. Sono andate a ſupplicarla, che
Lor voglia eſſer propizia. *Mil.* E già ne ottenero
Senza dubbio la grazia, con l' arrivo
Quà di coſtui. *Ag.* E come! dunque quelle
Son figlie di coſtui? *Gid.* Così è, come
Appunto dici tu. la tenerezza
Tua, fu il noſtro ſoccorſo indubitato,
Sendo giunto oggi appunto nel biſogno;
Poichè oggi appunto arebbon terminato
Di chiamarſi pulſelle; e averebbono
Incominciato a far di ſe mercato
Indegno della lor naſcita. *Rag. Handones*
Illi bavon bene ſi illi in muſtine.
Gid. Me ipſi & eneſte dum & alamna
Ceſtinum. *Ag.* Che hanno detto fra di loro?
Spiegamel tu. *Mil.* Si fanno accoglimenti,
Come tra madre, e figlio. *An.* Zitto un poco,
Riſparmia il capital del ſeſſo tuo.
Ag. Qual è tal capitale? *An.* Schiamazzare,
Senza finirla mai. Conduci tu

Co-

hos intro, & una nutricem simul
Jube abire hanc ad te. Ag. *fac, quod imperat.*
Milp. *Sed quis illas tibi monstrabit?* Ag. *ego*
doctissume.
Milp. *Abeo igitur.* Ag. *facias modo, quam me-*
mores, mavelim.
Patruo advenienti coena curetur volo.
Milp. *Lachanam vos! quos ego jam detrudam*
ad molas,
Inde porro ad puteum, atque ad robustum co-
dicem.
Ego faxo hospitium hoc leviter laudabitis.
Ag. *Audin' tu, patrue? dico, ne dictum neges:*
Tuam mihi majorem filiam despondeas.
Han. *Pactam rem habeto.* Ag. *spondesne igitur?*
Han. *spondeo.*
Ag. *Mi patrue, salve! nam nunc es plane meus.*
Nunc demum ego cum illa fabulabor libere.
Nunc, patrue, si vis tuas videre filias,
Me sequere. Han. *jamdudum equidem cupio,*
& te sequor.
Ag. *Quid si eamus illis obviam?* Han. *at ne*
inter vias
Praeterbitamus, metuo. magne Juppiter,
Restitue certas mihi ex incertis nunc opes.

Costoro dentro, e fa che se ne venga
In casa nostra ancora questa balia.
r. Eseguisci quel tanto, ch'egli ti ordina.
l. Ma chi ti additerà poi quelle? *Ag.* Questo
Saprò farlo ben io. *Mil.* Sicchè vado io.
r. Meglio sarebbe farlo, che non dirlo.
Sopra tutto si pensi a apparecchiare
Da cena, per l'arrivo di mio zio.
l. *Lachanam*, camerati. Or or vi caccio
Alle mole, di là poi vi consegno
A un pozzo, e finalmente a un sodo ciocco.
Che sì, ch'io vi farò aver motivo
Di lodare ben poco questo albergo.
. Senti, zio mio; perchè poi non dicessi,
Che io non te ne avessi detto nulla,
Ti anticipo fin da ora, che tu mi
Prometta in moglie la tua figlia più
Grande. *An.* Tienti il contratto già per fatto.
r. Dunque me la prometti? *An.* Sì, te la
Prometto. *Ag.* Zio mio caro, adesso sì,
Ch'io ti posso chiamar mio daddovero.
Adesso sì, ch'io potrò pur discorrere
Con lei liberamente. Ora, zio mio,
Se vuoi vedere le tue figlie, seguimi.
. Altro finor non ho desiderato.
Ti seguo. *Ag.* Non sarebbe meglio, che
Andassimo a 'ncontrarle? *An.* Ma ho timore,
Che per istrada noi non ce le avessimo
A lasciar dietro. O grande dio, rimettimi
Nel possesso tranquillo delle mie

Ag. *Ego quidem meos amores mecum confido fore.*
Sed eccas video ipsas . Han. *haeccine sunt*
meae filiae !
Quantae e quantillis jam sunt factae ! Ag.
scin' quid est ?
Graecae sunt hae columnae ; sustolli solent.
Milp. *Opinor hercle hodie quod ego dixi per jo-*
cum ,
Id eventurum esse & severum & serium ,
Ut haec inveniantur hodie esse hujus filiae.
Ag. *Pol istud quidem jam certum est . tu istas*
Milphio ,
Abduce intro : nos hasce hic praestolabimur.

ACTUS QUINTI SCENA IV.

Anterastilis , Adelphasium , Agorastocles ,
Hanno-Poenus .

F*Uit hodie operae pretium ejus , qui amabili-*
tati animum adjiceret ,
Oculis epulas dare , delubrum qui hodie orna-
tum eo visere venit .
Deamavi ecastor illic ego hodie lepidissima
munera meretricum ,
Digna diva venustissuma Venere : neque con-
temsi ejus (1) *opus hodie ;*
Tanta ibi copia venustatum aderat , in sua
quaeque loco sita munde .

Ante-

(1) Leggo col Lipsio : *opes* .

)isperate fortune. *Ag.* Io, per me, ho tutta
.a fiducia di giugner al possesso
)ell' amor mio. Ma eccole quà. *An.* Queste
on le mie figlie? O come si son fatte
)a tantine, che erano! *Ag.* Sai che è?
.e son colonne greche, che si sogliono
nnalzare. *Mil.* Ora sta a vedere, che
)uello ch' io dissi poco fa da burla,
i farà serio, e avverrà davvero,
Con trovarsi, che quelle sieno figlie
)i costui. *Ag.* Oh! non è da dubitarne
Mica più. Tu, Milfione, mena dentro
Tutti costoro, che no' due frattanto,
Ci staremo aspettando queste quì.

ATTO QUINTO SCENA IV.

…rastile, Adelfasia, Agorastocle, Annone.

IN che avesse voluto ricrearsi,
Spese pur egli bene il tempo suo
a pascere la vista, con venire
ggi a veder il tempio in festa, e in gala.
ebbi un piacer sommo in ammirare
regali bellissimi, che han fatto
. Venere le donne, degni in vero,
i una dea così cara; nè potei
on ammirare la ricchezza sua;
i tanta copia vi eran cose belle,
utte disposte in vaga simmetria

Arabius murrhinusque omnis odor compl
haud fordere visus est
Festus dies, Venus, nec tuum fanum: i
ibi clientarum erat numerus,
Quae ad Calydoniam venerant Venerem.
enim, quod quidem ad nos duas
Attinuit, praepotentes, pulchrae, pa
potentes, soror, fuimus:
Neque ab juventute ibi irridiculo ha
quod pol, soror, ceteris omnibus factum e
Ad. *Malim istuc aliis ita videatur, qua*
tu te, soror, collaudes. Ant. *spero equ*
Ad. *Et pol ego: cum, ingeniis quibus,*
atque aliae, cognosco.
Eo sumus gnatae genere, ut deceat nos
culpa castas.
Han. *Juppiter, qui genus colis alisque homi*
per quem vivimus vitalem aevum,
Quem penes spes vitae sunt hominum om
da diem hunc sospitem, quaeso,
Rebus meis agundis: quibus annos mult
rui, quasque e patria
Perdidi parvas, redde his libertatem:

in

Al luogo loro. Tutto era occupato
Dall' odor dell' incenso, e della mirra.
Non si vide languir, Venere bella,
La festa tua, nè il tempio; tanto grande
Era la folla delle tue clientole,
Venute in Calidone alla tua festa.
Quanto a noi due, sorella mia certo è,
Che noi ci distinguemmo sopra a ogni altra
Per pregio, per bellezza, ed efficacia,
Nell' ottener la grazia della dea:
Nè siamo state il zimbello de' giovani,
Com' è accaduto a tutte quante le altre.
Sorella mia, cotesto, che tu di',
Meglio mi piacerebbe che 'l credessero
Gli altri, che non sentirtene vantare
Da te stessa. *Ant.* Che 'l credano anche gli altri,
Ben lo spero, sorella. *Ad.* Certamente
Lo spero anch' io, qualor rifletto al nostro
Costume, e a quello, che hanno tutte le altre.
Alla nascita nostra si conviene
Di non far cosa, ond' esser incolpate.
. Sommo Giove, che governi, e sostenti
L' uman genere, per cui noi viviamo,
E 'n man del quale sono le speranze,
E le vite di tutti quanti gli uomini,
Concedimi, ti prego, un dì felice
Pe' miei 'nteressi: rendi alle mie figlie
La libertà, dopo che ne fui privo
Molti anni, e le perdei piccole dalla
Mia patria, acciocchè io abbia un argomento

Multa sunt mulierum vitia: sed hoc e multis maxumum est,
Cum sibi nimis placent, nimisque operam dant ut placeant viris.
Ant. *Nimiae voluptati est, quod in extis nostris portentum est, soror,*
Quodque haruspex de ambabus dixit. Ag. *velim de me aliquid dixerit.*
Ant. *Nos fore invito domino nostro diebus paucis liberas.*
Id ego nisi quid dî aut parentes faxint, quid sperem, haud scio.
Ag. *Mea fiducia hercle haruspex, patrue, his promisit, scio,*
Libertatem, quia me amare hanc scit. Ad. *soror, sequere hac.* Ant. *sequor.*
Han. *Priusquam abitis, vos volo ambas. nisi piget, consistite.*
Ad. *Quis revocat?* Ag. *qui bene volt vobis facere.* Ad. *facere occasio est.*
Sed quis homo est? Ag. *amicus vobis.* Ad. *qui quidem non inimicus est.*
Ag. *Bonus est hic homo, mea voluptas.* Ad. *pol istum malim, quam malum.*
Ag. *Siquidem amicitia est habenda, cum hoc habenda est.* Ad. *haud precor.*
Ag. *Multa bona vobis facere volt.* Ad. *bonus bonis benefeceris.*

Han.

Molti ſono i difetti delle donne,
Ma tra tanti il più grande egli è allor quando
Elle piacciono troppo a loro ſteſſe,
E ſi ſtudian piacer ſoverchio agli uomini.
Ant. Sorella mia, mi è di un contento eſtremo
Quel che ci preſagiron le interiora
Delle vittime noſtre, e quello, che
Prediſſe il ſacerdote di no' due.
Ag. O aveſſe detto qualcoſa di me!
Ant. Che noi fra pochi giorni aremmo avuta
La libertà, a diſpetto del noſtro
Padrone: coſa, ch'io non so per altro
Come ſperarla, ſe pur non ci ajutano
I numi, o i genitori. *Ag.* Io ſo di certo
Che il ſacerdote lor promiſe la
Libertà, confidato in me, ſapendo
Ch'i' era innamorato di coſtei.
Ad. Andiam ſorella, ſeguimi. *Ant.* Ti ſeguo.
An. Prima che andiate, i' vi vo' tutte e due.
Fermatevi, ſe pur non vi è diſcaro.
Ad. Chi ci richiama? *Ag.* Chi vi vuol far bene.
Ad. Sarebbe in tempo. Ma chi è coſtui?
Ag. Un voſtro amico. *Ad.* Cioè, non nemico.
Ag. Dolcezza mia, coſtui è un uom da bene.
Ad. Fia meglio tale, che maligno. *Ag.* S'egli
Si ha d'aver amicizia con qualcuno,
Si ha d'aver con coſtui. *Ad.* Non la deſidero.
Ag. Egli ha intenzion di farvi molto bene.
Ad. Eſſend'uomo da bene, farà bene
A perſone da bene. *An.* Io farò cauſa

Han. *Gaudio ero vobis*. Ad. *at aedepol nos voluptati tibi*. *(ciie feceris.*
Han. *Libertatique*. Ad. *isto pretio tuas nos fa-*
Ag. *Patrue mi, ita me dî amabunt, ut ego, si sim Juppiter,*
Jam hercle ego illam uxorem ducam, & Junonem extrudam foras.
Ut pudice verba fecit! cogitate, & commode!
Ut modeste orationem praebuit! (1) *certo haec mea est*.
Han. *Sed ut astu sum aggressus ad eas!* Ag. *lepide hercle atque commode*.
Han. *Pergo etiam tentare?* Ag. *in pauca confer: sitiunt qui sedent*.
Han. *Quid istic, quod faciundum est, cur non agimus? in jus vos voco*.
Ag. *Nunc tene, patrue*. Han. *tu, frugi si bonae es*. Ag. *vin' ego hanc apprehendam?* Han. *tene*.
Ad. *An patruus est, Agorastocles, tuus hic?* Ag. *jam faxo scibis*.
Nunc pol ego te ulciscar probe; nam faxo mea eris sponsa.
Han. *Ite in jus, ne moramini*. Ant. *antestare me, atque duce*.
Ag. *Ego te antestabor. postea hanc amabo, atque amplexabo:*

Sed

(1) Debbono queste esser parole di Annone; onde la chiamata del suo nome, che è in principio del verso seguente, dev' esser quì.

Di giubilo per voi. *Ad.* E noi per te,
Di piacere. *An.* E ancora della vostra
Libertà. *Ad.* A questo prezzo ci potrai
Facilmente far tue. *Ag.* Zio mio, così
Mi guardi 'l cielo, che s'io fossi Giove,
Or la menere' in moglie, e caccerei
Via Giunone. Ve' che parlar onesto,
Considerato, e prudente! Ve' quanta
Modestia ha mostro in quelle sue parole!
An. Questa è mia figlia senz'altro. Ma che
Te ne pare? ho saputo insinuarmi
Con bello stratagemma? *Ag.* A fe, con grazia,
E con prudenza. *An.* Seguito la celia?
Ag. Restringiti, gli uditori hanno sete.
An. Che si fa lì? perchè non ci spacciamo
A far quel che si ha a fare? innanzi al giudice
Vi chiamo tutte e due. *Ag.* Dà lor di piglio,
Zio mio. *An.* Se sei di buon costume. *Ag.* Vuoi
Forse dire, che la pigl' io? *An.* Sì, dalle
Di piglio tu. *Ad.* Agorastocle, che
Ti è zio costui? *Ag.* Te lo farò ben io
Veder adesso. Adesso verrà il tempo
Ch'io mi vendichi ben del fatto tuo,
Perch'io farò che tu sii sposa mia.
An. Camminate alla corte. non istate
A 'ndugiar più. *Ant.* Fa pur l'atto di eleggermi
Per testimonia, e conducimi. *Ag.* Sì,
I' eleggerò per testimonia te,
E poi quest'altra io me l'abbraccerò,

Sed illud quidem volui dicere, immo dixi bercle, quod volebam.
Han. *Moramini: in jus vos voco, nisi honestiu' st prehendi.*
Ad. *Quid in jus vocas nos? quid tibi debemus?* Ag. *dice tu illi.*
Ad. *Etiam me meae latrant canes?* Ag. *at tu hercle alludiato:*
Dato mihi pro offa savium, pro osse linguam objicito:
Ita hanc canem faciam tibi oleo tranquilliorem.
Han. *Ite, si itis.* Ad. *quid nos fecimus tibi?* Han. *fures estis ambae.*
Ad. *Nosne tibi?* Han. *vos, inquam.* Ag. *atque ego scio.* Ad. *quid furti est id?* Ag. *hunc rogato.*
Han. *Quia annos multos filias meas celavistis clam me:*
Atque equidem ingenuas, liberas, summoque genere gnatas.
Ad. *Numquam mecastor reperies tu istuc probrum penes nos.*
Ag. *Da pignus, ni nunc perjures, in savium, uter utri det.*
Ad. *Nihil tecum ago, abscede obsecro.*

E bacerò. Ah! volli dire... eh, ho detto
Beniſſimo quel, ch' io voleva dire.
An. Non vi ſpacciate? Io chiamovi 'n giudizio.
C' intendiamo? ſe pure non credete
Che ſia maggior decoro voſtro di eſſervi
Tratte a forza. *Ad.* Per che cauſa ci chiami
Alla ragione? che coſa hai d' avere
Da noi? *Ag.* Diglielo tu. *Ad.* Mi abbajan contro
Ancora i cani miei. *Ag.* E tu accarezzagli,
E dammi un bacio in vece di un boccone
Di pane: in vece di un oſſo, preſentami
La lingua tua, che così ti prometto
Ridurti queſto can più cheto, e placido
Dell'olio ſteſſo. *An.* Se avete intenzione
Di camminare, camminate. *Ad.* Che
Ti abbiamo fatto noi? *An.* Siete due ladre.
Ad. E che ti abbiam rubato? *An.* Sì, mi avete
Commeſſo un furto. *Ag.* E lo so io. *Ad.* Che furto
E' coteſto? *Ag.* Dimandalo a coſtui.
An. Perchè mi avete tenuto naſcoſte
Molti anni le mie figlie, non so dove:
E di più, gentildonne, nate libere,
E da nobil lignaggio. *Ad.* In fede mia,
Non troverai giammai, che abbiamo noi
Commeſſo infamità di queſta fatta.
Ag. Tu giuri 'l falſo, e ſe non è così,
Scommettiamo noi un bacio, e sì vediamo
Chi di no' due lo debba dare all' altro.
Ad. Non ho che far con te: ſcoſtati, in grazia.

Ag.

Ag. *atque hercle mecum agendum est.*
Nam hic patruus meus est: pro hoc mihi patronus sim necesse est.
Ei praedicabo, quomodo vos furta faciatis multa:
Quoque modo hujusce filias apud vos habeatis servas,
Quas vos ex patria liberas surreptas esse scitis.
Ad. *Ubi sunt eae? aut quae sunt, obsecro?* Ag. *satis sunt maceratae.*
Han. *Quin eloquar.* Ag. *censeo hercle, patrue.* Ad. *misera timeo, quid*
Hoc sit negotii, mea soror! ita stupida sine animo asto.
Han. *Advortite animum, mulieres: primum, si id fieri possit,*
Ne indigna indignis dî darent, id ego evenire vellem:
Nunc quod boni mihi dî dant, vobis vostraeque matri,
Eas dîs est aequum gratias nos agere sempiternas,
Cum nostram pietatem approbant decorantque dî immortales.
Vos meae estis ambae filiae: & hic est cognatus voster:
Hujusce fratris filius, Agorastocles. Ad. *amabo,*
Num hi falso oblectant gaudio nos? Ag. *at me ita dii servent,*
Ut hic

pa-

Ag. Anzi appunto con me si ha da trattare.
Questo è mio zio, e io bisogna, che
Gli faccia l'avvocato. Io conterogli,
Come vo'altre fate molti furti;
E come presso di voi vi tenghiate
Schiave le figlie sue, le quali voi
Ben sapete, che furono rubate
Dalla lor patria, nate gentildonne.
Ad. E dove sono queste, o quali sono?
Ag. Noi le abbiamo a bastanza tormentate.
An. Or dirò loro il tutto. *Ag.* Sì, zio mio.
Ad. Meschina a me! sorella mia, non so
Che cosa mai possa esser questo intrigo,
Sì mi veggo insensata, e sbigottita.
An. Attente, donne mie. Prima di ogni altro,
S'egli fosse possibile, il piacere
Mio sarebbe, che non fosse accaduto,
Che avessimo sofferto la disgrazia,
Che abbiam sofferta senza meritarla.
Or però ch'è avvenuta, è ben dovere
Che ringraziam perpetuamente il cielo
Della grazia, che ha fatta a me, a voi,
E a vostra madre; giacchè si compiacque
Di gradire, e guiderdonar la nostra
Religione. Vo' siete tutte e due
Mie figlie, e Agorastocle, che è quì,
Egli è vostro parente, figlio di
Mio fratello. *Ad.* O dio! forse costor cercano
Lusingarci con vani allettamenti?
Ag. Così mi assista il cielo, come questi

Nam alios pictores nihil moror hujusmodi tractare exempla.
Han. *Di deaeque omnes, vobis habeo merito magnas gratias,*
Cum hac me laetitia tanta & tantis affecistis gaudiis,
Ut meae gnatae ad me redirent in potestatem meã.
Ad. *Mi pater, tua pietas plane nobis auxilio fuit.*
Ag. *Patrue, facito in memoriam habeas, tuam majorem filiam*
Mihi te despondisse. Han. *memini.* Ag. *& dotis quid promiseris.*

ACTUS QUINTI SCENA V.

Anthemonides, Adephalsium, Anterastilis, Hanno, Agorastocles.

SI ego minam non ultus fuero probe, quam lenoni dedi,
Tum profecto me sibi habento scurrae ludificatui.
Is etiam me ad prandium ad se adduxit ignavissumus,
Ipse abiit foras, me reliquit pro atriensi in aedibus:
Ubi nec leno, neque illae redeunt, nec quod edim quidquam datur:
Pro minore parte prandii pignus cepi, abii foras.
Si dedero (1),

aere

(1) Mi piacerebbe meglio, che si leggesse, *Sic dedero*; minaccia, che frequentemente s' incontra in Plauto; e così si renderebbe più piano questo luogo.

Ritratti. Qualsivoglia altro pittore
Non lo reputo degno di por mano
A tali originali. *An.* Numi tutti,
Io vi resto tenuto sommamente,
E a ragion, perchè mi ricolmaste
Di cotante allegrezze, di cotante
Contentezze, facendo racquistarmi
Le care figlie mie. *Ad.* Amato padre,
La tenerezza tua è stato l'unico
Nostro soccorso. *Ag.* Eh, zio, procura di
Tener a mente la promessa fattami
Della tua figlia più grande. *An.* L'ho a mente.
E ancor di quella dote, che dicesti.

ATTO QUINTO SCENA V.

Antemonide, Adelfasia, Anterastile, Annone, Agorastocle.

Io non saprò vendicarmi ben bene
De' dieci scudi, che ho dati al Ruffiano,
Che i bigheraj mi mettano 'n berlina.
E mi aveva di più il gaglioffaccio,
Menato a pranzar seco, poi voltò
Le spalle, se ne andò, e mi piantò,
Qual portinajo, a guardare la casa.
Vedendo, che nè egli, nè le donne
Non tornavan, nè ci era che mangiare,
Per una porzioncella almen del pranzo,
Mi pigliai questo, e me la colsi fuori.
Io glie'l restituisco, in quello scambio,

aere militari tetigero lenunculum.
Nactus est hominem, mina quem argenti circumduceret.
Sed mea amica nunc mihi irato obviam veniat velim!
Jam pol ego illam pugnis totam faciam, ut sit morula;
Ita replebo atritate, atrior multo ut siet,
Quam Aegyptii, aut qui cortinam ludis per Circum ferunt.

Ad. *Tene sis me arcte, mea voluptas: male ego metuo miluos.*
Mala illa bestia est: ne forte me auferat pullum tuum.

Ant. *Ut neque te satis complecti, mi pater!* Anthem. *ego me moror.*
Propemodum hoc obsonare prandium potero mihi.
Sed quid hoc est? quid hoc? quid hoc est? quid ego video? quomodo?
Quid hoc est conduplicationis? quae haec est congeminatio?
Quis hic homo est cum tunicis longis, quasi puer cauponius?
Satin' ego oculis cerno? estne illaec mea amica Anterastilis?
Et ea certo est! jampridem ego me sensi nihili pendier.

ddisferò il Ruffianello mio
on quel metallo, che usano i soldati.
a trovato, so dir, uno, che appunto
fatto al caso suo per trappolarlo
i dieci scudi. Or che sto imbestialito,
orrei, che capitassemi quì innanzi
'amica mia. Per dio, ch' io la farei
pugni diventar una moretta.
la farei divenir tanto negra
a capo a piè, che ella superasse
negrezza gli Egizj, o que', che portano
uelle tinozze attorno al Cerchio massimo,
tempo delle corse. *Ad.* Tienmi forte,
en mio: mi fa paura quel falcaccio.
li è una cattiva bestia: non vorrei,
he arroncigliasse questo tuo pulcino.
Babbo mio, per quant' io mi tenga stretta
te, pur ho paura. *Antem.* Io perdo il tempo.
redo poter con questo, quasi quasi
omperarmi un pranzetto. Ma, che è questo?
os' è? che vuol dir questo? che vedo io?
ome? cosa significa cotesto
ggruppamento? qual accoppiamento
' mai cotesto? chi è colui là
on quella sbernia in dosso lunga lunga,
ome fosse un garzon di un tavernajo?
eggo, o sogno? non è colei Anterastile,
'amica mia? è dessa senza fallo.
Ben mi son avveduto da gran tempo,
Che costor non mi stimano un finocchio.

Non pudet puellam amplexari (1) baliolum in media via!
Jam hercle ego illum excruciandum totum carnufici dabo.
Sane genus hoc muliebrosum est tunicis demissitiis.
Sed adire certum est hanc ad amatricem Africam.
Heus tu! tibi dico, mulier, ecquid te pudet?
Quid tibi negotii autem est cum istac, dic mihi?
Han. *Adolescens, salve!* Anthem. *nolo, nihil ad te attinet.*
Quid tibi hanc digito tactio est? Han. *quia mihi lubet.*
Anthem. *Lubet?* Han. *ita dico.* Anthem. (2) *ligula, i in malam crucem.*
Tune hic amator audes esse, hallex viri?
Aut contrectare, quod mares homines amant?
(3) *Deglupta maenas, sarrapis sementium,*
Mastruga, ἅλς ἀγορᾶς, ἅμα: tum autem plenior
Alli, ulpicique, quam Romani remiges.
Ag. *Nam tibi, adolescens, malae, aut dentes pruriunt,*
Qui huic es molestus, an malam rem quaeritas?

Anthem.

(1) Leggo: *Balliolum*.
(2) Ovvero, *lingula*, che è lo stesso. Termine di sprezzativo, dinotante la picciolezza della statura, e la veste lunga e stretta fino a' piedi.
(3) Luogo oscurissimo, e forse guasto. Veggansi le antiche edizioni. Le nuove han seguito la correzione del Turnebo. *Adv. l.* 10. *c.* 24.

vergogni, Ruffianettucciaccio,
acciare una ragazza in mezzo
rada? O per dio, ch'or te lo mando
ſtrambellar tutto dal boja.
tà, che queſta razza d'uomini,
i con le zimarre giù calate
' piedi, è tutta effemminata.
voglio accoſtare a quella mia
i Africana. Orbè! a te dico,
enza roſſore: e lì tu altro
he far con coſtei? *An.* Ben venga il mio
ane. *Antem.* Non voglio cirimonie.
andar, non t'impacciar con queſte.
olo ſaper che autorità
di toccar queſta con un dito?
così mi piace. *Antem.* Così piaceti?
. *Antem.* Ah, ſiſoncino! va alla forca.
chi vuol fare il vagheggino,
brancicando quelle coſe,
n ghiotti gli uomin, che ſon uomini!
gnol dell'uomo! ſcotennato
o in ſalamoja; Egizio ſcrape
uolo; farſetto puzzolente
ovano; ſale di mercato;
ol camminante; più paſciuto
, e a ulpiglio, che non ſono
i Romani. *Ag.* Bel giovane,
oco, ti prudeſſer per fortuna
aſcelle, o i denti? o che vai 'n buſca
mo, con inquietar coſtui?

non ci uniſti
ıro?
·ion più toſto,
ler che bagaſcione
ıuà fuori,
n. Amico, ſe
iſcherzo,
Ant. Antemonide,
ingiuriare
te? poichè queſti
ı riconobbe
lui per nipote.
me ne rallegro,
, giacchè in queſto
ventura
:ella fortuna,
Il credo bene.
Ma ecco quà
ritira in caſa,
coſtui? *Ag*. Il mez-

o; prendilo
olui, che tenne
·e rubommi
un uom di garbo,
ırsù, a noi,
Pretore.
meglio ſarà,
ınſa.

AT-

Anthem. *Cur non adhibuisti, dum istaec loquereris, tympanum?*
Nam te cinaedum esse arbitror magis, quam virum.
Ag. *Scin', quam cinaedus sum? ite istinc, servi, foras:*
Efferte fustis. Anthem. *heus tu! si quid per jocum*
Dixi, nolito in serium convortere.
Anter. *Quid tibi lubido est, obsecro, Anthemonides,*
Loqui inclementer nostro cognato & patri?
Nam hic noster pater est: hic nos cognovit modo;
Et hunc sui fratris filium. Anthem. *ita me Juppiter*
Bene amet, bene factum! gaudeo, & volupe'st mihi,
Siquidem quid *lenoni obtigit magni mali;*
Cumque e virtute vobis fortuna obtigit.
Anter. *Credibile ecastor dicit: crede huic, mi pater.*
Han. *Credo.* Ag. *& ego credo. sed eccum lenonem Lycum,*
Bonum virum, eccum video, se recipit domum.
Han. *Quis hic est?* Ag. *utrumvis est, & leno & Lycus.*
In servitute hic habuit filias tuas.
Et mihi hic auri fur est. Han. *bellum hominem, quem noveris.*
Ag. *Rapiamus in jus.* Han. *minume.* Ag. *quapropter?* Han. *quia*
Injuriarum multam dici satius est.

AC.

Antem. Perchè a queste parole non ci unisti
Una bella toccata di tamburo?
Poich' io ti stimo un bagascion più tosto,
Che un uomo. *Ag.* Vuoi veder che bagascione
Son io? olà servi, uscite quà fuori,
E portate le mazze. *Antem.* Amico, se
Ho detto qualche cosa per ischerzo,
Non la volgere in serio, sai? *Ant.* Antemonide,
Che capriccio ti viene d' ingiuriare
Nostro padre, e un parente? poichè questi
E' nostro padre. Egli ora riconobbe
Noi per sue figlie, e costui per nipote.
Antem. O buona in verità! me ne rallegro,
E ne ho tutto 'l piacere, giacchè in questo
Modo è toccata la mala ventura
Al mezzano, e a voi quella fortuna,
Che vi meritavate. *An.* Il credo bene.
Ag. E lo credo ancor io. Ma ecco quà
Lupo, il mezzano. E' si ritira in casa,
L'uomo da bene. *An.* Chi è costui? *Ag.* Il mezzano,
E Lupo nello stesso tempo; prendilo
Per chi vuo' tu. Egli è colui, che tenne
Schiave le figlie tue, e che rubommi
Certo danaro. *An.* Oh! egli è un uom di garbo,
Da doversi conoscere. *Ag.* Orsù, a noi,
Strasciniamolo innanzi del Pretore.
An. Oibò. *Ag.* Perchè? *An.* Perchè meglio sarà,
Una carta a lui dir di villanía.

ACTUS QUINTI SCENA VI.

Lycus, Agorastocles, Hanno, Anthemonides.

DEcipitur nemo, mea quidem sententia,
Qui suis amicis narrat recte res suas:
Nam omnibus amicis meis idem unum convenit,
Ut me suspendam, ne addicar Agorastocli.
Ag. *Leno, eamus in jus.* Lyc. *obsecro te, Agorastocles,*
Suspendere ut me liceat. Han. *Leno, in jus te voco.*
Lyc. *Quid tibi mecum autem?* Han. *quia hasce ajo liberas*
Ingenuasque esse filias ambas meas,
Quae sunt surreptae cum nutrice parvolae.
Lyc. *Jampridem equidem istuc scivi, & miratus fui,*
Neminem venire, qui istas assereret manu.
Meae quidem profecto non sunt. Ant. *Leno, in jus eas.*
Lyc. *De prandio tu dicis. debetur, dabo.*
Ag. *Duplum pro furto mihi opus est.* Lyc. *sume hinc quidem.*
Han. *Et mibi*

 sup-

ATTO QUINTO SCENA VI.

Lupo, *Agorastocle*, *Annone*, *Antemonide*.

CHi con sincerità conta agli amici
Quel che gli accade, non la sbaglia mai,
A parer mio. Tutti gli amici miei
Convengon fra di loro nello stesso
Sentimento; ed è questo: ch' io m' impicchi
Per la gola, perchè fugga così
Di andare nelle mani di Agorastocle.
Ag. Mezzano, a noi, andiamo alla ragione.
Lup. Agorastocle mio, pietà, permettimi
Ch' io mi possa impiccare. *An.* A noi, mezzano,
Ti chiamo innanzi al Pretore. *Lu.* E tu altro
Costì, che cosa hai che fare con meco?
An. L' esposto mio è, che coteste due
Sien nate gentildonne, e figlie mie,
Tolte a me piccoline, con la loro
Nutrice. *Lu.* Oh, questa è cosa ch' io sapeala
Già da un pezzo, e mi son maravigliato,
Che non ci capitasse mai nessuno
A rimetterle nella libertà
Loro. Le non son mie sicuramente.
Antem. Avviati alla corte. *Lu.* Per lo pranzo
Intendi tu? ti tocca, e te'l darò.
Ag. I' ho bisogno di essere pagato
Del doppio, per quel furto, che mi hai fatto.
Lu. Pagati. *An.* E io ho a esser soddisfatto
Di

suppliciis multis. Lyc. *sume hinc quid lubet.*
Ant. *Et mihi quidem mina argenti.* Lyc. *sume hinc quid lubet.*
Collo rem solvam jam omnibus, quasi bajulus.
Ag. *Numquid recusas contra me?* Lyc. (1) *adversum quidem.*
Ag. *Ite igitur intro, mulieres. sed patrue mi,*
Tuam, ut dixisti, mihi desponde filiam.
Han. *Haud aliter ausim.* Ant. *bene vale.* Ag. *& tu bene vale.*
Ant. *Leno! arrhabonem hoc pro mina mecum fero.*
Lyc. *Perii hercle!* Ag. *immo haud multo post, cum in jus veneris.*
Lyc. *Quin egomet tibi me addico. quid Praetore opus est?*
Verum obsecro te, ut liceat simplum solvere.
Trecentos Philippos, credo, corradi potest:
Cras auctionem faciam. Ag. *tantisper quidem,*
Ut sis apud me lignea in custodia.
Lyc. *Fiat.* Ag. *sequere intro, patrue mi, ut hunc festum diem*
Habeamus hilarem, hujus malo, & nostro bono.
Multum valete. multa verba fecimus.
Malum postremo hoc omne

ad

(1) *Ne advorsum quidem.*

Di tanti voti fatti, e sagrifizj.
Lup. Pagati a tuo talento su di me.
Antem. E io di dieci scudi. *Lu.* Pagati anche
Tu, a tuo talento, su di me. Il mio collo
Or soddisferà tutti, come se
Fossi un facchino. *Ag.* Hai tu nulla che opporre
Contro di me? *Lu.* Nè men che contraddire.
Ag. Dunque vo' altre donne andate dentro,
Ma tu, zio mio, secondo che dicesti
Promettimi in isposa la tua figlia.
An. Non son per fare altrimenti. *Antem.* Sta sano.
Ag. Statti sano anche tu. *Antem.* Mezzano, questo
Lo tengo in pegno per dieci ducati.
Lup. Son diserto, per dio. *Ag.* Lo sarai bene
Fra un altro poco, quando sarai innanzi
Al Pretore. *Lup.* Ma che necessità
Ci è del Pretore? Io da me stesso dommi
Nelle tue mani. A ogni mo' ti supplico
Di farmi grazia, ch' io non paghi 'l doppio
Di quello, ch' io ti debbo. Credo bene
Poter raggruzzolar trecen filippi;
Dimani esporrò 'n vendita la roba.
Ag. A condizion però, che tu frattanto
Stii custodito in casa mia fra' ceppi.
Lup. Come vuoi tu. *Ag.* Zio mio, seguimi dentro
A passar lietamente la giornata
Festiva di oggi, col vantaggio nostro,
E col mal di costui. Statevi sani.
Abbiamo fatto chiacchiere soverchie.
Alla fin fine tutto questo danno

ad Lenonem redit.

Nunc quod postremum est condimentum Fabul

Si placuit, plausum postulat Comoedia.

Poenulo supposita.

Post Actus V. scenam VI. & ultimam, adje runt Vett. Editt. sequentem scenam.

Agorastocles, Lycus, Hanno, Adelphasium Anterastilis, Anthemonides.

QUam rem agit is miles, quoi lubet pat meo loqui inclementer?

Ne mirare, mulieres quod eum sequuntur: i do cognovit filias

Suas esse hasce ambas. Lyc. *hem, quod v bum aures meas tetigit! nunc perii.*

Unde hae perierunt? Ag. *domo Carthagini ses sunt.* Lyc. *at ego sum perditus.*

Illud ego metui semper, ne cognosceret aliquis: quod nunc factum est.

Vae misero mihi! periere, opinor, duode ginti minae, qui hasce emi.

Ag. *Et tu ipse periisti, Lyce: Carthaginie sunt.*

Lyc.

Va addoſſo a un Ruffiano. Ora ſe vi è
Piaciuta la Commedia, ella richiede
Una sbattuta di mani, ch'è l'ultimo
Condimento di tutte le Commedie.

Alcune aggiunzioni al Cartagineſino.

Dopo la ſcena VI. dell'atto V., che è l'ultima, aggiunſero le antiche edizioni la ſeguente ſcena.

Agoraſtocle, Lupo, Annone, Adelfaſia, Anteraſtile, e Antemonide.

Coſa fa quel ſoldato, al quale piace
Di malmenar mio zio? A te non dee
Sembrare ſtrano, che le donne tue
Vadan appreſſo a colui. Egli adeſſo
Chiarì, che tutte e due gli ſono figlie.
Oimè, che ho 'nteſo! or sì, ch'io ſon disfatto.
Di dove ſi perderono? *Ag.* Di caſa.
Le ſon Cartagineſi. *Lup.* E io ſon diſerto.
Queſta è una coſa, che mi tenne ſempre
In timore, che qualcheduno un dì
Non le riconoſceſſe, come appunto
E' avvenut' ora. Oh poveraccio a me!
Al conto ch'io mi fo, ſon belli e iti
I centottanta ſcudi, ch'io sborſai
Per comperarle. *Ag.* E ito ſe' ancor tu,
Lupo mio; elle ſon Cartagineſi.

 Lup.

Lyc. *at ego sum perditus*. Han. *quis hic est?*
Utrumvis est vel Leno, vel Lycus, in servitute hic qui filias habuit duas.
Ag. *Et mihi auri fur est*. Han. *bellum hominem, quem noveris. Leno, rapacem*
Te esse semper credidi: verum etiam furacem, qui nôrunt magis. Lyc. *accedam*.
Per ego te tua genua obsecro, & hunc cognatum quem tuum esse intelligo,
Quando boni estis, ut bonos facere addecet, facite, & vostro subveniatis supplici.
Jam pridem equidem istas scivi esse liberas, & exspectabam, si quis eas assereret manu.
Nam meae prorsus non sunt. tum autem aurum tuum reddam, quod apud me est:
Et jusjurandum dabo, me malitiose nihil fecisse, Agorastocles.
Ag. *Quod mihi par facere, tamen egomet consulam. omitte genua*. Lyc. *mitto,*
Si ita sententia est. Ag. *heus tu leno*. Lyc. *quid lenonem vis inter negotium?*
Ag. *Utinam mihi argentum reddas, priusquam hinc in nervum abducere.*

Lup. E' io ſono ſpacciato. *An.* Chi è coſtui?
Egli è chi vuoi, o Ruffiano, o Lupo;
E' tenne ſchiave queſte due figliuole.
Ag. E ha rubato a me certo danaro.
An. E' un galantuom da doverſi conoſcere.
Ruffiano mio, io ti ebbi ſempre mai
Per malandrino; ma chi ti conoſce
Meglio di me, ti ha per rubacchiatore.
Lup. Vo' avvicinarmi a lui. Deh, ti ſcongiuro
Per queſte tue ginocchia, e per coſtui,
Che adeſſo ſento, che ti ſia parente:
Eſſendo voi gente da bene, fate
Ciò che debbon far gli uomini da bene:
Sollevate un, che vi ſi raccomanda
Umilmente. Egli è buona pezza, ch' io
Sapeva, che coſtoro erano libere,
E mi ſtava aſpettando, che veniſſe
Qualcuno ad affrancarle. mie non ſono
Sicuramente. Il danar, ch' io ti debbo,
Io te'l reſtituirò; ſta 'n caſa mia;
E ti darò ſolenne giuramento,
Ch' io non ho oprato in nulla con malizia,
Agoraſtocle mio. *Ag.* Sarà mia cura
Di fare quello, che mi converrà,
Laſciami le ginocchia. *Lup.* Io ti ubbidiſco,
Quando tu vuoi così. *Ag.* Olà, mezzano.
Lup. Coſa vuoi dal mezzano ora, che ſta
Così occupato? *Ag.* O quanto ben fareſti
A renderm' i quattrini miei, innanzi,
Che tu ſii ſtraſcinato nelle ſtinche.

Lyc. *dii*

Meliora faxint. Ag. *sic est, video: coenabis foris: aurum, argentum, collum,*

Leno, tris res nunc debes simul. Han. *quid me hac re facere deceat, egomet*

Mecum cogito: si volo hunc ulcisci, lites sequar in alieno oppido:

Quantum audivi ingenium, & mores ejus quo pacto sient. Ad. *mi pater,*

Ne quid tibi cum istoc rei siet, te maxume obsecro. Ant. *ausculta sorori*.

Abi, disjunge inimicitias cum improbo. Han. *hoc age sis, leno: quamquam ego te*

Meruisse ut pereas, scio; non experiar tecum. Ag. *neque si aurum mihi reddas, mecum,*

Leno, quando ex nervo emissus compingare in carcerem. Lyc. *jam autem ut solet*.

Ego, Poene, tibi me purgatum volo, si quid dixi iratus advorsum

Animi tui sententiam; id uti ignoscas, quaeso: & cum istas invenisti filias,

Ita me dii ament, mihi volupta' st. Han. *ignosco, & credo tibi*.

Anth. *Leno, tu aut*

ami-

Lup. Salmissa. *Ag.* Oh, tant' è, già lo preveggo:
Cenerai fuor di casa, mezzan mio;
Tre debiti hai, da soddisfargli in oro,
In argento, e col collo. *An.* Io fra di me,
Mi vo facendo i conti, cosa meglio
Mi torni 'n questo caso: s' io mi metto
'N cuore di vendicarmi di costui,
Io dovrò in un paese forestiero
Sostener lungo litigio, secondo
Che ho inteso il naturale di costui,
E i costumi, ch' egli ha. *Ad.* Babbo, io ti prego
Quanto più so, di non aver che fare
Con costui nulla. *Ant.* Intendi a mia sorella;
Vattene, tronca con un uom malvagio
Tutte le differenze. *An.* Or senti quà,
Lenone: se ben io sia persuaso,
Che ti se' meritato il precipizio
Tuo, pur non vo' produr le mie ragioni
Contro di te in giudizio. *Ag.* Nè men io,
Sempre che tu mi renda il mio danaro,
E liberato dalla mia catena,
Sarai cacciato dentro a una prigione.
Lup. Eccolo quì al solito suo fare.
Cartaginese, io vo' giustificarmi
Col fatto tuo; e se mai per la collera
Avess' io detto cosa, che ti fosse
Dispiaciuta, io ti prego a perdonarmela.
Che ho piacer che tu abbi ritrovato
Costoro esserti figlie. *An.* Io ti perdono,
E ti credo. *Antem.* Lenone, o tu fa in mo'

amicam mihi des facito, aut auri reddas
mihi minam.
Lyc. *Vin' tibicinam meam habere?* Anth. *nihil*
moror tibicinam: nescias,
Utrum ei majores buccaene, an mammae fient.
Lyc. *dabo, quod placeat.*
Ag. *Cura.* Lyc. *aurum cras ad te referam tuum.*
Ag. *facito in memoria habeas.*
Lyc. *Miles, sequere me.* Anth. *ego vero sequor.*
Ag. *quid ais, patrue? quando hinc ire cogitas*
Carthaginem? nam tecum una ire certum est.
Han. *ubi primum potero,*
Illico. Ag. *dum auctionem facio, hic opus est,*
aliquos ut maneas dies.
Han. *Faciam ita, ut vis.* Ag. *agesis, eamus;*
nos curemus. Plaudite.

FINIS POENULI.

Di darmi la mia amica, o tu mi rendi
I mie' dieci ducati. *Lup.* Vuoi pigliarti
La pifferina mia? *Antem.* Non ſo che farmi
Della tua pifferina: io non ſaprei
S'ella ha più groſſe le gote, o le poppe.
Lup. E io ti darò coſa, che ti piaccia.
Ag. Penſa a eſeguir quel, che mi prometteſti.
Lup. Diman reſtituirotti il tuo danaro.
Ag. Fa in maniera che non te ne dimentichi.
Lup. Soldato, vien con me. *Antem.* Certo ch' io
vengo.
Ag. Di' un po', zio mio: quando ſai conto d'irtene
In Cartagine? perchè io ſono fermo
Di venirmi con teco. *An.* Toſto, ch' io
Potrò, ſenza indugiare un ſol momento.
Ag. Ma pur biſognerà, che tu trattengati
Quì alquanti dì, ſin tanto ch' io incanti
La roba mia. *An.* Farò come vuoi tu.
Ag. Orsù, andiamcene: noi dobbiamo darci
Qualche riſtoro. Battete le mani

Fine del Cartaginesino.

M. ACCII PLAUTI

PERSA

IL PERSIANO

DI M. ACCIO PLAUTO

M. ACCII PLAUTI

PERSA.

DRAMATIS PERSONAE.

TOXILUS,) *servi*.
SAGARISTIO,)
SATURIO, *parasitus*.
SOPHOCLIDISCA, *ancilla*.

LEMNISELENE, *meretrix*.
PAEGNIUM, *puer*.
VIRGO.
DORDALUS, *leno*.

ARGUMENTUM.

PRofecto domino suos amores Toxilus
Emit, atque curat, leno ut emittat manu,
Raptamque ut emeret de praedone virginem,
Subornata suadet sui parasiti filia:
Atque ita intricatum ludit potans Dordalum.

ACTUS PRIMUS. SCENA I.

Toxilus, Sagaristio.

QUi amans egens ingressus est princeps in amoris vias,
Superavit aerumnis is suis

ae-

IL PERSIANO

DI M. ACCIO PLAUTO.

PERSONAGGI.

TOSSILO, e SAGARISTIONE, ſervi.
SATOLLONE, paraſſito.
SOFOCLIDISCA, ſerva.
LENNISELENE, cortigiana.
PEGNIO, ragazzo.
PULSELLA.
DORDALO, mezzano.

ARGOMENTO.

PArtito il ſuo padrone, compra Toſſilo
La ſua amoroſa, la quale e' fa 'n modo,
Che 'l mezzano l' affranchi, e 'l perſuade,
Imburiaſſata avendo la figliuola
Del paraſſito ſuo, a comperarla
Dal predone per vergine rapita.
E così agguindolato il mezzan Dordalo,
E' il zimbello di Toſſilo a un gavazzo.

ATTO PRIMO. SCENA I.

Toſſilo, Sagariſtione.

CHi fu il primiero a porſi per la via
D' amore, ſenz' aver danari 'n taſca,
Si può ben dir, che co' travagli ſuoi

Su-

aerumnas Herculis:
Nam cum leone, & cum excetra, cum cervo, cum apro Aetolico,
Cum avibus Stymphalicis, cum Antaeo deluctari mavelim,
Quam cum amore. ita fio miser quaerendo argento mutuo;
Nec quidquam, nisi, Non est, sciunt mihi respondere, quos rogo.
Sag. *Qui hero suo servire volt bene servos servitutem,*
Nae aedepol illum multa in pectore suo collocare oportet,
Quae hero placere censeat praesenti atque absenti suo.
Ego neque libenter servio, neque satis sum hero ex sententia:
Sed quasi lippo oculo me herus meus manum abstinere haud quit tamen,
Quin mihi imperet, quin me suis negotiis praefulciat.
Quis illic est, qui contra me astat? Tox. *quis hic est, qui contra me astat?*
Similis est Sagaristionis. Sag. *Toxilus hic quidem meus amicus est.*
Tox. *Is est profecto.* Sag. *eum esse opinor.* Tox. *congrediar.* Sag. *contra aggrediar.*
Tox. *O Sagaristio, dî ament te!* Sag. *O Toxile, dabunt dî quae exoptes.*
Ut vales?

Tox.

Superasse i travagli stessi di Ercole.
Io, in verità, vorrei meglio combattere
E col Leone, e con l' Idra, e col Cervo,
E col Cinghial di Etolia, e co' terribili
Uccellacci di Arcadia, e con Anteo,
Che con l'amore: a tal segno mi tribola
Lo andar in cerca di danaro in presto.
Nè dimando persona, che mi sappia
Render altra risposta, che, Non gli ho.
Sag. Quel servo, che vuol ben servire il suo
Padrone, si ha a fornire, in verità,
Di molte qualità, ch' egli supponga
Piacer a lui, così quando è presente,
Come quando è lontano. Io, quanto a me,
Servo il padrone mio di mala voglia,
Ed e' all' incontro non è soddisfatto
Di me. ma che? pur e' con tutto questo
Non sa astenersi mai di comandarmi,
Di adoperarmi per puntello in tutti
Gli affari suoi: non altrimenti che
Un, che ha un occhio cisposo, non può fare
A men di non toccarlo ogni momento.
Ma chi è colui, che mi sta a dirimpetto?
Tos. Chi è colui, che mi sta innanzi? egli è
Tutto Sagaristione. *Sag.* Egli è senz' altro
Tossilo amico mio. *Tos.* E' desso certo.
Sag. Io credo che sia lui. *Tos.* Io vo' accostarmici.
Sag. Io vo' abbordarlo. *Tos.* O il mio Sagaristione!
Dio ti prosperi. *Sag.* O Tossilo! gli dei
Ti facciano contento. come stai?

Tox. *ut queo.* Sag. *quid agitur?* Tox. *vi-*
vitur.
Sag. *Satin' ergo ex sententia?* Tox. *si eveniunt*
quae exopto, satis.
Sag. *Nimis stulte amicis utere.* Tox. *quid jam?*
Sag. *quia jam imperare oportet.*
Tox. *Mihi quidem tu jam eras mortuus, qui*
te non visitavi.
Sag. *Negotium aedepol* fuit. Tox. *ferreum fortas-*
se. Sag. *plusculum annum*
Fui praeferratus apud molas tribunus vapularis.
Tox. *Vetus jam istaec militia est tua.* Sag. *sa-*
tin' tu usque valuisti? Tox. *haud probe.*
Sag. *Ergo aedepol palles.* Tox. *saucius factus*
sum: in Veneris proelio
Sagitta Cupido cor meum transfixit. Sag. *jam*
servi hic amant?
Tox. *Quid ergo faciam? dîsne advorser? quasi*
Titani cum dîs belligerem,
Quibus sat esse non queam?
Sag. *Vide modo, ulmeae catapultae tuum ne trans-*
figant latus.
Tox. *Basilice agito eleutheria.* Sag. *quid jam?*
Tox. *Quia herus peregre est.* Sag. *ain' tu, per-*
egre est?
Tox. *Si tute tibi bene esse potes pati,*

veni;

ſ. Il me', ch'io poſſo. *Sag.* Che ſi fa? *Toſ.* Si campa.
g. Dunque ſe' ben contento? *Toſ.* Allor ſarei
Ben contento, quand' e' mi riuſciſſero
I deſiderj miei. *Sag.* Non ſai far uſo
Affatto degli amici. *Toſ.* Per che cauſa?
g. Perchè tu mi dovevi comandare.
ſ. In quanto a me, io ti avea già per morto,
Perchè non ti ho veduto da gran tempo,
Come io ſolea. *Sag.* Io ebbi un certo impaccio.
ſ. A' piedi, per fortuna? *Sag.* Io ſono ſtato
Un poco più di un anno nelle mole
Da capitan de' fanti di baſtoni
Stivalato di ferro. *Toſ.* Tu oramai
In coteſta milizia ſe' ſoldato
Veterano. *Sag.* Se' ſtato ſempre bene?
ſ. Perfettamente no. *Sag.* Perciò ti veggo
Pallido. *Toſ.* Io fui ferito, ſai? Cupido
Mi paſsò 'l core con una ſaetta
Nella pugna di Venere. *Sag.* Oh! ſi ſono
Dati a far all' amore ancor gli ſchiavi?
ſ. Che ci ho da fare? Ho io da ripugnare
Al volere de' numi? arò a far guerra,
A guiſa di gigante, con gli dei?
A tanto non mi baſtano le forze.
g. Sta 'n cervello, che egli non ti aveſſero
A far breccia alle coſtole i cannoni
Quercini. *Toſ.* Io godo le ferie di Giove
Liberatore, in ozio ſignorile.
g. E perchè? *Toſ.* Perchè il mio padrone è fuori.
g. Come, egli è fuori? *Toſ.* Se non ti è diſcaro
Di

ſi quis credat.
Tox. *Nempe habeo in mundo.* Sag. *ſi id domi eſſet mihi, jam pollicerer:*
Hoc meum eſt, ut faciam ſedulo. Tox. *quidquid erit, recipe te ad me.*
Sag. *Quaere tamen, ego item ſedulo, ſi quid erit,* faciam *ut ſcias.*
Tox. *Obſecro te; reſecro! operam da hanc mihi fidelem.* Sag. *ah! odio me enicas.*
Tox. *Amoris vitio, non meo, nunc tibi morologus fio.*
Sag. *At pol ego abs te conceſſero.* Tox. *jamne abis?* (1) Sag. *bene ambulato.*
Sed recipe te quam primum potes: cave fuas mihi in quaeſtione:
Uſque ero domi, dum excoxero lenoni malum.

ACTUS PRIMI SCENA II.

Saturio.

Veterem atque antiquom quaeſtum meum alimoniae
Servo atque obtineo, & magna cum cura colo.
Nam numquam quiſquam meorum majorum fuit,

Quin

(1) Deo toglierſi queſta chiamata.

Se vi sarà qualcun, che me lo fidi.
Tos. Dunque posso tenerlo già per pronto.
Sag. Se io l'avessi 'n casa, in questo punto
Te lo prometterei. L'obbligo mio
E' di usar ogni diligenza. *Tos.* Qual
Si sia cosa, che fossevi di nuovo,
Vien subito da me. *Sag.* Con tutto questo
Però, tu ancora fa le tue ricerche;
Che io dal canto mio, se ci sarà
Cosa di nuovo, arò tutta la cura
Di fartene avvertito. *Tos.* Io te ne prego,
E riprego. proccura favorirmi
Con lealtà. *Sag.* Oh! tu mi vuo' seccare.
La colpa non è mia, ma è ben di Amore,
Che son sì fastidioso. *Sag.* E io ti pianto.
Già te ne vai? il cielo ti accompagni.
Ma torna quanto più presto potrai.
Non fare ch'io ti avessi a ir cercando.
Io non mi moverò di casa, insino
Ch'io non abbia ben bene maturato
Il malanno per questo Ruffiano.

ATTO PRIMO SCENA II.

Satollone.

Io conservo, mantengo, e con gran cura
Esercito la vecchia, anzi l'antica
Professione mia della buccolica.
Poichè nessun degli antenati miei

Quin parasitando paverint ventres suos:
Pater, avos, proavos, abavos, atavos, tritavos,
Quasi mures semper edêre alienum cibum,
Neque edacitate eos quisquam poterat vincere.
His cognomentum erat duris Capitonibus.
Unde hunc ego quaestum obtineo & majorum locum.
Neque (1) quadruplari me volo: neque enim decet
Sine meo periculo ire aliena ereptum bona:
Neque illi, qui faciunt, mihi placent: plan loquor!
Nam publicae rei caussa quicumque id facit
Magis, quam sui quaesti; animus induci potest,
Eum esse civem & fidelem & bonum:
Sed legirupam qui damnet, det in publicum
Dimidium: atque etiam mea lege

ad-

(1) Corrispondе alla parola *quadruplator*, quella di dinunziante, usata in alcune parti d' Italia.

E' stato al mondo mai, che non avesse
Alimentato lo stefano suo
Parassitando. Mio padre, mio avolo,
Mio bisavolo, e l'avol di mio avolo,
E il padre dell'avol di mio avolo,
E l'avolo dell'avol di mio avolo,
Sempre papparon a guisa di topi,
All'altrui barba; nè ci era persona
Che gli potesse superar nel rodere.
Eran chiamati per lor soprannome
G' intrepidi Caponi. Io son rimasto
In possesso di questa professione,
E del grado degli antenati miei.
Nè voglio pormi a fare il dinunziante;
Perchè non è dovere, ch'io mi metta
A spogliare la gente a mano franca,
Senz' arrischiar nulla del mio. E se
Lo fan taluni, io non l'approvo nulla,
Io parlo chiaro. Se il fin di qualcuno
Di costoro, si fosse il bene pubblico,
E non già l'interesse suo privato,
Un si potrebbe forse indurre a credere,
Ch'egli fosse un zelante, e onorato
Cittadino. Ma io vorrei una legge,
Che colui 'l quale con la sua dinunzia
Facesse condannare un assassino,
Un empio usurpator dell'altrui roba,
Del ritratto da una tal condanna
Al pubblico ne desse la metà.
E con altra mia legge io ci farei

adscribitor;
Ubi quadruplator quempiam injexit man
Tantidem ille illi rursus injiciat manum
Ubi aequâ parti prodeant ad Tresviros:
Si id fiat, ne isti faxim usquam appar
Qui hic albo rete aliena oppugnant bon
Sed sumne ego stultus, qui rem cura publ
Ubi sunt magistratus, quos curare oporte
Nunc huc introibo, visam hesternas reliquia
Quieverint recte, necne: num infuerit f
Opertaeno fuerint, ne quis obreptaverit.
Sed aperiuntur aedes, remorandus est gr

ACTUS PRIMI SCENA III.

Toxilus, Saturio.

OMnem rem inveni, ut sua sibi pecuni
Hodie illam faciat leno libertam sua

St

na soggiunta, cioè, che allor quando
n dinunziante accusa uno, costui
accusi il dinunziante, sotto quella
essa pena, acciocchè si presentassero
utti e due innanzi a' criminali giudici
on armi uguali. Io vi so dir, che, se
facesse così, non si vedrebbe
omparir più nessuno di costoro
ra noi, che con la rete dell'editto,
an facendo la caccia all'altrui roba.
la non son io uno scempio, che m'impaccio
'egli affari di pubblico governo,
uando ci sono i nostri magistrati,
' quali spetta di averne la cura?
asciami adesso salire quì su,
h'io vo' fare una visita agli avanzi
el pranzo di jeri, e vedere se hanno
en riposato, o no: se hanno avuto
ebbre, se sono stati ben coperti:
he non vi fosse andato qualche topo
due gambe. Ma già si apre la porta.
isogna ch'io trattenga un poco il passo.

ATTO PRIMO SCENA III.

Tossilo, Satollone.

IO già trovato il modo, e la maniera,
Che 'l mezzano col suo danaro istesso
erda, e renda oggi franca la sua schiava.

Sed eccum parasitum, quojus mihi auxil
opus.
Simulabo quasi non videam, ita ad
virum.
Curate istic vos, atque approperate ocyu
Ne mihi morae sit quidquam, ubi ego
advenero.
Commisce mulsum; struthea coluthea que a
Bene ut in scutris concaleant, & cal
injice.
Jam pol ille hic aderit, credo, congerro
Sat. *Me dicit, euge!* Tox. *lautum credo a*
neis
Jam hic affuturum. Sat. *ut ordine omnem*
tenet!
Tox. *Collyrae facite ut madeant & collip*
Ne mihi incocta detis. Sat. *rem loquitur m*
Nihil sunt crudae, nisi quas madidas gl
Tum nisi cremore crasso est jus collyricum
Nihil est macrum illud, epicrocum, pelluc
Quasi juream esse jus decet collyricum.
Nolo, in vesicam quod eat, in ventrem
Tox. *Prope me hic nescio quis loquitur.* S
mi Juppiter
Terrestris, te coepulonus compellat tuus.
Tox. *O Saturio,*

a ecco il parassito, della cui
ssistenza ho bisogno. Fingerò
on vederlo. Vo' allettarlo così.
oi costà dentro apparecchiate tutto,
mmannite con tutta speditezza;
ccioecchè, quando io vengo, non trovassi
ual si sia cosa, che non fosse lesta.
ondisci i vin melati, e apparecchia
cotogna, e altre frutta sciloppate:
he si stufin ben bene nelle teglie,
ponci sopra la cannella. Io credo,
he or ora sarà quì quel mio crocchione.
E' si parla di me. e viva! *Toss.* Io credo,
he, uscito già de' bagni, si farà
eder adesso quì. *Sat.* E' fa la cosa
utta fil filo come va in effetto.
Fate che sien ben cotte le lasagne;
le paste, non me le presentate
rude a tavola. *Sat.* E' dice santamente.
rude non vaglion nulla. elleno si hanno
'ngollare spappate, nè mi piace
brodo loro, se non è addensato
i crema; il dilavato, il trasparente,
chiaro, non val nulla. Il brodo delle
asagne, esser de' appunto come un brodo
frittata. Io vo' roba, che mi faccia
ronzoli, non urina. *Toss.* Non so chi
arla quì presso a me. *Sat.* O il Giove mio
erreſtre! eccoti quì il commangione
uo, che ti riverisce. *Toss.* Tu giugnestimi

opportune advenisti mihi.
Sat. *Mendacium aedepol dicis, atque haud te dum:*
Nam Esurio venio, non advenio Saturio.
Tox. *At edis! nam jam intus ventris fumant focula.*
Calefieri jussi reliquias. Sat. *pernam quidem*
Jus est apponi frigidam postridie.
Tox. *Ita fieri jussi.* Sat. *ecquid alecis?* Tox. *vah! rogas?*
Sat. *Sapis multum ad Genium.* Tox. *sed ecquid meministi, herè*
Qua de re ego tecum mentionem feceram?
Sat. *Memini: ut muraena & conger ne calfierent.*
Nam nimio melius oppectuntur frigida.
Sed quid cessamus proelium committere?
Dum mane est, omnes esse mortalis decet.
Tox. *Nimis paene mane'st.* Sat. *mane quod tu occoeperis*
Negotium agere, id totum procedit diem.
Tox. *Quaeso animum advorte: hoc enim jam here narravi tibi,*
Tecumque oravi, ut nummos sexcentos mihi
Dares utendos mutuos. Sat. *memini & scio,*
Et te me orare, & mihi non esse quod darem.
Nihili parasitus est, quoi argentum domi est.
Lubido extemplo

In tempo, Satollone. *Sat.* Tu di' una
Bella bugía, nè queſto è da tuo pari;
Perch'io quì giungo Affamatone, e non,
Come di' tu, Satollone. *Toſſ.* Ma or ora
Mangerai, perchè già ſtanno fumando
In caſa i fornellini della pancia.
Ho dat' ordine già, che ſi metteſſero
A riſcaldare gli avanzi di jeri.
Sat. Quanto al proſciutto, dice il teſto, che
Si mangi 'l giorno appreſſo a deſco molle.
Toſſ. Così ho ordinato. *Sat.* E ſaſſa di buttaghera,
Ve n'è? *Toſſ.* Capperi! ſe ve n'è? *Sat.* Tu hai
Una gran ſcienza, a fe, di compiacere
Queſto tuo Genio. *Toſſ.* Ma tu ti ricordi
Di quello, ch'io ti cennai jeri? *Sat.* Sì.
Che la morena, e 'l gronco non ſi aveſſero
A riſcaldare, perchè molto meglio
Si cardan freddi. Ma coſa ſi aſpetta,
Che non veniamo a' ferri? fatto che
Sia giorno, ogni vivente de' mangiare.
Toſſ. Ma è troppo di buon' ora. *Sat.* Quello, che
Si ſuol far di buon' ora la mattina,
Rieſce bene in tutta la giornata.
Toſſ. Attendi un po' di grazia. Io fin da jeri
Ti contai la faccenda, e ti pregai
Di darmi in preſto cenventi ducati.
Sat. Me ne ricordo, e so bene, che tu
Me ne pregaſti, e che io non aveva
Che darti. Egli è un cattivo paraſſito
Colui, che tien danari. toſto toccagli

coepere est convivium,
Tuburcinari de suo, si quid domi est.
Cynica esse e gente oportet parasitum prob
Ampullam, strigilem, scaphium, soccos, pall
Marsupium habeat; inibi paullum praesidii
Qui familiarem suam vitam oblectet mod
Tox. *Jam nolo argentum; filiam utendam*
Mihi da. Sat. *numquam aedepol quoiquam e*
utendam dedi.
Tox. *Non ad istoc, quod tu insimulas.* Sat.
eam vis? Tox. *scies.*
Quia forma lepida & liberali est. Sat
ita' st.
Tox. *Hic leno neque te novit, neque gnatam t*
Sat. *Me ut quisquam nôrit, nisi ille qui pr*
cibum?
Tox. *Ita est. hôc tu mihi reperire argentum*
Sat. *Cupio hercle.* Tox. *tum tu me sine*
vendere.
Sat. *Tun' illam vendas?* Tox. *immo alium*
legavero
Qui vendat, qui esse se peregrinum prae
Siquidem hic leno nondum sex menses Mega
Huc est cum commigravit. Sat. *pereunt reliq*
Posterius istuc tamen potest. Tox. *scin'*
potest?

Nu

Il ticchio di dar pranzi, e a darlo spiano,
Sberlingacciando, a quanto e' tien del suo.
Il parassito ha a esser un perfetto
Cinico. il suo corredo de' consistere
In una fiasca, una striglia, una tazza,
Un pajo di scarpe, un mantello, una borsa,
Ov' abbia pronto un poco di soccorso,
Per passarsela 'n casa qualche volta.
Toss. Io non vo' più da te danari; imprestami
La tua figlia. *Sat.* Io non l'ho 'mprestata ancora
A nessuno. *Toss.* Io non vogliola per quello,
Che tu supponi. *Sat.* E che vuo' farne tu?
Toss. Or te lo dico. Ell' ha un aspetto vago,
E una cert' aria di una gentildonna.
Sat. Così è. *Toss.* Questo mezzano non conosce
Nè te, nè la tua figlia. *Sat.* Chi vuoi tu
Che mi conosca, da coloro in fuori,
Che mi dan da mangiare? *Toss.* Così è.
In questo modo tu mi puoi trovare
Il danaro, ch' io voglio. *Sat.* Sì, con tutto
Il piacer mio. *Toss.* Giacch' è così, e tu lascia,
Ch' io la venda. *Sat.* Tu vendermi mia figlia?
Toss. Non io, ma manderò un altro, il quale
Spargendo di esser egli un forestiero,
La venda; giacchè questo Ruffiano
E' ancor novello quì, non essendo anco
Sei mesi, che ci capitò da Megara.
Sat. Addio avanzi di jeri. Questo affare
Si potrebbe trattare un' altra volta.
Toss. Un' altra volta? orsù parliamo in mo',
Che

Numquam hercle hodie hic prius edis (ne frustra sis)
Quam te hoc facturum, quod rogo, affirmas mihi.
Atque nisi gnatam tecum huc jam, quantum potest,
Adducis, exigam hercle ego te ex hac decuria.
Quid nunc? quid est? quin dicis, quid facturus sis?
Sat. *Quaeso, hercle, me quoque etiam vendas, si lubet,*
Dum saturum vendas. Tox. *hoc si facturus, face.*
Sat. *Faciam equidem, quae vis.* Tox. *bene facis, propera, abi domum:*
Praemonstra docte, praecipe astu filiae,
Quid fabuletur, ubi se natam praedicet;
Qui sibi parentes fuerint, unde surrepta sit;
Sed longe ab Athenis esse se gnatam autumet:
Et ut affleat, cum ea memoret. Sat. *etiam tu taces?*
Ter tanto pejor ipsa est, quam illam tu esse vis.
Tox. *Lepide hercle dicis. sed scin', quid facias? cape*
Tunicam atque zonam, & chlamydem afferto & causiam,
Quam ille habeat, qui hanc lenoni huic vendat. Sat. *heu! probe.*
Tox. *Quasi sit peregrinus.* Sat. *laudo.* Tox. *& tu*

Che c'intendiamo. Tu, per dio, queſt' oggi
Non mangerai, ſin tanto che non mi
Aſſicuri di far quel, ch'io dimandoti.
E ſe or quanto più toſto ſia poſſibile,
Tu non conduci teco quà tua figlia,
A fe di dio ti caccerò in malora
Dalla noſtra fraternità. Or che di'?
Che penſi? non riſpondi che vuoi fare?
Sat. Amico, vendi pure, ſe ti piace,
Anche me, purchè vendami ſatollo.
Toſſ. Se lo vuoi fare, fallo. *Sat.* Signorsì,
Farò quanto vuoi tu. *Toſſ.* Fai molto bene.
Spacciati toſto. va 'n caſa, e con tutto
Il giudizio, fa prima una lezione
A tua figlia. inſtruiſcila con tutta
La tua deſtrezza di quel, ch'abbia a dire.
Di che paeſe ſia, di chi ſia figlia,
Di dove ſia ſtata rapita; ma
Che dica di eſſer nata in qualche luogo
Lontan d'Atene; e che nel raccontare
Queſte coſe, ſi faccia veder piangere.
Sat. Puoi far a meno di perder parole.
Ella è tre volte più triſta di quello,
Che la vuoi tu. *Toſſ.* Beniſſimo. ma ſai
Che devi fare tu? togli una bernia,
E una faſcia, e inſieme porta un abito
Militare, e un cappello, per fornirne
Colui, che dovrà venderla al mezzano.
Sat. O buono! *Toſſ.* Appunto come s'egli foſſe
Un foreſtiero. *Sat.* L'approvo. *Toſſ.* E tu ancora

Me-

tempore,

Continuo in illam advenias afferimus ma

Sat. *Sibi habeas. si non extemplo abne*

Tox. *Abi, & istuc cura. interibi ego*

volo

Mittere ad amicam meam, ut habeat a

bonum,

Me esse effecturum hodie. nimis longum

ACTUS SECUNDUS. SCENA

Sophoclidisca, Lemniselene.

SAtis fuit indoctae, immemori, insipien
cere toties.

Nimis tandem me quidem pro barda &
rusticam reor habitam

Esse abs te. quanquam ego vinum bib

ma

Mena, tua figlia ben vestita all' uso
Forestiero. *Sat.* E questi abiti, da dove?
Toss. Tolli dal guardaroba del teatro.
Egli è tenuto a darli, i deputati
Glie l' hanno dati a fitto per servizio
De' recitanti. *Sat.* Or farò che sien quì.
Ma ve' ch' io mi protesto, che di tutto
Questo, non ne so nulla. *Toss.* Affatto nulla,
Non temere, perchè quando arò io
Ricevuto il danaro, tu immediata-
mente, con affrancarla, la torrai
Dalle man del mezzano. *Sat.* S' io non glie la
Tolgo di botto, mi contento, che
Se la tenga per sempre. *Toss.* Va, e provvedi
A tutto questo; ch' io frattanto voglio
Mandare alla mia amica quel ragazzo
Di casa, a dirle che stia di buon animo,
Perchè oggi farò quanto conviene.
Ma io non la finisco di gracchiare.

ATTO SECONDO. SCENA I.

Sofoclidisca, Lennisclene.

A Una melensa, smemorata, sciocca,
Pur saria troppo il replicar cotanto
Un' istessa canzone. Che sì, che
Tu mi arai presa per qualche balorda,
Per qualche pastricciana. E' ver, che piacemi
Ber vino, ma i' non son di quelle, che

mandata non consuevi simul bibere
Una. me quidem jam satis tibi spectatam
fueram esse, & meos mores:
Nam equidem te jam sector quintum hunc
num: cum interim, credo,
Cuculus si in ludum iret, potuisset jam
ut probe litteras sciret,
Cum interim tu meum ingenium fans non
dicisti, atque infans.
Potin' ut taceas? potin' ne moneas? me
& scio, & calleo, & commemini.
Amas pol misera: id tuus scatet animus.
istuc placidum tibi
Ut sit, faciam. Lemn. *miser est, qui amat.*
Soph. *Certo is quidem nihili est, qui nihil a*
quid ei homini opus vita est?
Ire decet me, ut herae obsequens fiam, lib
mea opera ocyus ut sit.
Conveniam hunc Toxilum: ejus aures,
mandata sunt, onerabo.

ACTUS

Si beon col vino ancor le commessioni.
Oh, alla buon' ora! io pure mi sarei
Creduto, che tu avessi esperienza
Sufficiente oggimai del fatto mio,
E de' costumi miei. Questo è il quinto anno,
Sai, che io ti vo appresso. In tanto tempo,
Anche un alocco, un barbagianni, se
Fosse andato alla scuola, aría potuto
Divenire un dottore. E pure tu
Nè bambina, nè grande, hai mai potuto
Comprender bene il naturale mio.
Che servon tante ciarle, tanti tuoi
Ricordi? ho già a memoria, mi ricordo,
Lo so, e lo so anche a menadito,
Che tu se' innamorata, poverina.
Per questo sta in tempesta il cuore tuo;
Ma i' metterotti la cosa in bonaccia.
Len. Chiunque è innamorato, è sventurato.
Sof. Anzi chi non è innamorato, egli è
Un cosaccio da nulla. Che gli serve
La vita a un uomo tale? ora bisogna
Ch'io vada a ubbidir la mia padrona,
Perchè per opra mia ell' abbia tosto
La libertà. Andrò a trovare Tossilo,
E gli esporrò la commession, che ho avuta.

ACTUS SECUNDI SCENA II.

Toxilus, Paegnium, Sophoclidisca.

SAtin' haec tibi sunt plana & certa? satin' haec meministi & tenes?
Paeg. Melius, quam qui docuisti. Tox. aín' vero, verbereum caput?
Paeg. Ajo enimvero. Tox. quid ergo dixi? Paeg. ego recte apud illam dixero.
Tox. Non aedepol scis. Paeg. da hercle pignus, ni omnia memini & scio.
Tox. Equidem si scis tute, quot habeas hodie digitos in manu:
Eo dem pignus tecum. Paeg. audacter! si lubido est perdere.
Tox. Bona pax sit potius. Paeg. tum tu igitur sine me ire. Tox. & jubeo & sino.
Sed ita volo te curare, ut domi sis, cum ego te esse illî censeam.
Paeg. Faciam. Tox. quo ergo is nunc? Paeg. domum: uti domi sim, cum illî censeas.
Tox. Scelus tu pueri es: atque ob istam rem ego aliquî te peculiabo.
Paeg. Scio fidei hercle herili ut soleat impudicitia opprobrari.

ATTO SECONDO SCENA II.

Toſſilo, Pegnio, Soſoclidiſca.

Ti reſta più difficultà neſſuna,
O qualche dubbio? Ti ricordi bene
Quanto ti ho detto? Lo tieni a memoria?
Pe. Meglio di te, che foſti l'inſtruttore.
Toſſ. Sì, eh, ſaccaccio da baſtone? *Pe.* Sì,
Da dovero. *Toſſ.* Che ho detto dunque? *Pe.* Oh! io
Lo dirò bene preſſo di colei.
Toſſ. Non ne ſai nulla, a fe. *Pe.* Scommetti qualche
Coſa, ſe mi ſia io dimenticato
Di nulla? *Toſſ.* In fede mia ſcommetterei,
Che or non ſai quante dita hai nella mano.
Pe. O ben, coraggio, ſe hai volontà
Di perder qualche coſa. *Toſſ.* No, non voglio
Che abbiam che dire inſieme. *Pe.* Dunque laſciami
Andare. *Toſſ.* Non ſol ch' io ti laſcio andare,
Ma te'l comando. Però penſa, ch' io
Vo' che tu facci in mo', che quando io credami
Che tu ſtii là, tu ti ritrovi in caſa.
Pe. Così farò. *Toſſ.* Dove vai dunque adeſſo?
Pe. A caſa: per trovarmi lì in quel mentre,
Che tu creda, ch' io ſia colà. *Toſſ.* Per dio,
Se' un triſto ragazzaccio; e io per queſto
Voglio farti buſcare qualche coſa.
Pe. Io già so come ſi uſa lacerare

Nec subigi queantur umquam, ut pro ea fide habeant judicem.

Tox. Abi modo. Paeg. ego laudabis faxo. Tox. sed has tabellas, Paegnium,
Ipsi Lemniselenae fac des, & quae jussi, nuntiato.

Soph. Cesso ire ego, quo missa sum?

Paeg. Eo ego. Tox. i sane: ego domum ibo: face rem hanc cum cura geras.
Vola curriculo. Paeg. istuc marinus passer per Circum solet.
Illic abiit hinc intro huc. sed quis haec, quae me advorsum incedit?

Soph. Paegnium hic quidem est. Paeg. Sophoclidisca haec peculiaris est ejus,
Quo ego sum missus. Soph. nullus esse hodie hoc puero pejor perhibetur.
Compellabo. Paeg. commorandum'st mihi apud hanc obicem.

Soph. Paegnium, deliciae pueri, salve! quid agis? ut vales?

Paeg. Sophoclidisca, dî me amabunt. Soph. quid me? utrum? Paeg. hercle nescio.
Sed si, ut digna es, faciant, odio hercle habeant, & faciant male.

Soph. Mitte

L'oneſtà di taluni preſſo i creduli
Padroni, i quali non ſi voglion mai
Soggettar ad eſame, per fermare
La lor credenza. *Toſſ.* Or va. *Pe.* Farò ben io,
Che tu mi abbi a lodare. *Toſſ.* Ma fa sì,
Di conſegnar in mano propria di
Lenniſelene la lettera; e dille
Tutto quel, che ti ho impoſto. *Sof.* A che trattengomi
Di andar toſto per dove io fui ſpedita?
Pe. Io vo. *Toſſ.* Va pure; ch' io me ne andrò 'n caſa.
Proccura tu di far queſto ſervizio
Con tutta l'attenzione. Corri via
Volando. *Pe.* Queſto lo ſuol far lo ſtruzzolo
Ne' pubblici ſpettacoli. E' ſe l'è
Già colta dentro. Ma chi è coſtei,
Che viene verſo me? *Sof.* Coſtui è Pegnio.
Pe. Ell' è Sofoclidiſca, la compagna
Intima di colei, ove ho a andar io.
Sof. Dicono, che non troviſi a' dì d' oggi
Un ragazzo più triſto di coſtui.
Gli vo' far motto. *Pe.* Queſto per me è un argine,
Che mi de' trattenere. *Sof.* Pegnio mio,
Gioja di ragazzo, dio ti dia il buon dì.
Che fai? come la paſſi di ſalute?
Pe. Sofoclidiſca, il ciel mi mandi bene.
Sof. E a me, sì, o no? *Pe.* Io non lo sò da vero.
Ma ſe voleſſe il ciel rimunerarti
A tenor del tuo merito, dovrebbe
Odiarti, e farti male. *Sof.* O via, laſcia

male loqui. Paeg. *cum, ut digna es, dico, bene, non male loquor.*

Soph. *Quid agis?* Paeg. *feminam scelestam te astans contra contuor.*

Soph. *Certe equidem puerum pejorem, quam te, novi neminem.*

Paeg. *Quid mali facio? aut cui male dico?* Soph. *cui pol cumque occasio est.*

Paeg. *Nemo homo umquam ita arbitratus est.* Soph. *at pol multi esse ita sciunt.*

Paeg. *Heja!* Soph. *heja!* Paeg. *tuo ex ingenio mores alienos probas.*

Soph. *Fateor ego profecto me esse, ut decet lenonis familiae.*

Paeg. *Satis jam dictum habeo.* Soph. *sed quid tu? confitere, ut te autumo?*

Paeg. *Fatear, si ita sim.* Soph. *jam abi, vicisti.* Paeg. *abi nunc jam.* Soph. *ergo hoc mihi expedi,*

Quo agis? Paeg. *quo tu?* Soph. *dic tu: prior rogavi.* Paeg. *at post scies.*

Soph. *Eo ego hinc haud longe.* Paeg. *& quidem ego haud longe.* Soph. *quo ergo, scelus?*

Paeg. *Nisi sciero prius ex te, tu ex me numquam hoc, quod rogitas, scies.*

Soph. *Numquam ecastor hodie scibis, priusquam ex te audivero.*

Di maltrattarmi. *Pe.* In darti 'l dover tuo
Non ti maltratto, ma ti tratto bene.
Sof. Che fai? *Pe.* Non ve'? sto rimirando in viso
Una tristaccia donna. *Sof.* Io sì, che posso
Dire di non conoscere una frasca
Peggior del fatto tuo. *Pe.* Che mal fo io?
O di chi dico male? *Sof.* Di chiunque
Ti vien a taglio. *Pe.* Non ci è stato ancora
Chi supponesse ciò di me. *Sof.* Ma sonvi
Di molti, che senza supporlo, il sanno
In prova. *P.* E via. *S.* E via. *P.* Vuoi giudicare
Secondo il tuo costume, del costume
Degli altri. *Sof.* Io ti confesso di esser tale,
Qual conviene che sia un familiare
Di un Ruffiano. *Pe.* Mi ha' detto quanto basta:
Non occorre altro. *Sof.* Ma tu mi confessi
Anche tu, di esser tale, quale dico
Io? *Pe.* Se lo fossi, lo confesserei.
Sof. Hai vinto, va con dio. *Pe.* Va pur con dio.
Sof. Dimmi un po': dove vai? *Pe.* Dove vai tu?
Sof. Oh, l'hai a dir tu. Sono stata io la prima,
A dimandarlo. *Pe.* E sarai la seconda
A saperlo. *Sof.* Io, per me, vado in un luogo
Non lontano di quì. *Pe.* E ancor io
Vado in un luogo non di quì lontano.
Sof. Orbè, dove? furbaccio. *Pe.* Se no 'l di'
Prima tu a me, io no'l dirò mai a te.
Sof. I' ti prometto su la fede mia,
Che mai non lo saprai da bocca mia,
Se prima no'l so io da bocca tua.

Paeg. *Itane est?* Soph. *itane est?* Paeg. *mala es.* Soph. *scelestus.* Paeg. *decet me.* Soph. *me quidem haud decet.*

Paeg. *Quid ais? certumne est celare, quo iter facias, pessuma?*

Soph. *Offirmâstin' occultare, quo te immittas, pessume?*

Paeg. *Par pari respondes dicto: abi jam, quando ita certa res est.*

Nihil facio scire. valeas. Soph. *asta.* Paeg. *at propero.* Soph. *& pol ego item.*

Paeg. *Ecquid habes?* Soph. *ecquid tu?* Paeg. *nihil equidem.* Soph. *cedo manum ergo.* Paeg. *estne haec manus?*

Soph. *Ubi illa altera est furtifica laeva?* Paeg. *domi. eccam! huc nullam attuli.*

Soph. *Habes nescio quid.* Paeg. *ne me attrecta, subigitatrix.* Soph. *sin te amo?*

Paeg. *Male operam locas.* Soph. *quî?* Paeg. *quia enim nihil amas, cum ingratum amas.*

Soph. *Tempori hanc vigilare oportet formulam, atque aetatulam:*

Ne, ubi capillus versipellis fiat, foede semper

P. Sì, eh? *Sof.* Sì, eh? *Pe.* Tristaccia. *Sof.* E tu furbone.
P. Così debbo esser io. *Sof.* Ma non già io.
P. Sicchè, surfantonaccia, in tutti i conti
Mi vuoi tener segreto dove vai?
of. Dunque tristaccio, tu ti se' ostinato,
Celar ove tu vadati a 'ntanare?
e. Tu mi rendi ben pane per focaccia.
Giacch'è così, vattene pure. 'nulla
Mi curo di saperlo. Statti bene.
of. Ferma. *Pe.* Ma ho fretta. *Sof.* Ma ho fretta ancor io.
e. Che cosa porti? *Sof.* E tu? *Pe.* Non porto nulla
Io. *Sof.* S' è così, mostra la mano quà.
e. Qual mano? questa? *Sof.* Dove sta quell' altra
Furacchiatrice della tua sinistra?
e. Non l'ho portata quà. sta là su 'n casa.
of. Tu porti non so che. *Pe.* Non brancicarmi
Col frugar sotto, come è il tuo costume.
of. Quest' è, ch'io ti vo' bene. *Pe.* Ti so dire,
Ci perdi'l tempo. *Sof.* E perchè? *Pe.* Per ragione,
Che null'ami, quando ami chi non ti ama.
of. Un visin com' il tuo, e una età
Come cotesta, tenerella, e fresca,
Non ha da star in ozio, ma de' bene
Occupar le occasioni quando e' vengano.
Acciocchè quando poi la zazzerina
Comincia a cambiar faccia, tu non sii
Costretto a star sudiciamente sempre

Sog-

serviias:
Tu quidem haud etiam es octoginta pondo. Paeg. *at confidentia*
Illa militia militatur multo magis, quam pendere.
Atque ego hanc nunc operam perdo. Soph. *quid jam?* Paeg. *quia peritae praedico.*
Sed ego cesso. Soph. *mane.* Paeg. *molesta es.* Soph. *ero quoque, nisi scio,*
Quo agas te. Paeg. *ad vos.* Soph. *& pol ego ad vos.* Paeg. *quid eo?* Soph. *quid id ad te attinet?*
Paeg. *Enim non ibis nunc vicissim, nisi scio.* Soph. *odiosus es.* Paeg. *lubet.*
Numquam hercle istuc exterebrabis tu, ut fis pejor, quam ego siem.
Soph. *Malitia certare tecum, miseria est.* Paeg. *merx tu mala es.*
Soph. *Quid est, quod metuas?* Paeg. *idem istuc, quod tu.* Soph. *dic ergo,* quid est?
Paeg. *Ne hoc cuiquam homini edicerem, omnes muti ut loquerentur prius.*
Soph. *Et edictum est magnopere mihi, ne cuiquam homini crederem,*
Omnes muti ut loquerentur prius hoc, quam ego. at tu hoc face!
Fide data credamus. Paeg. *novi! omnes sunt lenae levifidae:*

Ne-

Soggetto altrui. Tu ancor se' vitelluccio,
Non arrivi a pesar ottanta libbre.
Pe. Per quel mestiere si richiede più
La sfrontatezza, che'l peso. Ma io
Ci perdo ben il tempo. *Sof.* Per che causa?
Pe. Che vo' insegnar a un' esperta nell' arte.
Ma io quì me la vado dondolando.
Sof. Aspetta. *Pe.* Oh! tu m' infradici. *Sof.* E così
Seguirò a fare, s'io non so da te
Dove ti avvii. *Pe.* In casa vostra. *Sof.* E'n casa
Vostra anch'io. *Pe.* E che cosa vai tu a farvi?
Sof. Questo che 'mporta a te? *Pe.* Oh! in fede mia,
Tu ora non vi andrai, s'io non lo so.
Sof. Oh! tu mi se' una zecca. *Pe.* Così piacemi.
Oh, questo sì non ti riesce, a fe,
Di esser cavezza più di me. *Sof.* Il volere
Gareggiar teco in tristizia, gli è una
Sciagura. *Pe.* Tu se' un tristo cordovano.
Sof. Che paura hai? *Pe.* La stessa, che hai tu.
Sof. O via, dì; che cos'è? *Pe.* Mi è stato imposto,
Ch'io no'l dicessi ad anima vivente,
Se prima non parlasser tutt' i muti.
Sof. E a me ancora mi fu dato un ordine
Rigoroso, di non fidarlo a alcuno;
Sicchè potesse tal cosa sapersi
Da tutti i muti innanzi che da me.
Ma facciamo così. confidiamcelo
L'un l'altro sotto giuramento. *Pe.* Oh, i' vi
Conosco molto bene. Le Ruffiane
Sono tutte leggieri, e misleali;

Non

Neque (1) *tippulae levius pondus est*
fides lenonia.
Soph. *Dic, amabo!* Paeg. *dic, amabo!* Sop
lo ames. Paeg. *facile impetras.*
Soph. *Tecum habeto.* Paeg. *& tu hoc ta*
Soph. *tacitum erit.* Paeg. *celabitur.*
Soph. *Toxilo has fero tabellas tuo hero.*
abi! eccillum domi.
At ego hanc ad Lemniselenem tuam hera
signatam abietem.
Soph. *Quid istic scriptum?* Paeg. *juxta 1*
si tu nescis, nescio.
Nisi fortasse blanda verba. Soph. *abeo.*
at ego abiero. Soph. *ambula.*

ACTUS SECUNDI SCENA II

Sagaristio.

JOvi opulento, incluto, Ope gnato, su
valido, viripotenti,
Opes, spes, bonas copias commodanti
meritoque vitulor:
Quia meo amico amiciter hanc commo
copiam
Danunt argenti mutui, uti egenti opem a
Q

(1) Non mi è riuscito invenire il nome ital
questo animalettuccio di acqua, il quale, secor
sto, ha sei piedi, ed è così leggieri, che corr
superficie dell'acqua, senza affondare. Mi ricord
lo veduto più volte nelle peschiere, e in acq
gnanti. La cazzuola non è dessa.

Non è tanto leggieri una cazzuola,
Quanto la lealtà di una Ruffiana.
Sof. Dimmelo, bello mio. *Pe.* Dimmelo, bella
Mia. *Sof.* Non vo' lezj tuoi. *Pe.* Quanto a coteſto,
Subito ti ubbidiſco. *Sof.* Orsù via, tientilo
Pure 'n corpo. *Peg.* E tu tientilo ſegreto.
Sof. Segreto lo terrò. *Pe.* Segreto ancora
E' ſi terrà da me. *Sof.* Io porto a Toſſilo
Tuo padron, queſta lettera. *Pe.* Va, ch' egli
Stà lì su 'n caſa. E io queſta cartuccia
Sigillata alla tua padrona Lenni-
ſelene. *Sof.* Che vi è ſcritto? *Pe.* Io ne so quanto
Ne ſai tu, ſe non lo ſai tu, nè meno
Lo so io. Credo forſe parolette
Amoroſe, dolciate. *Sof.* Io me ne vado.
Pe. E me ne andrò ancora io. *Sof.* Cammina.

ATTO SECONDO SCENA III.

Sagariſtione.

INni di gratitudine, e di giubilo
Canto al poſſente Giove, al figlio di Ope,
All' inclito, al ſupremo, al vigoroſo,
Al poderoſo, al gran diſpenſatore
Delle ſperanze, delle facoltà,
Delle buone venture; perchè diemmi
Queſto buon mezzo di poter ſoccorrere
Fedelmente un amico, che ha biſogno
Di aver danaro in preſto. Mi è piovuta,

Per

Stultus, qui hoc mihi daret argentum ingenium noverat.

Nam hoc argentum alibi abutar, bo… emerem, non erant.

Nunc & amico meo prosperabo, & Ge… multa bona faciam.

Diu quod bene erit, die uno absolvam… tax, tergo meo erit! non curo.

Nunc amico homini bobus domitis mea… mena largiar.

Nam id demum lepidum est, triparcos… nes, vetulos, avidos, aridos

Bene admordere, qui salinum servo ob… cum sale.

Virtus est, ubi occasio admonet, dis… quid faciet mihi?

Verberibus caedi jusserit; compedes in… vapulet!

Ne sibi me credat

Per così dir, dal cielo un' occasione,
Ch'io non me la sarei nè men per sogno
Immaginata, o supposta. Il padrone
Mi spedì per Eretria a comperargli
De' buoi domiti, e diedemi 'l danaro,
Con dirmi che colà si apriva fiera
Fra sette giorni. O quanto è stato buono
A dar danari 'n mano mia, sapendo
Di che pelle io vestissi. E io per questo
Slazzererò questo danaro in altro.
Poi troverommi scusa, ch' io non abbia
Trovato buoi da comperare. Adesso
Io sarò la fortuna del mio amico,
E io ancor prenderommi de' be' gusti;
Sbrigherò tutte a un dì le mie faccende,
Per istar bene per un pezzo. Poi
Mi verrà in su la schiena il cicche ciacche.
Che m' importa? a me basta il piacer solo
Di fare un bel regalo di buoi domiti
A un mio amico, con la borsa mia.
Che sì, ch'è un bel piacere lo addentare
Di buona forma taluni vecchiardi
Squartazeri, tenaci, meschinissimi,
Che sigillano il sal nella saliera
A' servi loro. Egli è virtù lo stare
Con l'occhio attento a occupar l'occasioni,
Allor che si presentano. Che cosa
Mi potrà mai far egli? mi può bene
Far bastonare, mettere fra' ceppi.
Ne arà egli la peggio. nè mai speri

Di

supplicem fore, vae illi! mihi jam nihi
Offerri potest, quin sim peritus. sed
puerum Paegnium eccum.

ACTUS SECUNDI SCENA IV

Paegnium, Sagaristio.

PEnsum meum, quod datum'st, confeci
propero domum. Sag. *mane, etsi*
Properas, Paegnium, ausculta. Paeg.
oportet, quem tibi obedire velis.
Sag. *At sta.* Paeg. *exhibeas molestiam, u*
nor, si quid debeam,
Qui nunc sic tam es molestus. Sag. *scel*
etiam respicis?
Paeg. *Scio ego, quid sim aetatis, eo istu*
ledictum impune auferes.
Sag. *Ubi Toxilus est tuus herus?* Paeg. *u*
libet: neque te consulit.
Sag. *Etiamne dicis, ubi sit, venefice?* Pa
scio, inquam, ulmitriba tu.
Sag. *Maledicis majori.*

Pa

Di vedermi, umiliato, dimandargli
Perdono. Guai per lui, che quanto a me,
Non vi è cosa, la qual mi giunga nuova,
E ch'io non ci sia uso. Ma ve' quà,
Che viene Pegnio il ragazzo di Toffilo.

ATTO SECONDO SCENA IV.

Pegnio, *Sagaristione*.

I' Ho fatto il mio compito, che fummi
Dato: or voglio spronare le calcagna
In verso casa. *Sag.* Con tutto ch'io veggati
Aver fretta, trattienti pure un poco,
E ascoltami. *Pe.* Se vuoi un che ubbidiscati,
Comperati uno schiavo. *Sag.* Ferma lì.
Pe. Credo bene, che se mai per disgrazia
Foss'io tuo debitor, non mi faresti
Respirare, quand' or, che pur non deboti
Cos' alcuna, mi se' così importuno.
Sag. Ribaldo, vuoi voltarti in verso me,
Sì, o no? *Pe.* Senti. s'io non considerassi
L'età mia, ti assicuro ch'io farei
Pagarti ben il fio di questo affronto.
Sag. Toffilo, tuo padrone, dove sta?
Pe. Dove gli piace. E' non dipende mica
Da te. *Sag.* Vuoi dirmi dove stia, stregone?
Pe. Ti dico, ch'io no'l so, distruggitore
Di querciuoli. *Sag.* E maltratti a questo modo
Un, ch'è maggior di te? *Pe.* Soffrilo 'n pace,

Paeg. *prior promeritus, perpetiare.*
Servam operam, linguam liberam herus me jussit habere.
Sag. *Dicisne mihi, ubi sit Toxilus?* Paeg. *dico, ut perpetuo pereas!*
Sag. *Caedére hodie tu restibus.* Paeg. *tua quidem, cucule, caussa:*
Non hercle si os perciderim tibi, metuam, morticine.
Sag. *Video ego te! jam incubitatus es.* Paeg. *ita sum. quid id attinet ad te?*
At non sum ita, ut tu, gratis. Sag. *confidens!* Paeg. *sum hercle vero.*
Nam ego me confido liberum fore, tu te numquam speras.
Sag. *Potin', ut molestus ne sies?* Paeg. *quod dicis, facere non quis.*
Sag. *Abi in malam rem.* Paeg. *at tu domum: nam ibi tibi parata praes est.*
Sag. *Vadatur hic me.* Paeg. *utinam vades desint; in carcere ut sis!*
Sag. *Quid hoc?* Paeg. *quid est?* Sag. *etiam, scelus, male loquere?* Paeg. *tandem ut liceat,*
Cum servos sis, servom tibi maledicere. Sag. *itane? specta,*
Quid dedero. Paeg. *nihil: nam nihil habes.*
Sag. *dî deaeque me omnes perdant,*

Nisi

Giacchè se' stato il primo a meritarlo.
Il mio padrone, quando mi comprò,
Volle da me soggette a lui le gambe,
E le mani, ma libera la lingua.
Sag. Mi vuoi dir dov' è Tossilo? *Pe.* Io ti dico,
Che 'l diavolo ti porti via per sempre.
Sag. Tu, so dir, toccherai oggi le busse
Con una buona fune. *Pe.* O barbagianni!
Per amor tuo? e s'io ti avessi ancora
Pesto 'l muso, nè meno potre' avere
Un tal timore, mummia mia sparuta.
Sag Amico, ti ho squadrato. Già se' stato
Posto sotto. *Pe.* Tant' è. che 'mporta a te?
Ma non però a uso come te.
Sag. Prosuntuoso. *Pe.* Oh, questo sì; la mia
Prosunzione io l'ho tutta di affrancarmi;
Ma tu, per dio, non lo sperar giammai.
Sag. Mi farai grazia di non più seccarmi?
Pe. Non sai far tu quello, che dici a me.
Sag. Va in malora. *Pe.* E tu a casa, perchè lì
Sta apparecchiato il giudice per dartene.
Sag. Costui mi chiama in giudizio. *Pe.* Volesse
Il ciel, che ti venisser meno gli obblighi,
Onde marcissi dentro a una prigione.
Sag. A che giuoco giuochiamo? *Pe.* Che vuoi dire?
Sag. Furfante, badi ancora a ingiuriarmi?
Pe. Crederei bene, che fosse permesso
A un servo, di dir male a un altro servo.
Sag. Sì, eh? Oh guarda quà che voglio darti,
Pe. Nulla, perchè nulla hai. *Sag.* Il ciel subbissimi,

Nisi te hodie, si prehendero, defigam in terram colaphis.
Pateg. *Amicus sum. eveniant volo tibi quae optas, atque id fiat:*
Tu me defigas; te cruci ipsum propediem affigent alii.
Sag. *Quin te di deaeque! scis, quid hinc porro dicturus fuerim,*
Ni linguae moderari queam. potin' abeas? Paeg. *abigis facile.*
Nam umbra mea intus vapulat. Sag. *ut istunc di deaeque perdant!*
Tamquam proserpens bestia, est bilinguis & scelestus.
Hercle illum abiisse gaudeo. fores aperite. eccere autem,
Quem convenire maxume cupiebam, egreditur intus.

AC.

S'io oggi, se ti pongo le mie mani
Addosso, non ti ficco sotto terra
A forza di frugoni. *Pe.* E io, perchè
Ti sono buono amico, ti desidero,
Che i voti tuoi riescan su di te,
E che il ciel possa fartene la grazia.
Tu ficcar sotto terra me? so dirti
Che ci saranno ben degli altri, i quali
Ficcheran te fra breve in su la forca.
Sag. Che dio... non ti dic' altro. tu già sai
Quello, che ti direi appresso, se
Io non sapessi trattener la lingua.
Te ne vuo' andar, sì, o no? *Pe.* Oh, di leggieri
Ti riesce cacciarmene, perchè
A quest' ora già in casa col pensiero
Tossilo mi sciorina il pelliccione.
Sag. Che gli venga la peste. Egli è scaltrito
Più del fistolo, ed è sì linguacciuto,
Che se ne avesse due, come una biscia,
Non potrebbe dir tanto, e sì spedito.
Son pur contento, ch'e' se ne sia andato.
Aprite quà quest' uscio. Possare! ecco,
Che esce appunto di casa chi io tanto
Presentemente bramava trovare.

ACTUS SECUNDI SCENA V.

Toxilus, Sagaristio, Sophoclidisca.

Paratum jam esse dicito, unde argentum sit futurum:
Jubeto habere animum bonum, dic me illam amare multum.
Ubi se allevat, ibi me allevat. quae dixi ut nuntiares,
Satin' ea tenes? Soph. *magis calleo, quam aprugnum callum callet.*
Tox. *Propera, abi domum.* Sag. *nunc ego huc graphice facetus fiam.*
Subnixis alis me inferam, atque amicibor gloriose.
Tox. *Sed quis hic ansatus ambulat?* Sag. *magnifice conscreabor.*
Tox. *Sagaristio hic quidem est. quid agitur, Sagaristio? ut valetur?*
Ecquid, quod mandavi tibi? estne quid *in te speculae?* Sag. *adito.*
Videbitur; factum volo: venito: praemoneto.
Tox. *Quid hoc hic in collo tibi tumet?* Sag. *vomica'st, pressare parce.*
Nam ubi qui mala tetigit manu,

ATTO SECONDO SCENA V.

Toffilo, *Sagaristione*, *Sofoclidisca*.

Dille che già è trovata la maniera
Di aver danari; che stia di buon animo;
Ch'io l'amo sommamente, e che il sollievo
Suo, dà sollievo a me. Hai ben compreso
Quanto le devi dir da parte mia?
Sof. Son tanto in me assodati questi punti,
Che tanto sodo non è il callo istesso
D'un cinghiale. *Toff.* Orsù spacciati, va in casa.
Sag. Voglio scherzar un poco con costui
In un atteggiamento pittoresco.
Vo' presentarmi con le mani a' fianchi,
E ammantato col mantello in dosso
Bizzarramente. *Toff.* Chi è quel pitale
A due manichi, che passeggia là?
Sag. Voglio rasciare alla grande. *Toff.* Costui
E', a fe, Sagaristione. che si fa
Sagaristione? come stiamo? che
Ci è di nuovo, riguardo a' miei 'nteressi,
Che i' ti raccomandai? Ci è per me qualche
Speranzuccia con teco? *Sag.* Fatti innanzi:
Vedremo: son disposto a contentarti:
Vieni all'udienza: informami. *Toff.* Cos' è
Questo tumore, che hai vicino al collo?
Sag. E' una vomica. statti; non la premere.
Quando un la tocca con maligna mano,

bini hic sunt in crumena.

Tox. *Emitte sodes, ne enices fame, fin*
stum.

Sag. *Enim metuo, ut possim in bubile*
re, ne vagentur.

Tox. *Ego rejiciam. habe animum bon*
creditur: commodabo.

Sequere hac sis. argentum hic est,
dudum rogâsti.

Tox. *Quid tu ais?* Sag. *dominus me bo*
catum Eretriam misit.

Nunc mihi Eretria erit haec tua dom
nimis tu facete loquere!

Atque ego omne argentum tibi actut
lume redigam:

Nam jam omnes sycophantias instrux
paravi,

Quo pacto ab lenone auferam hoc ar
Sag. *tanto melior!*

Mi vi si sveglia subito il dolore.
Toss. E quando ti è venuta? *Sag.* Oggi. *Toss.* Ma favvi
Dar il taglio. *Sag.* Ho paura che non sia
Matura per tagliarla, sicchè poi
La non mi avesse a dar maggior travaglio,
Toss. Voglio osservare questo male tuo.
Sag. Scostati, bada per qualche cornata.
Toss. E come? *Sag.* Perchè quì dentro a una borsa
Ci sta un pajo di buoi. *Toss.* Amico caro,
Fagli uscir fuori, che tu non gli avessi
A far morir di fame. fagli andare
A pascolare. *Sag.* Ma la mia paura
E', che non si disperdano, onde poi
Non potessi ridurgli nella stalla.
Toss. Ridurrogli ben io, sta di buon animo.
Sag. Meriti ogni credenza. e i' te gli voglio
Imprestare. Vien quà. quì sta il danaro,
Del quale poco fa mi richiedesti.
Toss. Che mi di' tu? *Sag.* Il mio padrone mi ha
Spedito per Eretria a comprar buoi.
Ora Eretria per me sarà cotesta
Casa tua. *Toss.* Tu m'incanti col grazioso
Tuo motteggiare. E io farò ritrarti
Tosto tutto il danaro, intatto, e intero.
Perch' io già ho posto all' ordine, e ammanniti
Tutti i tranelli, e i modi da leppare
Questo stesso danaro al Ruffiano.
Sag. Oh, questo è molto meglio. *Toss.* Che la donna
Resti affrancata, e ch' egli volontaria-
mente mi dia i quattrini. ma vien meco,
Ch'

ad eam rem usus est tua mihi opera. Sat. *utere, ut vis.*

ACTUS TERTIUS. SCENA I.

Saturio, Virgo.

QUae res bene vertat mihi & tibi & ventri meo,
Perennitatisque adeo huic perpetuo cibo,
Ut mihi supersit, suppetat, superstitet:
Sequere hac, mea gnata, me, cum diis volentibus.
Quoi rei opera detur, scis, tenes, intelligis:
Communicavi tecum consilia omnia.
Ea caussa ad hoc exemplum te exornavi ego.
Venibis tu hodie, Virgo. Vir. *amabo, mi pater,*
Quamquam libenter escis alienis studes,
Tuin' ventris caussa filiam vendis tuam?
Sat. *Mirum, quin regis Philippi caussa, aut Attali*
Te potius vendam, quam mea, quae sis mea.
Vir. *Utrum tu pro ancilla me habes, an pro filia?*
Sat. *Utrum hercle magis in ventris rem videbitur:*
Meum, opinor, imperium in te, non in me tibi'st.
Vir. *Tua istaec potestas est,*

Ch' io per questa faccenda ho di bisogno
Dell' opra tua. *Sag.* Di questa puoi pur tu
Servirti, amico mio, a tuo talento.

ATTO TERZO. SCENA I.

Satollone, la Pulsella.

VIa, figlia cara, e sia con buon augurio
Per te, per me, e per la pancia mia,
Cui 'l ciel conceda in sempiterna secula
Cibo eterno, immancabile, perpetuo,
Che mi basti, mi avanzi, e mi soperchi:
Vieni pur meco, e il ciel ci benedica.
Già sai, già sei 'nformata, e ben comprendi
Di che si tratti. io ti ho comunicato
Tutto l' intrico, per cui ti ho vestita
A questo modo. Tu oggi devi essere
Venduta. *Pul.* Padre mio, per quanto tu
Sii vago di mangiare a desco altrui,
Per la tua pancia hai a vendere una figlia?
Sat. Oh questa è bella! Ti avess' io da vendere
Forse pe'l Re Filippo, o pe'l Re Attalo,
Me', che per me, essendo cosa mia?
Pul. Perchè mi hai, per tua schiava, o per tua figlia?
Sat. I' ti tengo per quello, che mi pare,
Che possa tornar meglio alla mia pancia.
Io crederei di poter io disporre
A modo mio di te, non tu di me,
Pul. Una tal potestà l' hai tu, perchè

pater. verumtamen,
Quamquam res nostrae sunt, pater, pauperculae,
Modice & modeste melius est vitam vivere:
Nam si ad paupertatem admigrant infamiae,
Gravior paupertas fit, fides sublestior.
Sat. *Enimvero odiosa es.* Vir. *non sum, neque me esse arbitror,*
Cum parva natu recte praecipio patri.
Nam inimici famam non ita, ut natu est, ferunt.
Sat. *Ferant, eantque in maxumam malam crucem.*
Non ego inimicitias omneis pluris aestimo,
Quam mensa inanis nunc si apponatur mihi.
Vir. *Pater, hominum immortalis est infamia,*
Etiam tum vivit, cum esse credas mortuam.
Sat. *Quid? metuis, ne te vendam?* Vir. *non metuo, pater.*
Verum insimulari nolo. Sat. *at nequidquam nevis.*
Meo modo istud potius fiet, quam tuo
Fiat. quae hae res sunt! Vir. *cogita hoc verbum, pater:*
Herus si minatus est malum servo suo,

Mi fe' padre. Ma pur con tutto che
No' siamo in basso stato, e miserabili,
Meglio è campar con istrettezza, e con
Onore; perchè quando viene a unirsi
L'infamia con la povertà, allora
La povertà divien molto più dura,
Col vacillar del credito. *Sat.* Se' troppo
Rincrescevole, sai? *Pul.* Io non son tale,
Nè per tale posso essere tenuta,
Quand'io, così ragazza, do de' buoni
Avvertimenti a un padre. Chi ci vuol
Male, va strombettando i fatti nostri
In aspetto diverso da quel, che
Son per se stessi nell'origin loro.
at. Che strombettino pur quanto lor piace,
E vadano alla forca quanti sono.
Tanto conto fo io di tutti quelli,
I qua' mi voglion male, quanto di una
Mensa senza vivande, che mi fosse
Posta davanti. *Pul.* Padre mio, l'infamia
Mai non si spegne; e quando mai col tempo
La credi spenta, allor sta in suo vigore.
t. Che temi? ch'io ti venda daddovero?
l. Io non temo di questo; ma egli è, ch'io
Non voglio tal finzione. *Sat.* E' vano questo
Tuo non volere. Questa cosa ha a ire
A modo mio, non mica a modo tuo.
Che freddure son queste? *Pul.* Pensa un poco
A questo esempio. Se un padrone avesse
Minacciato il suo servo di volerlo

Far

Tametsi id futurum non est, ubi captum'st flagrum,
Dum tunicas ponit, quanta afficitur miseria!
Ego nunc, quod non futurum'st, formido tamen.
Sat. *Virgo atque mulier nulla erit, quin sit mala,*
Quae praeter sapiet, quam placet parentibus.
Vir. *Virgo atque mulier nulla erit, quin sit mala,*
Quae reticet, si quid fieri perverse videt.
Sat. *Malo cavere melius est te.* Vir. *at si non licet*
Cavere, quid agam? nam ego tibi cautum volo.
Sat. *Malusne ego sum?* Vir. *non es: neque me dignum'st dicere:*
Verum ei rei operam do, ne alii dicant, quibus licet.
Sat. *Dicat, quod quisque volt: ego de hac sententia*
Non demovebor. Vir. *at, meo si liceat modo,*
Sapienter potius facias, quam stulte. Sat. *Lubet.*
Vir. *Lubere per me tibi licere intellego:*

Ve-

Far battere, con intenzion però
Di non farlo; a ogni mo' nel veder egli,
Il pover ſervo, gli ſtaffili in mano,
Nel veder che lo ſpogliano, che doglia,
Che angoſcia non ſi deſta nel ſuo animo!
Queſt'iſteſſo ora avviene appunto a me,
Che ſe bene io ſia certa, che non abbia
A ſucceder in fatto la mia vendita,
Pur mi tien agitata, e mi ſpaventa.
Sat. Non può eſſer mai femmina da bene
Colei, pulſella, o donna, ch'ella ſia,
Che voglia troppo far la ſalamiſtra
Contro la volontà de' genitori.
Pu. Non può eſſer mai femmina da bene
Colei, pulſella, o donna, che la ſia,
Che taccia in veder far coſa a ſpropoſito.
Sat. Me' fareſti a guardarti del malanno.
Pul. Ma ſe non poſſo guardarne me, coſa
Ho da fare? Perciò ne guardo te.
Sat. Son io qualche ribaldo? *Pul.* Non lo ſei,
Nè ſta bene a me il dirlo; ma i' proccuro,
Che no'l dicano que', che poſſon dirlo.
Sat. Dican pur quel che vogliono. io per me
Non mi rimoverò dal mio penſare.
Pul. Ma ſe ſi aveſſe a fare a modo mio,
Oprereſti con ſenno, e non da ſtolto.
Sat. Or così piace a me. *Pul.* Comprendo bene
Che, quanto a me, egli è permeſſo a te
Di piacerti così; ma ſe pur mai

Foſ-

Verum lubere haud lubeat, si liceat mihi.

Sat. *Futura es dicto obediens, an non, patri?*

Vir. *Futura*. Sat. *scis nam, tibi quae prae*
Vir. *omnia*.

Sat. *Et id, ut surrepta fueris?* Vir. *docte cal*

Sat. *Et qui parentes fuerint?* Vir. *habeo in m*
moria.

Necessitate me, mala ut fiam, facis.
Verum videto, ubi me voles nuptum dare,
Ne haec fama faciat repudiosas nuptias.

Sat. *Tace, stulta. non tu nunc hominum mo*
vides?

Quojusmodi hic cum fama facile nubitur.
Dum dos sit, nullum vitium vitio vertitur.

Vir. *Ergo istuc facito, ut veniat in ment*
tibi,

Me esse indotatam. Sat. *cavesis tu istuc dixeri*
Pol deûm virtute dicam, & majorum meûm,
Ne te indotatam dicas, quoi dos sit domi.
Librorum eccillum habeo plenum (1) *seracum*
Si hoc accurassis lepide, quoi rei operam damu
Dabuntur dotis tibi inde sexcenti logi,

Atque

(1) Se non mi movesse l'autorità di Festo, che c
tando questo luogo, dice *seracum* esser lo stesso c
serracum, spezie di traino; direi significar altra m
china, come scaffale, o cosa simile, dove si amm
chiassero, accatastassero libri, o altro, dal Greco σε

Fosse permesso a me quel, che piacessemi,
Non piacerebbe a te quel, che or ti piace.
at. Vuoi ubbidire a tuo padre, sì, o no?
ul. Ubbidirò. *Sat.* Sai tu le instruzioni,
Ch'io ti ho date? *P.* So tutto. *Sat.* E circa'l modo
Come si ha a dir che fosti tu rapita?
ul. Lo so maestrevolmente. *Sat.* E quali sieno
Stati i tuoi genitori? *Pul.* L'ho a memoria.
Tu mi costringi per necessità
A divenir cattiva. ma però
Bada bene, che quando tu vorrai
Maritarmi, un' infamia così fatta
Saputa dallo sposo, non mi avesse
A soggettar le nozze a un rifiuto.
t. Eh taci, scioccherella. Non sai tu
Il costume degli uomin di oggidì?
Sai tu qual è la fama, qual l'onore,
Che suol facilitare i matrimonj
De' tempi nostri? è la dote; purchè
Ci sia dote, qualunque disonore,
Non disonora punto. *Pul.* E appunto questo
Devi considerare, ch' io non ho
Dote di sorte alcuna. *Sat.* Oh, non dir questo.
Tu per grazia del cielo, e de' maggiori
Miei, non puoi dire di esser senza dote,
Avendola tu 'n casa bella e pronta.
Io ho, ve', una carretta piena zeppa
Di libri; se saprai ben maneggiare
Questa faccenda, che abbiam per le mani,
Tu potrai ricavarne ben secento

Atque Attici omnes, nullum Siclum a
Cum hac dote poteris vel mendico nu
Vir. *Quin tu me ducis, si quo ducturus*
Vel tu me vende, vel face quod tibi
Sat. *Bonum aequumque oras. sequere ha*
dicto sum audiens.

ACTUS TERTII SCENA

Dordalus.

QUidnam esse acturum hunc dicam
meum,
Qui mihi juratus est sese hodie argentu
Quod si non dederit, atque hic dies pra
Ego argentum, ille jusjurandum ami
Sed ibi concrepuit foris. quisnam
foras?

ACTUS TERTII SCENA

Toxilus, Dordalus.

CUrate istuc intus: jam ego domum
cipiam.
Dor. *Toxile, quid agitur?* Tox. *eho! l*
nonium,
Commictum coenum, sterquilinium pu
Impure, inhoneste, injure, illex, lab

Motti per dote, e di conio Ateniese
Tutti quanti, niuno Siciliano.
Con una dote tal potrai casarti
Anche con un pezzente. *Pul.* Orsù spacciamci,
Menami pure dove mi hai a menare.
Vendimi, fa di me quel, che ti piace.
t. Or ti metti a dovere. Vien di quà
Appresso a me. *Pul.* Son pronta a ubbidirti.

ATTO TERZO SCENA II.

Dordalo.

NOn so che intenzion s'abbia questo mio
Vicino, che giurò di voler darmi
Oggi il danaro. S'ei non me lo dà,
E lascerà passar questa giornata,
Io ci perdo il danaro, ei 'l giuramento.
Ma scricchiola il suo uscio. Chi esce fuori?

ATTO TERZO SCENA III.

Tossilo, Dordalo.

Ate questo vo' altri costì dentro:
Or ora io mi ritiro 'n casa. *Dor.* Tossilo,
Che si fa? *Tos.* Oh, oh! Memma de' Ruffiani,
Fango spisciato, pubblica latrina,
Sozzo, disonorato, senza fede,
Senza legge, rovina della gente,

Pecuniae accipiter, avide atque invide,
Procax, rapax, trabax! trecentis versibu
Tuas impuritias traloqui nemo potest.
Accipin' argentum? accipe sis argentum, i
pudens,
Tenesis argentum: etiam tu argentum te
Possum te facere, ut argentum accipias, lu
Qui nisi jurato mihi nihil ausus credere.

Dor. *Sine respirare me, tibi ut respondeam.*
Vir summe populi, stabulum servitricium,
Scortorum liberator, subiculum flagri,
Compedium tritor, pistrinorum civitas,
Perenniserve, lurco, edax, furax, fugax,
Cedo sis mihi argentum: da mihi argent
impudens.
Possum a te exigere argentum? argentum, i
quam, cedo.
Quin tu mihi argentum reddis? nihilne
pudet?
Leno te argentum poscit, solida servitus,
Pro liberanda amica, ut omnes audiant.

Tox. *Tace obsecro hercle: nae tua vox vali*
valet!

Dor. *Referundae ego habeo linguam natam grati*

Eo

voltojo de' danai, 'ngordo, invidioso,
stulante, rapace, e uncinuto;
on vi è chi possa con trecento versi
ir tutte quante le sozzure tue.
uo' tu ricevert' i quattrini? piglia
quattrini, sfrontato, piglia quà
quattrini, vuoi prendert' i quattrini?
'osso io ridurmi a prenderti i quattrini,
udiciume vilissimo? Ve' chi
Ebbe l' ardire di non prestar credito
A un mio pari, s' io prima non giurava!
. Lasciami pigliar fiato per poterti
Rispondere. O signor primario della
Nostra gente, ricovero, e covile
Della servil lascivia, o affrancatore
Di cortigiane, o incudine delle
Scuriade, consumator di ceppi,
Cittadin delle mole, eterno schiavo,
Ghiotto, mangione, ladrone, fugace:
Dà quà i quattrini, dammi i mie' quattrini,
Svergognataccio: vi è modo d' esigere
Da te i quattrini? a noi, dammi i quattrini.
Vuoi consegnarmi i quattrini, sì o no?
Non hai rossore in viso? ferma base
Di eterna schiavitù: ecco il mezzano,
Che ti chiede i quattrin per lo riscatto
Della puttana, acciocchè il sentan tutti.
T. Zitto, per dio: che gagliardía di voce,
Che ti ritrovi! *Dor.* La lingua mi è stata
Data dal cielo per doverla usare

Eodem mihi pretio sal praebibetur, qui
Nisi me haec defendet, numquam delinge-
lem.

Tox. *Jam omitto iratus esse. id tibi succen-*
Quia te negabas credere argentum mihi.

Dor. *Mirum, quin tibi ego crederem, ut i-*
mihi
Faceres, quod partim faciunt argentarii:
Ubi quid credideris, citius extemplo a foro
Fugiunt, quam ex porta, ludis cum emiss-
lepus.

Tox. *Cape hoc sis.* Dor. *quin das?* Tox. *nu-*
sexcenti hic erunt
Probi, numerati: fac sit mulier libera,
Atque huc continuo adduce. Dor. *jam faxo*
erit.
Non hercle, cui nunc hoc dem spectandum,
scio.

Tox. *Fortasse metuis in manum concredere.*

Dor. *Mirum quin. citius jam a foro argenta-*
Abeunt, quam in cursu rotula circumvertitur

Tox. *Abi istac avorsis angiportis ad forum,*

El-

[illegible]

[illegible] *Dor.* Farò che tu qui aspetto.
io. per verità, non so da chi
[illegible] osservar queste monete.
[illegible] hai timore di fidarle in mano
[illegible] *Dor.* E che no? oggi i banchieri
[illegible] via di piazza più veloce-
[illegible] assai di una ruzzola corrente.
e ne puoi ir di quà per questi vicoli
versi, fino 'n piazza; nello stesso

Eàdem istaec facito mulier ad me trans
Per hortum. Dor. *jam hìc faxo aderit.*
at ne propalam.
Dor. *Sapienter sane.* Tox. *supplicatum c*
Dor. *Ita hercle vero.* Tox. *dum stas,*
oportuit.

ACTUS QUARTUS. SCENA

Toxilus.

SI quam rem accures sobrie aut frugal
Solet illa recte sub manus succedere.
Atque aedepol, ferme ut quisque rem
suam,
Sic ei procedunt post-principia denique
Si malus aut nequam' st, male res vo
quas agit:
Sin autem frugi' st, eveniunt frugalit
Hanc ego rem exorsus sum facete & c
Igitur proventuram bene confido mihi.
Nunc ego lenonem ita hodie intricatum

Tempo proccura, che passi 'n mia casa
La donna per la porta del giardino.
Dor. Farò, ch' ora sia quì. *Tos.* Ma che non venga
Tanto 'n palese. *Dor.* Pensi saviamente,
Per verità. *Tos.* Al tempio andrà dimani
A ringraziar gli Dei. *Dor.* Bene. *Tos.* Nel tempo,
Che sei stato costì ritto a quel modo,
Aresti già dovuto esser tornato.

ATTO QUARTO. SCENA I.

Tossilo.

Quando ti metti a fare una faccenda
Con tutta l'attenzione, e diligenza,
Te la vedi riuscir, per ordinario,
Felicemente, e in un batter di occhio;
E in fatti, per solito, a misura
Della cura, che un pone in su le prime
Nell' indrizzo di qualche suo negozio,
Glie ne vengono poi le conseguenze.
Se questo tale è un balordo, uno sciatto,
Tutto mal gli riesce ciò, ch' e' fa;
Se poi è un uomo di garbo, ed esatto,
Esattamente gli riesce tutto.
Io mi son messo a questa tale impresa
Con tutta quanta la mia sottigliezza,
Con tutta la destrezza; in conseguenza,
Ho fiducia, che mi abbia a venir buona.
Oggi io voglio imbrogliar così il mezzano,
Che

Ut ipsus sese, qua se expediat, nesciat.
Sagaristio, heus! exi, atque educe virginem,
Et istas tabellas, quas consignavi tibi,
Quas tu attulisti ab hero meo usque e Persia.

ACTUS QUARTI SCENA II.

Sagaristio, Toxilus.

N*Umquid moror?* Tox. *euge! euge! exornatus basilice!*
Tiara ornatum lepide condecorat tuum.
Tum hanc hospitam autem crepidula ut graphice decet!
Sed satin' estis meditati? Sag. *Tragici & Comici*
Numquam aeque sunt meditati. Tox. *lepide hercle adjuvas.*
Sag. (1) *Age, illuc abscede procul e conspectu, & tace.*
Ubi cum lenone me videbis colloqui,
Id erit adeundi tempus: nunc agite, ite vos.

ACTUS

(1) Non vi vuole quì questa chiamata. Lo stesso Tossilò è quello, che seguita a parlare.

Che non trovi la via da ſgarbugliarſi.
Sagariſtione, olà! eſci, e fa uſcire
Quà fuori la ragazza, e porta teco
Quella lettera, ch'io ti ſigillai,
Quella lettera, dico, del padrone,
Che hai tu portata ſino dalla Perſia.

ATTO QUARTO SCENA II.

Sagariſtione, *Toſſilo*.

TI par ch'io tardi punto? *Toſ.* Bravo! e viva!
A fe, ti ſei veſtito alla Reale.
Quel turbante corona il rimanente
Del tuo veſtir bizzarro. E a coteſta
Foreſtiera, le ſta quella ſcarpetta
Così ben attillata, ch'è un incanto.
Ma avete concertata voi a baſtanza
La parte voſtra? *Sag.* Mai non concertarono
Gli Attori, e gli Strioni la lor parte
A queſto ſegno. *Toſ.* In queſte circoſtanze,
Mi porgi un buon ajuto. Orsù diſcoſtati
Un poco. Non ti far vedere, e zitto.
Quando vedrai, ch'io parli col mezzano,
Allora sarà tempo di accoſtarſi.
Oh, a noi. frattanto andate via vo' altri.

ACTUS QUARTI SCENA III.

Dordalus, Toxilus.

Cui homini dî propitii sunt, aliquid objiciunt lucri.
Nam ego hodie compendi-feci binos panes in dies,
Ita ancilla mea quae fuit hodie, sua nunc est: argento vicit:
Jam hodie alienum coenabit; nihil gustabit de meo.
Sumne probus? sum lepidus civis, qui Atticam hodie civitatem
Maxumam majorem feci, atque auxi civi femina?
Sed ut & ego hodie fui benignus! ut ego multis credidi!
Nec satis a quîquam homine accepi: ita prorsum credebam omnibus.
Nec metuo quibus credidi hodie, ne quis mihi in jure abjurassit.
Bonus volo jam ex hoc die esse: quod neque fiet, neque fuit.
TOX. *Hunc ego hominem hodie in transennam doctis ducam dolis,*

ATTO QUARTO SCENA III.

Dordalo, Toffilo.

QUando ti son favorevoli i numi,
Ti mandan sempre qualche guadagnuzzo.
Per questo io mi son oggi guadagnato
Il risparmio di due pani per giorno.
Quella serva, che oggi era cosa mia,
Or divenne padrona di se stessa.
Ha guadagnato il punto co' quattrini.
D'oggi in avanti mangerà il pan di altri,
Non assaggerà più punto del mio.
Non sono un uom da bene? non son io
Un cittadin di garbo, avendo ampliata
In questo dì l'amplissima città
Di Atene, con averla ora accresciuta
Di una novella cittadina? Ma
Quanto son io stat'oggi liberale!
Quante credenze ho fatte! E mi son tanto
Di ognun fidato, ch' io non ho voluto
Sicurtà da niuno. In verità
Non ho paura, che tra quelli, a' quali
Ho fatt'oggi credenza, vi sia alcuno,
Che mi negasse il debito in giudizio.
D'ogg'innanzi io voglio esser uom da bene;
Cosa, che non può esser, nè fu mai.
Tof. Ogg'io, con le mie astuzie sopraffine,
Lo menerò ne' lacciuoli, che stanno

Itaque huic insidiae paratae sunt probe. aggrediar virum.
Quid agis? Dor. *credo.* Tox. *unde agis te, Dordale?* Dor. *credo tibi.*
Tox. *Dî dent, quae velis. ebo, an jam manu emisisti mulierem?*
Dor. *Credo pol, credo, inquam, tibi.* Tox. *jam libertà auctus es?* Dor. *enicas.*
Quin tibi me dico credere. Tox. *dic bona fide: jam libera est?*
Dor. *I, i ad forum, ad Praetorem, exquire; siquidem credere mihi non vis:*
Libera, inquam, est: ecquid audis? Tox. *at tibi dî benefaciant omnes.*
Numquam enim posthac tibi, nec tuorum, quod nolis, velam.
Dor. *Abi, ne jura: satis credo.* Tox. *ubi nunc tua liberta' st?* Dor. *apud te.* Tox. *ain',*
Apud me est? Dor. *ajo, inquam: apud te est, inquam'.* Tox. *ita me dî ament, ut ob istam rem*
Tibi multa bona instant a me: nam est res quaedam, quam occultabam
Tibi dicere: nunc eam narrabo, unde tu pergrande lucrum facias:

Fa-

Di già parati a maraviglia bene.
Lasciamel' abbordare. Che fai tu?
Dor. Ti ho credito. *Tos.* Di dove te ne vieni,
Dordalo, di'? *Dor.* Ti fo credenza. *Tos.* I numi
Ti facciano contento. Dimmi un po';
Hai liberata la schiava? *Dor.* Ti fo
Credenza, dico, sì, ti fo credenza.
Tos. Ti se' fornito di un'altra liberta?
Dor. Tu vuoi uccidermi. dico, ch'io ti fo
Credenza. *Tos.* Dimmi con sincerità,
E' stata liberata? *Dor.* Va alla corte,
Va dimanda il Pretore, giacchè tu
Non vuoi creder a me. Ti dico, è libera.
La vuoi sentir, sì, o no? *Tos.* Il ciel ti mandi
Ogni bene. Non mai per l'avvenire
Ti desidererò cosa, che sia
Contraria a' voti tuoi, o della gente
Di casa tua. *Dor.* Va, non giurar: ti credo
A bastanza. *Tos.* Dov'è presentemente
La tua liberta? *Dor.* In casa tua. *Tos.* Sì, eh?
Sta ella in casa mia? *Dor.* Te ne afficuro.
Sta 'n casa tua. Sì: tant'è, ti dico.
Tos. Così mi voglian bene i sommi numi,
Come adesso per questo benefizio
Ti stanno per raggiugner infinite
Buone venture, per opera mia.
E ho già per le mani certa cosa,
La quale io ti tenea finor celata.
Or però voglio dirtela. Ella è tale,
Che potrai ricavarne un gran guadagno:
Io

Faciam, ut mei memineris, dum vitam vivas. Dor. *benedictis*
Tuis benefacta aures meae auxilium expostulant.
Tox. *Tuum promeritum' st, merito ut faciam. & ut me scias esse facturum,*
Tabellas tene has. pellege. Dor. *hae quid ad me?* Tox. *immo ad te attinent,*
Et tua refert. nam e Persia ad me allatae modo sunt istae a meo domino.
Dor. *Quando?* Tox. *haud dudum.* Dor. *quid istaec narrant?* Tox. *percunctare ex ipsis.*
Ipsae tibi narrabunt. Dor. *cedo sane mihi.* Tox. *at clare recitato.*
Dor. *Tace, dum pellego.* Tox. *haud verbum faciam.*
Dor. *Salutem dicit Toxilo Timarchides,*
Et familiae omni. si valetis, gaudeo.
Ego valeo recte, & rem gero, & facio lucrum.
Neque istò redire his octo possum mensibus:
Itaque hìc est, quod me detinet, negotium.
Eleusipolim Persae cepere urbem in Arabia,
Plenam bonarum rerum, atque antiquom oppidum:
Ea comparatur praeda, ut fiat auctio
Publicitus. ea res me domo expertem facit:

Ope-

Io farò sì, che per insin che campi
Ti ricordi di me. *Dor.* Le orecchie mie
Stanno aspettando un rinforzo ausiliario
Di buoni effetti, in seguito di queste
Buone parole. *Tos.* Il merito tuo chiede,
E giustamente, ch'io faccia così.
E per vederne gli effetti, toi, leggi
Questa lettera. *Dor.* Che ha che far con me
Questa lettera? *Tos.* Ci ha che far benissimo,
Ed è di tuo 'nteresse. mi pervenne
Poc' anzi, fin di Persia, dal padrone.
Dor. Quant' ha? *Tos.* Di fresco. *Dor.* E ben che cosa dice?
Tos. Dimandalo tu a essa, che dirattelo.
Dor. Dammela quà. *Tos.* Ma leggila a alta voce.
Dor. Zitto un po', mentre leggola. *Tos.* Non sono
Per fare un motto. *Dor.* Timarchide manda
I suoi saluti a Tossilo, e a tutta
La famiglia. Se state tutti bene,
Me ne compiaccio: io me la passo bene.
Sto esercitato, e fo de' be' danari,
Nè posso ritornar prima costà,
Che fra otto altri mesi, perchè quì
Mi trattiene un affare di premura.
I Persiani hanno preso nell' Arabia
La città di Eleusipoli, antichissima,
E abbondante di molte cose buone.
Si sta unendo il bottino, per potersene
Fare l' incanto a nome del Comune.
Questo è quel ch' impediscemi 'l ritorno

Operam atque hospitium ego isti praebiberi volo,
Qui tibi tabellas affert. cura, quae is volet:
Nam is mihi honores suae domi habuit maxumos.
Dor. *Quid id ad me, aut ad meam rem refert,*
Persae quid rerum gerant,
Aut quid herus tuus? Tox. *tace, stultiloque: nescis, quid instet boni.*
Nequidquam tibi fortuna faculam lucrificam allucere volt.
Dor. *Quae istaec fortuna lucrifica est?* Tox. *istas, quae norunt, roga.*
Ego tantumdem scio, quantum tu, nisi quod pellegi prior.
Sed, ut occoepisti, ex tabellis nosce rem. Dor. *bene me mones;*
Fac silentium. Tox. *nunc ad illud venies, quod refert tua.*
Dor. *Iste, qui tabellas affert, adduxit simul*
Forma expetenda liberalem mulierem,
Furtivam, advectam ex Arabia penitissuma;
Eam te volo accurare, ut istic veneat,
Ac suo periculo is emat, qui eam mercabitur:
Mancipio neque promittet, neque quisquam dabit.

Pro-

A casa mia. Io voglio che a costui,
Che recheratti la presente, prestisi
Ogni assistenza, e l'alloggio. Fa tutto
Quello, ch'egli vorrà, perchè e' lo merita,
Avendomi trattato in casa sua
Con una distinzione singolare.
Dor. Che 'mporta a me? che utile ne ho io
Dal saper cosa facciano i Persiani,
O che si faccia il padron tuo? *Tos.* Deh, taci,
Sciocco che se'. Tu non sai che ventura
Ti sta in su'l capo. E' si par ben, che in vano
Si studia la fortuna di tenerti
Acceso il lumicino del guadagno.
Dor. Che fortuna lucrosa è mai cotesta?
Tos. Dimandane cotesta, che lo sa.
Io per me, se non fosse, ch'io l'ho letta
Prima di te, ne saprei quanto te.
Ma seguita a 'nformarti dalla lettera,
Com' hai già cominciato. *Dor.* Dici bene:
Attento, e zitto. *Tos.* Adesso arriverai
A quel luogo, che fa per te. *Dor.* Costui,
Che ti reca la lettera, condusse
Seco una donna civile, e attrattiva
Di volto, tolta, e portata per mare
Dagli ultimi confini dell'Arabia.
Io vo' che tu ti adopri, ch'ella sia
Costì venduta, ma che chi la compera,
La compri a suo pericolo, perchè
Non si dà, ne si esige evizione
Per essa da nessuno. Bada bene

Probum & numeratum argentum ut accipiat, face.
Haec cura, & hospes cura ut curetur. vale.
Tox. *Quid igitur, postquam recitâsti, quod ex cerae creditum,*
Jam mihi credis? Dor. *ubi nunc ille'st hospes, qui hasce attulit?*
Tox. *Jam hic credo aderit: arcessit illum a navi.* Dor. *nihil mihi opus est*
Litibus, neque tricis. quam ob rem ego argentum numerem foras?
Nisi mancipio accipio, quid eo mihi opus mercimonio?
Tox. *Tacen' an non taces? numquam ego te tam esse matulam credidi.*
Quid metuis? Dor. *metuo hercle vero: sensi ego jam compluries:*
Neque mihi haud imperito eveniet, tali ut in luto haeream.
Tox. *Nihil periculi videtur.* Dor. *scio istuc, sed metuo mihi.*
Tox. *Mea quidem istuc nihil refert. tua ego refero gratia.*
Ut tibi recte conciliandi primo facerem copiam.
Dor. *Gratiam habeo. sed te de aliis, quam alios de te suaviu'st*

Fie-

Che 'l prezzo, che per lei riceverà,
Sia di contante, e di buona moneta.
Abbi pensier di questo, e sopra tutto,
Che il forestiero sia trattato bene.
Addio. *Tos.* Orbè! ora che hai letto quello,
Che stava scritto su cotesta carta,
Incominci tu a credermi? *Dor.* E dov'è
Ora quel forestiero, che ha portata
Questa lettera? *Tos.* Credo, che sarà
Ora quì; perchè egli andò per essa
Alla nave. *Dor.* Io non stimo espediente
Di metterm' in intrighi, e in litigj.
Che necessità ho io a cacciar fuori
Il mio danaro? Che mi serve a fare
Una simile compra, s'io non ho
Promessa l'evizione? *Tos.* Non ti vuoi
Star cheto? io mai non mi sarei creduto,
Che fossi sì minchione. Che paura
Hai tu? *Dor.* Sicuro che ho paura. Amico,
Più di una volta me ne seppe male;
Ond'è che non mi arriverebbe nuovo
Di ritrovarmi in simile lecceto.
Tos. Quanto a me, non ci veggo alcun pericolo.
Dor. Sì, quanto a te, ma quanto a me, ho paura.
Tos. Ora questa non è cosa, che sia
Di mio 'nteresse. Sol per tuo vantaggio
Lo volli dir a te, per darti 'l comodo,
Volendo, di poter esser il primo
A farne un buon acquisto. *Dor.* Io te ne resto
Tenuto. ma sempr'è più dilettevole,

Fieri doctos. Tox. *ne quis vero ex Barba penitissuma*
Persequatur! etiam tu illam destinas? D *videam modo*
Mercimonium. Tox. *aequa dicis. sed optu eccum ipse advenit*
Hospes ille, qui has tabellas attulit. Dor. *h cine est?* Tox. *hic est.*
Dor. *Haeccine illa' st furtiva Virgo?* Tox. *j xta tecum aeque scio,*
Nisi quia aspexi. equidem aedepol liberali'st, qu quis est.
Dor. *Sat aedepol concinna est facie.* Tox. *ut c temtim carnufex!*
Taciti contemplemur formam. Dor. *laudo con lium tuum.*

ACTUS QUARTI SCENA IV.

Sagaristio, Virgo, Toxilus, Dordalus.

S*Atin' Athenae tibi visae fortunatae atque op parae?*
Vir. *Urbis speciem vidi, hominum mores persp xi parum.*
Tox. *Numquid in principio cessavit verbum*

Il poter imparare a ſpeſe di altri,
Che gli altri a ſpeſe tue. *Toſ.* Sì; ha a venir giuſto
Un da Goga Magoga a darle ſeguito!
E ſtai perpleſſo ancora di pigliartela?
Dor. Vediamo prima un po' la mercanzia.
Toſ. Oh queſto è ragionevole. E appunto
Ecco che vien quel foreſtiero, il quale
Mi portò queſta lettera: *Dor.* E' coſtui?
Toſ. Queſti è deſſo. *Dor.* E colei è quella tale
Pulſella trafugata? *Toſ.* Io ne so tanto,
Quanto ne puoi ſaper tu; ſe non che
La vedo adeſſo. A fe di dio, ſia ella
Pur chi ſi voglia, è di un aſpetto nobile.
Dor. Di viſo è ſufficientemente acconcia.
Toſ. Ve' il ghiotton, manigoldo, come lodala
Con un certo diſprezzo! ſtiamci quà
Cheti cheti a oſſervar le ſue fattezze.
Dor. Di' bene. Lodo il ſentimento tuo.

ATTO QUARTO SCENA IV.

Sagariſtione, Pulſella, Toſſilo, Dordalo.

Come ti par queſta città di Atene
Felice, e ricca? *Pul.* Finora ho veduto
L'aſpetto material della città,
Ma riguardo a' coſtumi della gente,
Non gli ho ancora oſſervati. *Toſ.* Ti par egli,
Ch' abbia mancato fin dal bel principio
Di dir una parola, che non foſſe

docte dicere?
Dor. *Haud potui etiam in primo verbo perspicere sapientiam.*
Sag. *Quid id quod vidisti: ut munitum muro tibi visum'st oppidum?*
Vir. *Si incolae bene sunt morati, pulchre munitum arbitror;*
Perfidia & Peculatus ex urbe & Avaritia si exsulant,
Quarta Invidia, quinta Ambitio, sexta Obtrectatio,
Septimum Perjurium. Tox. *euge!* Vir. *octava Indiligentia:*
Nona Injuria: decimum, quod pessumum aggressu, Scelus.
Haec nisi inde aberunt, centuplex murus rebus servandis parum est.
Tox. *Quid ais tu?* Dor. *quid vis?* Tox. *tu in illis es decem sodalibus:*
Te in exsilium ire hinc oportet. Dor. *quid jam?* Tox. *quia perjurus es.*
Dor. *Verba quidem haud indocte fecit.* Tox. *ex tuo, inquam, usu est: eme hanc.*
Dor. *Aedepol qui cum hanc magis contemplo, magis placet.* Tox. *si hanc emeris,*
Di immortales, nullus leno te alter erit opulentior.

Piena di senno? *Dor.* Il senno io non l'ho mica
Potuto ancor notare da una prima
Parola, ch' ella ha detto. *Sag.* E quanto a quello,
Che hai già veduto, come ti è paruta
Ben munita di mura la fortezza?
Pul. Io la credo munita molto bene,
Se gli abitanti son ben costumati,
E se dalla città sono bandite
La Mala-fede, la Rapina-pubblica,
E l'Avarizia, per quarta l'Invidia,
Per quinta l'Ambizione, in sesto luogo
La Mormorazione, lo Spergiuro
In settimo. *Tos.* Bravissima! *Pul.* In ottavo
L' Infingardaggine, in nono il Soprusо,
E in decimo luogo l'Empietà,
Che è la più ribalda enormità,
Che si possa commettere. Se queste
Cose non son bandite via da una
Città, non la difende una muraglia
A cento doppi. *Toss.* Dimmi un poco tu.
Dor. Che vuoi? *Toss.* Tu se' nel numer di que' dieci
Camerati; e perciò bisognerebbe,
Che tu fossi sbandito via di quì.
Dor. Per qual ragione? *Toss.* Perchè se' spergiuro.
Dor. Per verità, non fece un parlar sciocco.
Toss. I' ti assicuro, che fa al caso tuo.
Comprala. *Dor.* A fe, che quanto più l'osservo,
Più mi piace. *Tos.* Se tu la comprerai,
Santi numi! non ci sarà mezzano
Più ricco sfondolato di te. Tu,

Evortes tuo arbitratu homines fundis, familiis.
Cum optumis viris rem habebis: gratiam cupient tuam:
Venient ad te commessatum. Dor. *at ego intromitti* non sinam.
Tox. *At enim illi noctu occentabunt ostium, exurent fores:*
Proinde tu tibi jubeas concludi aedes foribus ferreis:
Ferreas aedes commutes, limina indas ferrea:
Ferream seram atque annulum: ne si ferro parseris,
Ferreas tute tibi impingi jubeas crassas compedes.
Dor. *I in malum cruciatum.* Tox. *i sane! hanc eme atque ausculta mihi.*
Dor. *Modo ut sciam, quanti indicet.* Tox. *vin' huc vocem?* Dor. *ego illò accessero.*
Tox. *Quid ais, hospes?* Sag. *venio, adduco hanc, uti dudum dixeram.*
Nam heri in portum noctu navis venit: vaenire hanc volo,
Si potest: si non potest, ire hinc volo, quantum potest.
Dor. *Salvos sis, adolescens.* Sag. *siquidem hanc vendidero*

A tuo talento, spoglierai la gente
Delle lor case, delle possessioni.
Arai che far con uomini di vaglia.
Tutti ambiran la grazia tua. Verranno
Da te a far de' tambascià. *Dor.* Ma io
Non gli ammetterò mica. *Tos.* E questi poi,
Si porranno a cantar la notte all'uscio
Di casa tua, canzoni di dispetto:
Daran fuoco alla porta. E perciò tu
Fatti chiuder la casa con di buone
Porte di ferro. La casa medesima,
Falla rifar da capo a piè di ferro.
Favvi porre i gradoni anche di ferro.
La bietta stessa, e l'anello di ferro.
Bada, che per voler risparmiar ferro,
Non ti facessi cacciare di ferro
A' piedi ben massicce due pastoie.
Dor. Va al boia, che t'impicchi. *Tos.* Va ti avvia:
Comprala, senti a me. *Dor.* Vorrei sapere
Pur che prezzo ne chiede. *T.* Vuoi ch'io chiamila
Sin quà? *Dor.* Mi accosterò io fino là.
Toss. Forestiero mio, che ci è? *Sag.* Io vengo
A condurre costei, come ti dissi
Poc'anzi: perchè jeri, quando entrò
La nave in porto, era notte. Or vorrei,
S'è possibile, vendere costei:
In altro caso me ne voglio andare
Il più tosto, ch'io posso. *Dor.* Il ciel ti faccia
Felice, mio bel giovane. *Sag.* Felice
Può farmi, se riescemi di vendere.

Co-

pretio suo.

Tox. *Atqui aut hoc emtore vendes pulchre, aut alio non potes.*

Sag. *Esne huic tu amicus?* Tox. *tamquam dî omnes, qui caelum colunt.*

Dor. *Tum tu mihi es inimicus certus. nam generi lenonio*
Numquam ullus deus tam benignus fuit, qui fuerit propitius.

Sag. *Hoc age! opus ne' st hac tibi emta?* Dor. *si tibi vaenisse' st opus,*
Mihi quoque emta est: si tibi subiti nihil est, tantumdem' st mihi.

Sag. *Indica, fac pretium.* Dor. *tua merx est, tua indicatio est.*

Tox. *Aequom hic orat.* Sag. *vin' bene emere?* Dor. *vin' tu pulchre vendere?*

Tox. *Ego scio hercle utrumque velle.* Dor. *age, indica (1) prognariter.*

Sag. *Prius dico: hanc mancupio nemo tibi dabit. jam scis?* Dor. *scio.*
Indica, minimo daturus quî sis, quî duci (2) queat.

Tox. *Tace, tace; nimis tu quidem hercle homo stultus es pueriliter.*

Dor. *Quid ita?*

Tox.

(1) *Prognaviter*, col Lambino.
(2) Leggo: *qui adduci queam*.

Costei per quel che vale. *Toss.* E appunto, tu
O farai un negozio vantaggioso
Con questo compratore, o con nessuno
Altro. *Sag.* Se' tu suo amico? *T.* Io songli amico,
Come tutti gli dei, che sono in cielo.
Dor. A questo mo', mi sei nemico certo,
Perchè non si è trovato un nume ancora
Benevolo alla razza de' Ruffiani;
In maniera che mai ne avesse fatto
Uno contento. *Sag.* Orsù, veniamo a noi.
Stimi per te espediente questa compera?
Dor. Se espediente per te sarà la vendita,
Espediente per me sarà la compera.
Se non ne hai premura alcuna tu,
Nè meno io ne ho premura. *Sag.* Orsù, dimanda.
Fanne tu il prezzo. *Dor.* La mercatanzia
E tua: a te tocca dimandarne il prezzo.
Toss. E' dice bene. *Sag.* Vuoi far buona compera?
Dor. Vuo' far tu buona vendita? *Toss.* Son certo,
Che tale è 'l desiderio di ambidue.
Dor. Animo, con coraggio: addita il prezzo.
Sag. Ve' che ti avviso innanzi. non arai
Chi ti assicuri costei di evizione.
Già mi ha' 'nteso. *Dor.* Ti ho 'nteso. addita il prezzo,
E l'ultimo, per cui vuoi liberarla,
Ond'io mi possa indurre a comperarla.
Toss. Zi, zitto. Tu, per dio, se' un gran capocchio.
Pensi come un fanciullo. *Dor.* Per che causa

Mi

Tox. *quin enim te ex puella prius p*
contari volo,

Quae ad rem referunt. Dor. *& quidem hu*
tu me monuisti haud male.

Vide sis! ego ille doctus leno paene in fove
decidi,

Ni hic adesses. quantum est adhibere homin
amicum, ubi quid geras!

Tox. *Quo genere, aut qua in patria sit na*
aut quibus parentibus.

Ne temere hanc te emisse dicas suasu at
impulsu meo.

Nisi molestum est, percontari hanc paucis
volt. Sag. *maxume,*

Suo arbitratu. Tox. *quid stas? abi tute,*
que ipse itidem roga.

Ut tibi percontari liceat, quae velis, e
mihi

Dixit dare potestatem ejus: sed ego te m
tamen

Eum ipsum adire, ut ne contemnat te ill
Dor. *satis recte moves.*

Hospes, volo ego hanc percontari. Sag. *a t*
ra ad caelum, quid lubet.

Tox. *Jube dum ea huc accedat ad me.* Sag. *i,*
ne, ac morem illi gere.

Per-

Mi di' tu questo? *Toss.* Perch' io vo', che tu
Frima dimandi alla pulsella istessa
Quelle cose, che importano. *Dor.* Sai tu,
Che non è mica cattivo cotesto
Avvertimento tuo? Ora vedete!
Io, che son quel mezzano tanto accorto,
Sare' quasi caduto già 'n un fosso,
Se quì non eri tu. Ve' quanto importa
Adoperar ne' negozj un amico!
Toss. Di che nascita sia, qual sia la patria,
Ov' ella è nata, quali i genitori;
Acciocchè poi tu non avessi a dire
Di averla comperata a occhi chiusi,
A insinuazione, e suggestione mia.
Costui vorrebbe, se non ti è discaro,
Dimandar a costei due coserelle.
Sag. Sì bene, a piacer suo. *Tos.* Perchè non muoviti?
Accostati, e dimandagli ancor tu
Licenza di poterla interrogare
Di quel che vuoi; se ben egli mi disse,
Che concedeva a me tal facoltà;
Pur me' mi piace, che tu stesso abbocchiti
A dirittura seco, acciocchè egli
Non avesse da fare poco conto
Del fatto tuo. *Dor.* Mi suggerisci bene.
Forestiero, io vo' interrogar costei.
Sag. Interrogala pur quanto ti piace
D' oggi 'nsino a dimani. *Tos.* Dille, che
Si accosti un poco a me. *Sag.* Va pure tu,
E compiacilo in quello ch' e' vorrà.

In-

Percontare, exquire quidvis. Tox. *age age nunc tu, i prae: vide,*
Ut ingrediare auspicato. Dor. *liquidum est auspicium.* Tox. *tace.*
Concede sis, jam ego illam adducam. Dor. *age, ut rem esse in nostram putas.*
Tox. *Sequere me. adduco hanc; si quid vis ex hac percontarier.*
Dor. *Enim volo te adesse.* Tox. *haud possum, quin huic operam dem hospiti,*
Quoi herus jussit. quid si hic non volt me adesse una? Sag. *immo i modo.*
Tox. *Do ego tibi operam.* Dor. *tibi ibidem das, ubi tu tuum amicum adjuvas.*
Tox. *Exquire. heus tu, advigila.* Vir. *satis est dictum: quamquam ego serva sum,*
Scio ego officium meum, ut quae rogitet, vera, ut accepi, eloquar.
Tox. *Virgo, hic homo probus est.* Vir. *credo.* Tox. *non diu apud hunc servies.*
Vir. *Ita pol spero, si parentes facient officium suum.*
Dor. *Nolo ego te mirari, si nos ex te percontabimur*
Aut patriam tuam, aut parentes.

Interrogala, falle le dimande,
Che tu vorrai. *Toſ.* Via, via, fatti tu innanzi.
Bada, che ti ci metta con buon'uria.
Dor. L'augurio è manifeſto. *Toſ.* Zitto un poco.
Fatti un po' 'n là, che or io te la preſento.
Dor. Fa come ſtimi, che ſia più a propoſito
Per noi. *Toſ.* Giovane mia, vien quà con meco,
Ecco, te la preſento, per poterla
Interrogar, ſe vuoi, di qualche coſa.
Dor. Ma io vo', che ci aſſiſti ancora tu.
Toſ. Non poſſo farlo, ſenza ch' io non prenda
Nel tempo ſteſſo le parti di queſto
Foreſtiero, per gli ordini, che ho avuti
Dal mio padrone. E poi chi sa, se mai,
Non piaceſſe a coſtui, ch' io 'nterveniſſici?
Sag. No, no; va pure. *Toſ.* O bene: io ſto a ſervirti.
Dor. Servi anche te, quando ajuti un amico,
Toſ. Comincia a far i tuoi 'nterrogatorj.
Oh, a te: ſta su 'n cervello. *Pul.* Non occorre
Altro. Se ben ſia una povera ſchiava,
Pure so il mio dovere, il quale mi obbliga
A dir la verità, come la 'nteſi,
In tutto quello, ch' e' dimanderammi.
Toſ. Bella zitella, queſti è un uom da bene.
Pul. Lo credo. *Toſ.* Non potrai ſtar lungo tempo
Schiava in ſua caſa. *Pul.* Così ſpero anch'io,
Se i genitori miei vorranno fare
L'obbligo loro. *Dor.* Io non voglio, che tu
Ti ſcandalezzi di eſſer dimandata
Da noi, circa la patria, e i genitori.

Vir. *cur ego id mirer, mi homo?*
Servitus mea mihi interdixit, nequid mirer meum
Malum. Tox. *dii istam perdant! ita cata est et callida.*
Habet cor! quam dicit, quod opu' st! Dor. *quid nomen tibi est?*
Tox. *Nunc metuo, ne peccet.* Vir. *Lucridi nomen in patria fuit.*
Tox. *Nomen atque omen quantivis est pretii! quin tu hanc emis?*
Nimis pavebam, ne peccaret. expedivit. Dor. *si te emam,*
Mihi quoque Lucridem confido fore te. Tox. *tu si hanc emeris,*
Numquam hercle hunc mensem vortentem, credo, servibit tibi.
Dor. *Ita velim quidem hercle!* Tox. *optata ut eveniant, operam addito.*
Nihil adhuc peccavit etiam. Dor. *ubi tu nata es?* Vir. *ut mihi*
Mater dixit, in culina, in angulo ad laevam manum.
Tox. *Haec erit tibi fausta meretrix! nata est in calido loco,*
Ubi rerum omnium bonarum copia est saepissume.

Ta.

ul. Per qual ragion dovrò scandalezzarmi,
Bell' uomo mio, di questa cosa? la
Condizion mia di schiava mi divieta
Di farmi maraviglia di qualunque
Mio male, che mi avvenga. *Tos.* Uh, che le venga
La peste! com' è destra! com' è scaltra!
E' piena di giudizio, come parla
A proposito! *Dor.* Il nome tuo qual è?
os. Or temo sì, che non isbagli. *Pul.* Lucride
Era il mio nome nella patria mia.
os. Il nome, e per se stesso, e per l'augurio,
Che porta seco, è imprezzabile. A che
Tardi di comperarla? Oh, che paura
Ebbi, che non dicesse un passerotto,
Si è saputa sbrogliare. *Dor.* S'io ti compero,
Son sicuro, che ancora in casa mia
Sarai l'istessa Lucride. *Toss.* Se tu
La comprerai, io credo a fe de dieci,
Ch' ella nè meno giugnerà a servirti
Sin alla fine del corrente mese.
or. Questo sarebbe il desiderio mio.
oss. Proccura dal tuo canto di far sì,
Che resti pago ne' tuoi desiderj;
Finora non ha fatto alcun marrone.
or. Dove nascesti? *Pul.* In cucina, per quanto
Mi disse già mia madre, in certo canto
A man sinistra. *Toss.* Costei per te ha a essere
Una ben fausta donna da partito.
Ella è nata 'n un luogo caldo, dove
Abbondan quasi sempre cose buone

Tactus est leno, qui rogârat, ubi nata esset, diceret.
Lepide lusit. Dor. at ego patriam te rogo, quae sit tua.
Vir. Quae mihi sit, nisi haec, ubi nunc sum? Dor. at ego illam quaero, quae fuit.
Vir. Omne ego pro nihilo esse ducto, quod fuit, quando fuit:
Tamquam hominem, quando animam efflavit, quid eum quaeras, qui fuit?
Tox. Ita me dî bene ament, sapienter! atque equidem miseret tamen.
Dor. Sed tamen, Virgo, quae patria est tua? age mihi actutum expedi. quid taces?
Vir. Dico equidem patriam. quandoquidem hic servio, haec patria est mea.
Tox. Jam de istoc rogare omitte. non vides nolle eloqui,
Ne suarum se miseriarum in memoriam inducas? Dor. quid est?
Captusne est pater? Vir. non captus, sed quod habuit, id perdidit.
Tox. Haec erit bono genere nata, nihil scit, nisi verum loqui.
Dor. Quis fuit? dic nomen. Vir. quid illum miserum memorem, qui fuit?
Nunc & illum Miserum & me Miseram aequom est nominarier.

Dor.

Di ogni ragione. E' rimaſto pigiato
Il Ruffiano con quella ſua dimanda,
Del dove foſſe nata. ella ha ſcherzato
Con della grazia. *Dor.* Ma io 'ntendo di
Dimandarti qual ſia la patria tua.
Pul. Quale vuoi tu che ſia, ſe non che queſta,
Dove mi trovo adeſſo? *Dor.* Ma i' dimandoti
Di quella patria, che fu patria tua.
Pul. Tutto quello, che fu, io lo riputo
Per nulla, poſto che non è, ma fu..
Come di un uomo: dato ch' egli aveſſe
All' anima puleggio, importerebbeti
Dimandare chi fu? *Toſſ.* Se dio mi ajuti,
La dice ſaviamente. pur ne ho pena..
Dor. Ma pure, la tua patria quale è ella?
Via, chiariſcimi toſto. perchè taci?
Pul. Io la patria, per me già te l' ho detta.
Trovandomi quì ſchiava, queſta quì
E' la mia patria. *Toſſ.* Laſcia andar di più
Interrogarla di queſto. Non vedi
Ch' ella non la vuol dire, per non farſi
Sovvenire le ſue calamità?
Dor. Dimmi un poco: tuo padre fu anche preſo?
Pul. E' non fu mica preſo, ma perdette
Tutto quello, che avea. *Toſ.* Coſtei dev' eſſere
Nata di buon parentato. non ſa
Dir, che la verità. *Dor.* Chi fu? di' il nome.
Pul. Che ſerve dir chi fu quell' infelice?
Preſentemente non devo chiamarlo
Altrimenti che Infelice, e Infelice

Dor. *Quojusmodi is in populo habitus est?* Vir. *nemo quisquam acceptior:*
Servi liberique amabant. Tox. *hominem miserum praedicas;*
Cum ipsus prope perditus est, & benevolentis perdidit.
Dor. *Emam, opinor.* Tox. *etiam, Opinor?* Dor. *summo genere esse arbitror.*
Tox. *Divitias tu ex istac facies.* Dor. *ita di faxint.* Tox. *eme modo.*
Vir. *Jam hoc tibi dico: jam actutum ecastor meus pater, ubi me sciet*
Venisse huc, aderit hic, & me absentem redimet. Tox. *quid nunc?* Dor. *quid est?*
Tox. *Audin' quid ait?* Vir. *nam, etsi res sunt fractae, amici sunt tamen.*
Dor. *Ne sis plora, libera eris actutum, si crebro cades.*
Vin' mea esse? Vir. *dum quidem ne nimis diu tua sim, volo.*
Tox. *Satin' ut meminit libertatis! dabit haec tibi grandes bolos.*
Age, si quid agis: ego ad hunc redeo, sequere, reduco hanc tibi.
Dor. *Adolescens, vin' vendere istanc?* Sag. *magis lubet,*

Quam

Anche me. *Dor.* E in che ſtima era tenuto
Preſſo i ſuoi cittadini? *Pul.* Non vi era altro
Cittadin ben voluto più di lui.
L'amavano gli ſchiavi, e i cittadini.
Toſſ. Diſgraziato da vero, a quel che di',
Che quaſi diſertò gli amici, e ſe.
Dor. Fo conto di comprarla. *Toſſ.* Ancor mi ſtai
A dir, Fo conto? *Dor.* Credo bene, ch'ella
Sia di una nobil naſcita. *Toſſ.* Aſſicuroti,
Che tu farai ricchezze con coſtei.
Dor. Così 'l ciel voglia. *Toſſ.* Comperala tu.
Pul. Ti dico ſin da ora, e te lo giuro,
In fede mia, che ſubito che mio
Padre ſaprà, ch'io ſia quà capitata,
Di botto ſarà quì, e riſcatterà
Me povera raminga. *Toſſ.* Ora che dici?
Dor. Riguardo a che? *Toſſ.* Non ſenti coſa dice?
Pul. Perchè ſe bene le ſuſtanze noſtre
Hanno fatto naufragio, pur ci reſtano
Degli amici. *Dor.* Non pianger, bella mia,
Subito acquiſterai la libertà,
Se le cadute tue ſaranno ſpeſſe.
Se' tu contenta di eſſer mia? *Pul.* Purchè
Io no'l ſia troppo a lungo, ſon contenta.
Toſſ. Ve' come le ſtà 'n cuor la libertà!
La ti farà ingojar de' be' bocconi.
Quel che ſi ha a fare, fallo. Io vo' tornare
Da coſtui. vien tu meco. Io riconduco
A te coſtei. *Dor.* Bel giovane, vuoi tu
Venderla? *Sag.* Meglio mi contento venderla,

quam perdere.

Tox. *Tum tu pauca in verba confer: quî datur, tanti indica.*

Sag. *Faciam ita, ut te velle video. ut emas, habe tibi centum minis.*

Dor. *Nimium' ſt.* Sag. *octoginta.* Dor. *nimium' ſt.* Sag. *nummus abeſſe hinc non poteſt,*

Quod nunc dicam. Dor. *quid id eſt ergo? eloquere actutum, atque indica.*

Sag. *Tuo periculo ſexaginta haec datur argenti minis.*

Dor. *Toxile, quid ago?* Tox. *dî deaeque te agitant irati, ſcelus,*

Qui hanc non properes deſtinare. Dor. *habeto.* Tox. *heu, praedatus probe!*

Abi, argentum effer huc.

Non aedepol minis trecentis cara' ſt: feciſti lucri.

Sag. *Heus tu! etiam pro veſtimentis huc decem accedent minae.*

Dor. *Abſcedent enim, non accedent.* Tox. *tace ſis, non tu illum vides*

Quaerere anſam, infectum ut faciat? abisne, atque argentum petis?

Dor. *Heus tu ſerva iſtum.* Tox. *quin tu is intro?* Dor. *abeo, atque argentum affero.*

ACTUS

Che perderla. *Toss.* Sicchè ristringi in breve
Il tuo parlare. Di' nè più, nè meno,
Il prezzo, a che si libera. *Sag.* Farò
Conforme vedo, che vuoi tu. Per farti
Veder, amico, ch' io te la vo' vendere,
La te la piglia per mille ducati.
D. E' troppo. *Sag.* E ben, per ottocento. *D.* E' troppo.
Sag. Orsù, dal prezzo, che ora ti dirò,
Non se ne può levar nè meno un soldo.
Dor. A noi dunque. qual è? spacciati, e dillo.
Sag. A tuo rischio, e pericolo si libera
Per secento ducati. tant' è. *Dor.* Tossilo,
Che fo? *Toss.* Si vede bene, infame porco,
Che lo sdegno del cielo ti sta addosso,
A non correr in fretta a comperartela.
Dor. Tanto ti sia pagata. *Toss.* O bel bottino!
Va, e porta quà i danari. Non sarebbe
Cara nè meno per tremila scudi.
Hai fatto un negozione. *Sag.* Oh, senti quà:
Si hanno a aggiunger anco cento scudi
Per gli abiti, che porta. *Dor.* Da scemare
Vuoi dir tu, non d'aggiungere. *Toss.* Eh, sta zitto;
Non vedi ch' egli cerca de' ripieghi
Per guastar il negozio? Vuo' tu andare
A pigliar il danaro? *Dor.* Amico, attento
Un po' a costui, ch' e' non se la svignasse.
Toss. Vuo' andar dentro, sì, o no? *Dor.* Adesso vado,
E porto fuori subito i danari.

ACTUS QUARTI SCENA V.

Toxilus, Sagaristio, Virgo.

AEdepol dedisti, Virgo, operam allaudabilem,
Probam & sapientem & sobriam. Vir. *si quid bonis*
Boni fit, esse idem & grave & gratum solet.
Tox. *Audin' tu! Persa, ubi argentum ab hoc acceperis,*
Simulato, quasi eas prorsum in navem. Sag. *ne doce.*
Tox. *Per angiportum rursum te ad me recipito,*
Illac per hortum. Sag. *quod futurum est, praedicas.*
Tox. *At ne cum argento protinam permutes domum,*
Moneo te. Sag. *quod te dignum' st, me dignum esse vis.*
Tox. *Tace! parce voci! praeda progreditur foras.*

ATTO QUARTO SCENA V.

Tossilo, Sagaristione, Pulsella.

A Fe di dio ci hai fatto un servizione,
Bella giovane, degno di ogni encomio,
Di garbo, di giudizio, pulitissimo.
Pul. Quando si fa del bene a un uom da bene,
Suol essere di peso a chi 'l riceve,
E di contento a chi 'l fa. *Toss.* Senti quà,
Persiano mio. Tu dopo ricevuto
Il danajo da costui, mostra di andare
A dirittura alla nave. *Sag.* Potresti
Fare di manco a suggerirmi questo.
Tos. Poi volta indietro per quel vicoletto,
E pe'l giardino vieni 'n casa mia.
Sag. Mi avverti di quel, ch'io sono per fare
Già da me stesso. *Tos.* Ma stiamo 'n cervello,
Che co' danari 'n mano non avessi
Di botto a mutar stanza. te lo avviso.
Sag. Tu mi pretendi capace di quello,
Che saría da tuo pari. *Tos.* Statti zitto;
Non parlare. Il bottino viene fuori.

ACTUS QUARTI SCENA VI.

Dordalus, Sagaristio, Toxilus, Virgo.

P*Robati hic argenti sunt sexaginta minae,*
Duobus nummis minus est. Sag. *quid ei num-*
mi sciunt?
Dor. *Cruminam hanc emere, aut facere, ut re-*
migret domum.
Sag. *Ne non sat esses leno, id metuebas, miser,*
Impure, avare, ne cruminam amitteres.
Tox. *Sine, quaeso. quando leno' st, nihil mirum*
facit.
Dor. *Lucro faciundo ego auspicavi in hunc diem:*
Nihil mihi tam parvi' st, quin me id pigeat
perdere.
Age accipe hoc sis. Sag. *hunc in collum, nisi*
piget,
Impone. Dor. *vero fiat.* Sag. *numquid cete-*
rum
Me voltis? Tox. *quid tam properas?* Sag. *ita*
negotium' st,
Mandatae quae sunt, volo deferre epistolas.
Geminum autem fratrem servire audivi hi-
meum,
Eum ego, ut requiram atque ut redimam, volo

Tox.

ATTO QUARTO SCENA VI.

Dordalo, Sagariſtione, Toſſilo, Pulſella.

QUì ſon ſecento ſcudi di perfetta
Moneta, mancan ſolo cinque ſoldi.
Sag. E pur che ſervono queſti cinque ſoldi?
Dor. A fin che reſti pagata la borſa,
Altrimenti ritorni 'n caſa mia.
Sag. Miſerabile, ſozzo, avaro. avevi
Paura di non perderci la borſa,
E così 'ncorrer nella taccia di eſſere
Non perfetto lenone? *Toſ.* Amico, laſcialo
Fare. Eſſendo lenone, non è coſa
Queſta, che e' fa, da farne maraviglia.
Dor. Io tengo per augurio in queſto giorno
Il guadagnar in tutto; onde non vi ha
Coſa di tanto piccolo momento,
La quale non rincreſcami di perderla.
Orsù, to' quà queſto ſacchetto. *Sag.* Mettilo,
Se non t'increſce, ſopra queſta ſpalla.
Dor. A tuo piacere. *Sag.* Volete voi altro
Dal fatto mio? *Toſ.* Perchè cotanta fretta?
Sag. Io ſono affaccendato. Vo' portare
Certe lettere, ch'ebbi commeſſione
Di conſegnare a diverſi. Oltre a ciò,
Ho 'nteſo che ſi trovi ſchiavo quì
Un mio fratel gemello: voglio andare
Ora in cerca di lui, per riſcattarlo.

Toſ.

Tox. *Atque aedepol tu me commonuisti haud male.*
Videor vidisse hic formam persimilem tui,
Eadem statura. Sag. *quippe qui frater siet.*
Dor. *Sed scire velimus, quod tibi nomen siet.*
Tox. *Quid attinet nos scire?* Sag. *ausculta ergo, ut scias:*
Vaniloquidorus, Virginisvendonides,
Nugipolyloquides, Argentiexterebronides,
Tedigniloquides, Nummorumexpalponides:
*Quodsemelarripides, Numquam*posteaeripides.
Dor. *Heu hercle nomen multis modis scriptum'st tuum!*
Sag. *Ita sunt Persarum mores, longa nomina*
Contortiplicata habemus. numquid ceterum
Voltis? Dor. *vale.* Sag. *& vos: nam animus in navi'st meus.*
Dor. *Cras ires potius, hodie hic coenares. Vale.*

ACTUS QUARTI SCENA VII.

Toxilus, Dordalus, Saturio, Virgo.

POstquam illic abiit, dicere hic quidvis licet.
Nae hic tibi dies illuxit lucrificabilis!

Nam

Tos. Oh! a proposito. e' parmi di aver quì
Visto un, che tutto si somiglia a te,
Di una statura. *Sag.* S'egli è mio fratello,
Sicuramente, ch' egli mi somiglia.
Dor. Ma vorremmo saper come ti chiami.
Tos. Che importa a noi saper questo? *Sag.* Se vuoi
Saper qual sia 'l mio nome, sta a sentire.
Fandonidoro, Verginrivendugliolo,
Contassubissociance, Quattrinleppa,
Cosadequatalmertotuoparlonide,
Dilampantisucchiellibucheronide,
Cioccunavoltegiuntadafferronide,
Maipiuneternononricuperonide.
Dor. Possare 'l mondo! cotesto tuo nome
Ha una tessitura stravagante!
Sag. Questo è 'l costume de' Persiani. Egli hanno
De' nomi lunghi lunghi, e 'ngarbugliati.
Volet' altro da me? *Dor.* Vatti con dio.
Sag. Rimanete con dio anche vo' altri.
Il mio pensiero è tutto nella nave.
Dor. Meglio per te era a partir dimani,
E restar oggi a cenar quì. Buon viaggio.

ATTO QUARTO SCENA VII.

Tossilo, Dordalo, Satollone, Pulsella.

OR possiam quì parlar liberamente
Che colui se n'è andato. In fede mia,
Questo dì fu per te vantaggiosissimo;

Per-

Nam non emiſti hanc, verum feciſti lucri.
Dor. *Ille quidem jam ſcit, quid negotii geſſerit,*
Qui mihi furtivam meo periclo vendidit.
Argentum accepit, abiit. quid ego nunc ſciam?
An jam aſſeratur haec manu? quo illum ſequar?
In Perſas? nugas. Tox. *credidi gratum fore*
Beneficium meum apud te. Dor. *immo equidem gratiam*
Tibi, Toxile, habeo: nam ſenſi te ſedulo
Mihi dare bonam operam. Tox. *tibin' ego? immo ſervii.*
Dor. *Attat oblitus ſum intus dudum edicere,*
Quae volui edicta. aſſerva hanc. Tox. *ſalva'ſt haec quidem.*
Vir. *Pater nunc ceſſat.* Tox. *quid ſi admoneam?* Vir. *tempus eſt.*
Tox. *Heus! Saturio, exi. nunc eſt illa occaſio*
Inimicum ulciſci. Sat. *ecce me. numquid moror?*
Tox. *Age, illuc abſcede procul e conſpectu.* Sat. *tace!*
Tox. *Ubi cum lenone me videbis colloqui,*
Tum turbam facito. Sat. *dictum ſapienti ſat eſt.*

Perchè può dirſi, non già, che abbi compera
Coſtei, ma guadagnata. *Dor.* Eh, ſa ben egli
Quello, ch' egli ſi fece, con avermi
A mio riſchio venduto una furata.
E' ſi è preſo il danaro, e ſe n'è andato:
Che poſſo ſaper io, che di quì a un poco,
Non ſi aveſſe coſtei a trovar libera?
In che luogo andre' io a dargli ſeguito?
In Perſia? oh, ſtare' freſco, so dir io.
Toſ. I' mi credea, che tu me ne doveſſi
Rimaner obbligato. *Dor.* Oh, ſenza dubbio,
Toſſilo mio, ch' i' ti ſon obbligato;
Perchè ho ſperimentato con gli effetti
L' aſſiſtenza fedele, che mi hai fatta.
Toſ. Aſſiſtenza! ſervizio, vuoi dir tu.
Dor. Ma zitto, ch' io mi ſon dimenticato
Di ordinare poc' anzi non so che,
Ch' io voleva ordinare in caſa mia.
Abbi d' occhio a coſtei. *Toſ.* Non dubitare,
Ch' ella ſta ben cuſtodita. *Pul.* Mio padre
Tarda a venire. *Toſ.* Non ſarebbe bene,
Ch' io gli faceſſi motto? *Pul.* Adeſſo è tempo.
Toſ. Olà tu. Satollone: eſci: queſto è
Il momento opportuno di poterci
Vendicar del nemico. *Sat.* Eccomi. parti
Ch' io non ſia pronto? *Toſ.* Orsù, ſcoſtati là
In diſtanza da noi. *Sat.* Eh, ſtatti cheto.
Toſ. Quando vedrai, ch' io parlo col mezzano
Eſci tu allora fuori a far fracaſſo.
Sat. A buon intenditor una parola.

ACTUS QUARTI SCENA VIII.

Dordalus, Toxilus.

Transcidi loris omneis adveniens domi,
Ita mihi supellex squalet, atque aedes meae.
Tox. *Redis tu tandem?* Dor. *redeo.* Tox. *nae ego hodie tibi*
Bonam vitam feci. Dor. *fateor habere gratiam.*
Tox. *Num quippiam aliud me vis?* Dor. *ut bene sit tibi.*
Tox. *Pol istuc quidem jam ego omne usurpabo domi:*
Nam jam inclinabo me cum liberta tua.

ACTUS QUARTI SCENA IX.

Saturio, Dordalus, Virgo.

Nisi ego illunc hominem perdo! Dor. *perii!* Sat. *atque optume*
Eccum ipsum ante aedes. Vir. *salve multum, mi pater.*
Sat. *Salve, mea gnata.* Dor. *hei! Persa me pessumdedit.*
Vir. *Pater hic meus est.* Dor. *hem! quid? pater? perii oppido.*
Quid ego igitur cesso infelix

ATTO QUARTO SCENA VIII.

Dordalo, *Toſſilo*,

IN arrivando a caſa ho ſtrambellato
Ben bene co' ſoatti quanti vi erano,
Vedendomi la caſa tutta ſudicia,
Tutto 'l mobile lordo, *Toſ.* Torni ancora?
Dor. Eccomi quì tornato. *Toſ.* A fe di dio,
Ch' i' poſſo dir di averti aſſicurato
Oggi una buona vita. *Dor.* E io confeſſo
Di reſtarti tenuto, *Toſ.* Vuo' tu altro
Da' fatti miei? *Dor.* Io vo' che ti ſtii bene.
Toſ. Oh, tutto queſto io ben porrollo in opera
Sin da mo 'n caſa mia, ch' io vo' adagiarmi
In queſto punto con la tua libertà.

ATTO QUARTO SCENA IX.

Satollone, *Dordalo*, *Pulſella*.

SE io non lo rovino... *Dor.* Oimè! *Sat.* Ed eccolo
Appunto innanzi alla caſa. *Pul.* Sii tu
Il ben venuto, padre mio. *Sat.* Figlia
Mia, ſii la ben trovata. *Dor.* Oimè! il Perſiano
Mi ha precipitato. *Pul.* Coſtui quì
E' mio padre. *Dor.* Che? come? padre! Oimè!
I' ſon diſerto affatto affatto. S' egli
E' così, perchè indugio, diſgraziato,

lamentarier
Minas ſexaginta? Sat. *ego pol te faciam, ſcelus,*
Te quoque etiam ipſum ut lamenteris. Dor. *occidi.*
Sat. *Age, ambula in jus, leno.* Dor. *quid me in jus vocas?*
Sat. *Illì apud Praetorem dicam. ſed ego in jus voco.*
Dor. *Nonne anteſtaris?* Sat. *tuan' ego cauſſa, carnufex,*
Quoiquam mortali libero aureis atteram?
Qui hic commercaris cives homines liberos.
Dor. *Sine dicam.* Sat. *nolo.* Dor. *audi.* Sat. *ſum ſurdus, ambula.*
Sequere hac, ſceleſta feles virginaria.
Sequere hac, mea nata, me uſque ad Praetorem. Vir. *ſequor.*

ACTUS QUINTUS. SCENA I.

Toxilus, Sagariſtio, Lemniſelene.

Hoſtibus victis, civibus ſalvis, re placida, pacibus perfectis,
Bello exſtincto, re bene geſta, integro exercitu & praeſidiis,
Cum bene nos, Juppiter, juviſti, dîque alii omnes caelipotentes;
Eâ vobis

Di cantar le lamentazioni a' miei
Secento ſcudi? *Sat.* Sarà penſier mio,
Indegno, che le lamentazioni
Le canti anche a te ſteſſo. *Dor.* Io ſon ſpacciato.
Sat. A noi, Ruffiano, cammina alla corte.
Dor. Per che cagion mi chiami tu alla corte?
Sat. Te ne renderò conto innanzi al giudice.
Per or ti chiamo 'n corte. *Dor.* Non ti prendi
I teſtimoni? *Sat.* Ti par egli, ch'io
Per cagion tua, manigoldo, ſarei
Per iſtringer le orecchie a un cittadino?
Per te, che vai facendo quì mercato
Di perſone, che ſono nate libere?
Dor. Laſciami dire. *Sat.* Non voglio. *Dor.* Ma ſenti.
Sat. I' ſon ſordo, cammina. andiamo, indegno
Sgraffignaverginelle. Figlia mia,
Vien quà con me ſino al Pretore. *Pul.* Vengo.

ATTO QUINTO. SCENA I.

Toſſilo, Sagariſtione, Lenniſelene.

GIà debellati i nemici, ſalvati
I cittadini, calmati i romori,
Conchiuſa la pace, eſtinta la guerra,
Condotta a fine l'impreſa felice-
mente, ſalvo, e intero il noſtro eſercito,
Con tutte le altre truppe auſiliarie:
Ecco, o ſupremo Giove, o numi tutti
Regnatori del ciel, ch' io vi ringrazio,

grates habeo, atque ago: quia probe sum ultus meum inimicum.
Nunc ob eam rem inter participes dividam praedam & participabo.
Ite foras: hic volo ante ostium & januam meos participes bene accipere.
Statuite hic lectulos, ponite hic quae assolent. hic statui volo primum
Aquilam mihi: unde ego omnes hilaros, lubentes, laetificantes faciam ut fiant,
Quorum opera haec mihi facilia factu facta sunt, quae volui effieri.
Nam improbus est homo, qui beneficium scit sumere, & reddere nescit.
Lemn. *Toxile mi, cur ego sine te sum? cur autem tu sine me es?* Tox. *agedum ergo,*
Accede, mea, ad me, atque amplectere sis. Lemn. *ego vero. oh! nihil magis dulce'st.*
Sed, amabo, oculus meus, quin lectis nos actutum commendamus?
Tox. *Omnia quae tu vis, ea cupio.* Lemn. *mutua fiunt a me.* Tox. *age, age, age ergo!*
Tu Sagaristio, accumbe in summo. Sag. *ego nihil moror: cedo parem, quem pepegi.*
Tox. *Temperi.* Sag. *mihi istuc Temperi,*

E vì profeſſo eterne obbligazioni,
Per eſſermi pur bene vendicato
Del mio nemico. Or io voglio dividere
Perciò il bottino fra' miei partigiani,
E fare, che ne godano ancor eſſi.
Venite fuori, ch' io or voglio fare
Un lauto trattamento a' ſocj miei
Quì ſteſſo innanzi all' uſcio. Situate
Quì la menſa, e mettete quel, che occorre.
Prima di ogn' altro io vo' che mi ſi pianti
Quì lo ſtendardo vittorioſo, ond' io
Poſſa far lieti, contenti, e feſtanti
Tutti coloro, per la cui buon' opra
Mi riuſcì facilmente quel, ch' io volli.
Cattiv' uomo è colui, il qual ſa prenderſi
I benefizj, e poi non li ſa rendere.
Len. Toſſilo mio, perchè mi laſci ſola?
Perchè non ſtiamo uniti? *Toſſ.* Dunque, orsù,
Vieni quà, bella mia, dammi un abbraccio.
Len. Eccomi pronta. Oh! non ſi può provare
Una ſimil dolcezza. Ma, mio caro,
Pupilla de' miei occhi, a che tardiamo
Di ſituarci a menſa? *Toſſ.* Il piacer mio
Non diſcorda dal tuo. *Len.* Sei corriſpoſto
In queſto anche da me. *Toſſ.* Via, via su, a noi.
Sagariſtione tu poniti a capo
Della tavola. *Sag.* Io ſon pronto prontiſſimo.
Dammi la compagnía, ſecondo 'l patto
Fatto. *Toſſ.* A ſuo tempo. *Sag.* Coteſto A ſuo tempo,

sero' st. Tox. *hoc age! accumbe. hunc diem suavem*
Meum natalem agitemus amoenum. date aquam manibus: apponite mensam.
Do hanc tibi florentem florenti: tu hic eris dictatrix nobis. age, puere,
A summo septenis cyathis committe hos ludos. move manus; propera.
Paegnium! tarde cyathos mihi das: cedo sane. Bene mihi, bene vobis, bene amicae meae.
Optatus hic mihi dies datus hodie' st ab dis, quia te licet liberam me amplecti.
Lemn. *Tua factum opera. Bene omnibus nobis! hoc mea manus tuae poculum donat,*
Ut amantem amanti decet. Tox. *cedo*. Lemn. *accipe*. Tox. *Bene ei qui invidet mihi,*
Et ei qui hoc gaudio gaudet.

ACTUS

Per me è un secolo. *T.* A noi, mettiti a tavola.
Passiam questa giornata lietamente,
Celebrando con festa i miei natali.
Imbandite la mensa: acqua alle mani.
A te presento questa ghirlandetta
Di fiori, fior di tutte le bellezze.
Tu quì sarai la nostra Imperatrice.
Su via, ragazzo, comincia costì
Dal capo della mensa a dar la mossa
Co' bicchieri alla mano a sette a sette.
Muovi le mani, a noi, datti da fare.
E quanto stai a porgerm' i bicchieri?
A noi, dà quà. Alla salute mia,
Alla salute vostra, alla salute
Della ragazza mia. Io riconosco
Dal favore de' Numi una giornata
Sì aspettata da me, che mi concede
Di poterti tener fra le mie braccia
Libera un tratto dalla servitù.
Len. Tua mercè. Alla salute di no' altri
Quanti siam quì. La mano mia presenta
Alla tua questo bicchier, come deve
Far un amante all'altro. *T.* Dà quà. *Len.* Prendi.
Toss. Alla salute di chiunque invidiami,
E di chi gode del nostro contento.

ACTUS QUINTI SCENA II.

Dordalus, (1) Sagaristio, Lemniselene, Paegnium.

Qui sunt, qui erunt, quique fuerunt, quique futuri sunt posthac,
Solus ego omnibus antideo facile, miserrumus hominum ut vivam.
Perii! interii! pessumus hic mihi dies hodie illuxit. corruptor
Ita me Toxilus persabricavit, itaque meam rem divexavit.
Vehiculum argenti miser ejeci, amisi: neque quamobrem ejeci, habeo.
Qui illum Persam, atque omnis Persas, atque etiam omnis (2) personas
Male di omnes perdant! ita miser! Toxilus haec mihi concivit.
Quia ei fidem non habui argenti, eo mihi eas machinas molitu' st:
Quem pol ego ut non in cruciatum atque in compedis cogam, si vivam,
Siquidem huc umquam herus redierit ejus, quod spero. sed

(1) Tanto nell'edizione del Comino, che sieguo, quanto in quella di Amsterdam, seguita da esso Comino presso che in tutto, non si vede quì notato Tossilo, il quale è in iscena.

(2) Per mantenere l'ini ziali di Persia, e Persiani, ho tradotto persone.

ATTO QUINTO SCENA II.

ordalo, Toffilo, Sagaristione, Lenniselene, Pegnio.

UNiti tutti insiem gli sventurati,
Che sono al mondo, e que', che ci saranno,
E quelli, che ci furono, e quanti anche
Ci saranno per essere, io son quello,
Che gli supero tutti. io sono l'unico
Disgraziato, e tapino della terra.
Son diserto, son morto. Questa è stata
Per me una giornata funestissima.
In modo tal quel diavolo di Toffilo
Mi ha arcitrappolato, e disertate
Tutte le mie sustanze. Disgraziato!
Ho perduta, ho gittata una carretta
Di danari, e nè meno mi rimane
Almen la cosa, per cui l'ho gittata.
Possa venir la peste a quel Persiano,
E a tutti gli altri Persiani, e a tutte
Le persone ben anche. A questo segno
Di sciagure son giunto! Tutti questi
Malanni me gli ha tratti addosso Toffilo,
Perchè io non gli volli far credenza.
Questa fu la cagione, perchè egli
Mi ha macchinato tutte queste trappole.
E io (se 'l ciel mi darà vita, e se
Tornerà quà una volta il suo padrone,
Siccome io spero) io, dico, non sarò
Da

Sed quid ego aspicio?
Hoc vide! quae haec fabula est? pol hi
dem potant: aggrediar. o bone vir,
Salveto, & tu bona liberta! Tox. *Di*
hic quidem est. Sag. *quin jube adir*
Tox. *Adi, si libet. agite! applaudamus*
dale, homo lepidissume, salve.
Locus hic tuus est, huc accumbe. ferte
pedibus. praebén' tu puere?
Dor. *Ne sis, me uno digito attigeris, ne*
terram, scelus, affligam.
Paeg. *At tibi ego hoc continuo cyatho*
excutiam tuum.
Dor. *Quid ais, crux, stimulorum triter?*
do me hodie vorsavisti!
Ut me in tricas conjecisti! quomodo a
manus mihi adita' st!
Tox. *Jurgium hinc auferas, si sapias.*
bona liberta, haec scivisti,
Et me celavisti? Lemn. *stultitia' st,*
ne esse licet, eum praevorti
Litibus. posterius istaec te magis par
Dor. *uritur cor mihi!*
Tox. *Da illi cantharum:*

Da tanto di farlo ficcar fra' ceppi,
E farlo martoriare? ma, che vedo!
Or ve'! che iſtoria è queſta? Quì ſi bee.
Io gli voglio abbordare. Galantuomo,
Addio, e tu, liberta mia garbata.
ſ. Ecco Dordalo. *Sag.* Fallo accoſtar quà.
ſ. Fatt' innanzi, ſe vuoi; a voi: facciamgli
Feſta. Dordalo caro, amabiliſſimo,
Sii il ben venuto. Queſto è il luogo tuo.
Accomodati quì. Portategli acqua
A' piedi. non ci ſenti tu, ragazzo?
Servilo di acqua. *Dor.* Bada bene, birba,
Di non toccarmi nè men con un dito,
Se tu non vuoi, ch' i' ti sbatacchi 'n terra.
e. E i' ti prometto di farti di botto
Saltar un occhio con queſto bicchiere.
Dor. Che te ne pare, ah! forca, diſtruttore
Di ſpuntoni? in che modo mi aggiraſti
Tu oggi? come ben m' incalappiaſti!
Come mi fu barbata col Perſiano!
oſ. Se vuoi, che te ne venga bene, leva
Gli ſcalpori di mezzo. *Dor.* E tu liberta
Mia da bene, ſapevi tutto queſto,
Nè mi dicevi nulla? *Len.* Moſtra avere
Poco cervello chi potendo darſi
Buon tempo, laſcia queſto, e va a 'mpacciarſi
In contraſti. Coteſte ſono coſe
Da trattarſi più toſto in altro tempo.
Dor. Mi ſento 'l cuore bruciar dalla bile.
Toſ. Dagli toſto un boccale pieno di acqua.

Se

exstingua ignem, si cor uritur, capu
descat.

Dor. *Ludos me facitis, intellego.* Tox.
naedum novom tibi dari, Paegniu
Quin elude, ut soles, quando liber lo
Hui! babae! basilice te intulisti & fac

Paeg. *Decet me facetum esse; & hunc i*
Lenonem lubido'st, quando dignu'st.

Tox. *Perge, ut coeperas.* Paeg. *hoc, len*

Dor. *Perii! perculit me prope.* Paeg. *he*
va rursum.

Dor. *Delude, ut lubet, herus dum hinc ab*

Paeg. *Viden', ut tuis dictis parea?*
Sed quin tu meis contra item dictis s
Atque hoc, quod tibi suadeo, facis? D
est id?

Paeg. *Restim tu tibi cape crassam, ac susp*

Dor. *Cave sis me attingas: ne tibi hoc*
Malum magnum dem. Paeg. *utere, te cond*

Tox. *Jamjam, Paegnium, da pausam* **

Dor. *Ego pol vos eradicabo.* Paeg. *at*

Se il cuor si brucia, spegni 'l fuoco, acciò
Che non avesse a andar a fuoco il capo.
r. I', mi avveggo ben io che mi uccellate.
f. Aresti forse genio di aver Pegnio,
Ballerin nuovo? Giacchè abbiamo quì
No' altri piazza franca, dagli un poco
La berta al modo tuo. O buono! capperi!
Ti presentasti alla grande, e con grazia.
Così conviene a me, avendo tutta
La buona volontà di corbellare
Il mio Ruffian garbato, che se'l merita.
f. Seguita, come avevi cominciato.
A te, Ruffiano. *Dor.* Oimè! ci mancò poco,
Che non mi avesse fatto andar in terra.
A noi, un'altra volta, bada a te.
or. Scoccoveggiami pur quanto ti piace
Adesso che non ci è il tuo padrone.
Orbè: non vedi come ti ubbidisco?
Ma perchè ancora tu dal canto tuo
Non senti a me, e non fai quello, che
Io ti conforto a fare? *Dor.* Cosa è questa?
Pigliati un doppio, e gagliardo capestro,
E va t'impicca. *Dor.* Bada bene a te
Di non toccarmi, perch'io non ti avessi
Con questo mio bastone a grattar bene
La tigna. *Pe.* E i' te ne do l'assoluzione.
Serviti a tuo piacere. *Tos.* Via mo, Pegnio,
Sospendi per un poco. *Dor.* A fe di dio,
Io vi voglio levar da questo mondo.
e. Leverà ben da questo mondo, te

Co-

qui supra nos habitat,
Qui tibi male volt, maleque faciet. un
dicunt, verum ego.
Tox. *Age! circumfer mulsum: bibere da* us
plenis cantharis.
Jamdiu factum est, postquam bibimus: ni
diu sicci sumus.
Dor. *Dî faciant, ut id bibatis, quod vos* n
quam transeat.
Paeg. *Nequeo, leno, quin tibi saltem staticul*
dem, *olim quem Hegea*
Faciebat. vide vero, si tibi satis placet. Sag
me quoque volo
Reddere, Diodorus quem olim faciebat in Ju-
nia.
Dor. *Malum ego vobis dabo, nisi abitis.* Sag.
etiam muttis, impudens?
Jam ego tibi, si me irritassis, Persam addu-
cam denuo.
Dor. *Jam taceo hercle. atque tu Persa es, qui*
me usque admutilavisti ad cutem.
Tox. *Tace, stulte! hic ejus geminus est frater.*
Dor. *hiccine'st?* Tox. *ac geminissumus.*
Dor. *Dî deaeque & te, & geminum fratrem*
excrucient. Sag. *qui te perdidit:*
Nam ego nihil merui. Dor. *at enim, quod*
ille meruit, tibi id obsit volo.

Tox.

Colui, che sta là su, che ti vuol male,
E saratti anco male; e te lo dico
Io, non te lo fo dire. *Tos.* Animo, porta
Il vino dolce attorno, e dacci bere
Dentro a' boccali colmi infino all'orlo.
E' già un pezzo, che non abbiam bevuto:
E' un po' troppo, che stiamo a bocca asciutta.
Dor. Il ciel vi faccia la grazia, che quello,
Che bevete, non vi esca più di corpo.
Pe. Io non mi so tener, Ruffiano mio,
Di non farti almen quelle capriole,
Le quali un tempo solea fare Egea.
Guarda un po', se ti piace. *Sag.* E ancor io
Voglio imitarti quelle capriole,
Che faceva una volta Diodoro
Là nella Gionia. *Dor.* E i' vi darò il malanno,
Se non vi andate a diavolo. *Sag.* E ardisci
Ancora di aprir bocca, temerario?
A fe, che se mi fai venir la muffa,
Condurrò quà il Persiano un' altra volta.
Dor. Non parlo più, per dio. Ma quel Persiano
Se' pur tu, che mi scorticasti vivo.
Tos. Statti zitto capocchio; costui è
Il suo fratel gemello. *Dor.* Da dovero?
Toss. Gemello gemellissimo. *Dor.* Il ciel faccia
Per sua misericordia, che sì a te,
Che al tuo fratel gemello, venga il canchero.
Sag. A chi ti ha rovinato, perchè quanto
A me, io non ci ho veruna colpa. *Dor.* E io
Desidero, che porti tu la pena

Tox. *Agite, sultis, hunc ludificemus, nisi non dignu' st.* Sag. *non opu' st.*
Lemn. *At me haud par est.* Tox. *eo credo, quia non inconciliavit, cum te emo.*
Lemn. *Attamen.* Tox. *non tamen: cave ergo sis malo, & sequere me.*
Te mihi dicto audientem esse addecet. nam hercle absque me
Foret & meo praesidio, hic faceret te prostibilem propediem.
Sed ita pars libertinorum est; nisi patrono qui advorsatus est,
Nec satis liber sibi videtur, nec satis frugi, nec satis honestus:
Ni id efficit, ni ei male dixit, ni grato ingratus repertus est.
Lemn. *Pol benefacta tua me hortantur, tuo ut imperio paream.*
Tox. *Ego sum tibi patronus plane, qui huic pro te argentum dedi.*
Pro hisce hunc volo ludificari. Lemn. *meo ego in loco sedulo curabo.*
Dor. *Certo illi homines mihi nescio quid mali consulunt, quod faciant.* Sag. *heu vos!*
Tox. *Quid ais?* Sag. *hiccine Dordalus est leno,*

ɜll' altrui colpa. *Tos.* Orsù diamgli la berta,
ɹando pur no'l crediate immeritevole.
Ɔh, non occorre. *Len.* E a me non istà bene.
ʂì, perchè veramente non cercò
ɹanto potè, distormi la tua compera.
ogni mo'.. *Tos.* Non ci vuol quì A ogni mo'.
ra dritto, e vien meco. Crederei,
ıe fosse tuo dovere di ubbidirmi.
ıe se non era per me, so dir io,
per la spalla mia, tra pochi dì
i aría prostituita. Ma così
ı buona parte de' nostri affrancati.
uand' un di lor non contraddice in tutto
l suo liberatore, non gli pare
i esser libero bene, nè di fare
ɹstantemente il suo dovere; nè
rede di poter esser riputato,
egli non fa così, se non l' ingiuria,
: non si mostra ingrato a chi 'l benefica.
Certo che i benefizj tuoi richieggono
a me, ch' io ti ubbidisca. *Tos.* Quì non vi ha
'ubbio, ch' io sia il tuo liberatore,
ɥuand' ho dato a costui per te i danari.
ɹ ricompensa di questi, pretendo
:he costui si galeffi. *Len.* Dal mio canto
arò quanto potrò. *Dor.* Coloro stanno
'acendo, senza dubbio, comunella,
'er farmi qualche tristo giuoco. *Sag.* Olà.
Che di' tu? *Sag.* Costui forse è il Ruffiano
Ɔordalo, il quale fa mercato quì

qui hic liberas virgines?

Hiccine est, qui fuit quondam fortis? Dor. *q*
haec res est? hei! colaphum icit.

Malum vobis dabo. Tox. *at tibi nos dedin*
dabimusque etiam. Dor. *hei! nates perve*

Paeg. *Licet: jamdiu saepe sunt expunctae.* I
loquere tu etiam, frustum pueri?

Lemn. *Patrone, i intro amabo ad coenam.* I
mea ignavia, tu nunc me irrides?

Lemn. *Quiáne te voco, bene ut tibi sit?* I
nolo mihi bene esse. Lemn. *ne sit.*

Tox. *Quid igitur, sexcenti nummi quid agu*
quas turbas danunt!

Dor. *Male disperii. sciunt referre probe inim*
gratiam.

Tox. *Satis sumsimus supplicii jam.* Dor. *fate*
manus vobis do. Tox. *& post dabis*
Sub furcis. abi intro. Sag. *in crucem.* D
an me hìc parum exercitum
Hisce me habent? Tox. *convenisse te Toxil*
memineris.
Spectatores, bene valete: leno periit. Pla
dite.

FINIS PERSAE.

Di pulſelle ben nate? Coſtui è quello,
Ch'era un tempo quell'uomo così prode?
Dor. Che favola è mai queſta? Hoi! mi ha piantato
Uno ſgrugnone. Io vi darò la mala
Ventura. *Toſ.* E noi te l'abbiam data già,
E ſeguiremo a dartela. *Dor.* Ahi! mi pizzica
Le mele. *Pe.* Non ci è male: ſono ſtate
Pelate già più volte da gran tempo.
Dor. Parla anche tu, mozzicon de' ragazzi.
Len. Mio protettore, in grazia, entra a cenare.
Dor. Burlami pur adeſſo, che hai ragione,
Per la mia balordaggine. *Len.* Ti burlo
Io forſe mentre t'invito a ſtar bene?
Dor. Io non vo' bene io. *Len.* Non l'abbi mai.
Toſ. Che te ne pare? que' cenventi ſcudi
Ve' che ſan fare? che fracaſſo han fatto!
Dor. Mi ſento diſperato. San pur bene
Rendere la pariglia al lor nemico.
Toſ. Ci ſiamo ormai vendicati a baſtanza.
Dor. Tant'è: chino la teſta. *Toſ.* Oh, so dir io,
Or or la chinerai ſotto la forca.
Cammina dentro. *Sag.* Alla forca. *Dor.* Vi pare
Che ſia piccol lo ſtrazio, che coſtoro
Fan di me? *Toſ.* Abbi a mente di venire
A ritrovare Toſſilo. Uditori
Reſtate ſani. Il Ruffiano ha 'nfilate
Le pentole. Batteteci le mani.

FINE DEL PERSIANO.





